CEFA

RIPRESO DALL'APOSTOLO S. PAOLO

IN ANTIOCHIA

È BEN DIVERSO DA SAN PIETRO

PRINCIPE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

PER MONSIGNOR

CERRI DOMENICO DA MACELLO

Cameriere segreto di Sua Santità, Protonotario, e Missionario Apostolico, Teologo, Canonico, Professore emerito di Teologia e Diritto Canonico: Membro delle tre Romane Accademie, di Religione Cattolica, della Tiberina, dei Quiriti: di quella di Cingoli, e dell'Instituto istorico di Francia ecc., Cavaliere degli Ordini equestri de' Santi Maurizio e Lazzaro e del SS. Sepolcro di N. S. G. C.

Veritas manet, et invalescit, et vivit, et obtinet saecula, saeculorum. Lib. III, Esdr. IV, 38.

TORINO 1865

TIPOGRAFIA ITALIANA DI F. MARTINENGO E COMP.

Con approvazione della Reverend. Autorità Ecclesiastica.

PREFAZIONE

Saper dubitare con saviezza, e saper distinguere il falso dal vero, è il primo passo verso la scienza solida. Il savio non si contenta unquemai di studiare il vero, ed il certo; anzi incumbe a smascherare il falso, a scuoprire i pregiudizj, le illusioni, i traviamenti dello spirito umano, ed a riflettere sovra gli sviamenti degli uomini. Sonomi applicato, confessa di sè, Salomone Eccl. L. I, 17, a conoscere la sapienza e la dottrina, gli errori e le follie dei mortali: *Dedi cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque et stultitiam.*

Per fermo si è già addentrato assai negli studj chi diffida de' suoi proprj lumi, e si è persuaso che vi esiste un'infinità di cose, le quali trapassano la levatura nostra, e quelle eziandio cui crediamo meglio approfondire, sono troppo sovente ravvolte da inquietanti incertezze, e densa tenebria.

Ora è una confessione poco a noi favorevole per la materia, cui imprendiamo in questa dissertazione a svolgere, il dichiarare che l'argomento nostro da moltissimi dottori antichi, e moderni viene non solamente tenuto per dubbioso, ed incerto, in oltre propalato assolutamente quasi affatto falso e favoloso; perchè esso urta contro ad autorità, innanzi alle quali da secoli la scienza si prostra venerabunda, e mutola crede, e rinsegna decretoriamente che il Cefa, ripreso in Antiochia da san Paolo apostolo, è quel san Pietro primo Vicario del Dio incarnato, a cui questi affidò la verità, onde illibatissima egli la conservasse, e 'l gregge suo, acciocchè il guidasse ai pascoli della vita eterna.

Impossibile, noi esclamiamo, che questo Cefa sia il Principe della Chiesa nascente! *Primo*, di quest'affermazione nostra, figliuola della venerazione altissima, di cui siamo compresi per quella Sede augusta unica custode, e maestra ai secoli, e popoli universi della verità, renderemo molteplici ragioni, attinte dai fonti sacri e profani, attraverso delle squallide pergamene, dei libri corrosi dal tarlo, e dalla polvere. *Secondo*, additeremo, seguendo l'istessa economia, come

giusta dirittura richiede, chi sia stato quel Cefa soggetto della presente quistione tanto intricata, e dibattuta. Accingiamovici adunque prestamente senza tentennare con fatti, autorità provando l'asserto nostro non con quisquiglie; ma somiglianti a Zorobabele (Lib. III, Esdr. iv, 38), il quale difese costantemente che la verità a qualunque altra cosa esser debbe sempre preferita.

Chè quanto maggior tempo ottiene per isbarazzarsi dalle menzogne, e dagli errori, i quali nascosta la ritengono, tanto più sorge gloriosa: e quanto più si allontana dal presente, tanto più acquista forza, e non ha termine stabilito per la sua vittoria, la quale diviene vieppiù clamorosa collo scorrere degli anni, e dei secoli come si conseguisca: « *veritas manet, et invalescit in æternum, et vivit, et* » *obtinet sæcula sæculorum.* »

Ora se il tempo, che divora i marmi, abbassa i monti, distrugge gl'imperi, corrode il bronzo, non potè seppellire questa opinione nostra, che di tratto in tratto levò altera la fronte; se questa fosse stata falsa senza impugnazioni, o contrasto per se medesima, sarebbe invecchiata ed illanguidita, in quella guisa in cui i fiori d'un giardino senza grandine che li percuota, o mano che gli svelga, ben presto cadono da se stessi, si scoriano, e scompariscono; ma che pel contrario la verità è d'una tempra forte, robusta, ed insuperabile, mantenendosi senza sostegno, e più limpida, sicura, e ferma rendendosi, quanto più si armano contra di lei i contrasti, e le impugnazioni: « Hujusmodi est veritatis natura, unde magis oppugna- » tur, inde magis confirmatur, et quo magis obtegitur eo clarius » evadit. » (Joan. Chris. hom. 57, in Joan. sub init.)

Pertanto qualunque cosa certe suscettibilità smaniosamente agitate dall'invidia, gelosia, più che emulazione ci appuntino avverse, noi sottomettendoci volontierissimamente ad ogni sacrificio per illustrare la verità, cui unicamente idolatriamo, la quale risiede in cielo nel seno dell'augustissima Trinità da noi adorata, ed in terra rappresentata dal Vice-Dio: *ci atteniamo adunque*, secondo la sentenza di S. Paolo ai Romani (cap. xiv, 19) *a ciò, che giova alla pace; ed osserviamo quello che fa per la edificazione.* E ripetendo quell'altra di lui non meno grave agli Efesini (cap. iv, 29): *Non esca dalla bocca vostra alcun discorso cattivo; ma tale che buono sia per l'edificazione della fede, onde dia grazia a quelli che ascoltano.* Procederemo animosi innanzi nell'arringo nostro.

I.

Oggetto della Dissertazione presente. — I santi Pietro e Paolo nutrono i medesimi pensieri per la libertà evangelica; colla predicazione e col fatto essi li manifestano ai fedeli in nome di Dio.

La quistione cui noi proponiamo alla disamina sotto un rapporto non è novella: essa divise gli antichi dottori de' secoli primitivi, e continua a disunire i pareri dei recenti. Si citano per l'affermativa tanto quanto per la negativa degli scrittori di grande rinomanza, e della più remota antichità. Essa quindi diventa importante ed interessante, sia ragguardo alla religione cattolica, sia rapporto alla persona venerabilissima dei principi della Chiesa: poichè i nemici del cristianesimo rabbiosamente ne inferirono, ed inferiscono tuttora che S. Pietro era un prevaricatore, e S. Paolo un uomo prosuntuoso e geloso; d'onde ancora che la nostra religione cattolica sia dubbiosa ed incerta.

E quantunque autori gravi abbiano purgato quei sommi duci del collegio apostolico d'ogni scoria loro indecorosa, ed alla Chiesa altresì; nulladimeno non si avvanzarono di molto nel felice scioglimento delle mosse difficoltà vieppiù rinascenti vigorose sul suolo acattolico, perchè attesero meramente ad abbatterne le frondi, senza non troncare unquemai il litigio dalle sue radici, dimostrando che il Cefa ripreso da S. Paolo in Antiochia non era, nè poteva giammai esser san Pietro ed additando chi fosse quel Cefa.

Questo è il compito da noi assunto, e per procedere dirittamente nella soluzione di questo problema ci conviene singolarmente lo stabilire in prima la quistione del *fatto*, se colui, il quale fu da san Paolo pubblicamente ad Antiochia ripreso, sia san Pietro; successivamente esamineremo la quistione del *diritto*, e le conseguenze che se ne deducono.

Se confortati siamo in simil lavoro dalla sentenza del dotto Feller sopra il *Cefa* (Dizion.) « Un riguardo, egli vi dice, forse troppo eccessivo pei giudei straordinariamente attaccati alle osservanze legali, non constituisce qui nè un peccato, nè un errore che possa compromettere tanto la santità, quanto la preeminenza di san Pietro. Ma se il passo dell' epistola ai Galati (cap. II) di cui si tratta non appartiene a quest'apostolo, il rispetto alla sua memoria, del pari che alla verità istorica, esige che si combatta un'opinione, di cui gli spiriti falsi ovvero superstiziosi, hanno abusato per iscrivere inezie più d' un genere. » Non possiamo nulla ostante acquietarci sì di leggieri al parere del Bergier (Dict. Teol. parol. Sur Cephas), il quale ne scrisse nel modo seguente: « Nel fondo questa contestazione non ci sembra assai importante, quando anche il *Cefa* ripreso da san Paolo fosse l'apostolo Pietro, quando questi avesse palpeggiato eccessivamente il pregiudizio de' giudei, la sua colpa non parrebbe soverchiamente grave. S. Paolo medesimo, per blandire i giudei, fece circoncidere il suo discepolo Timoteo, si purificò nel tempio, e praticò le oblazioni prescritte dalla legge (Act. XVI, 3; XXI, 21). Egli adunque condivideva

l'avviso con Pietro, che era convenevole quandochessia d'usare alcuna condiscendenza per la prevenzione dei giudei, che dovevansi guardare dal cozzarli di fronte. Quando san Pietro non avesse dapprima scorto le conseguenze che potevano risultarne, questo non costituirebbe un peccato. Con somma ingiustizia gli eretici e gl'increduli pretestarono da simil fatto per calunniare quei due apostoli; non si appiatta nella condotta di entrambi niun tratto d'ipocrisia, nè di cattiva fede. Quei che frammezzo ai protestanti hanno conchiuso da ciò, che san Pietro non era *infallibile* si giuocarono del termine: essi dovevano conchiudere tutto al più che san Pietro non era *impeccabile*. Tenere una condotta da cui si può dedurre una falsa conseguenza ed un errore, non è mai insegnare con questa l'errore. San Pietro potrebbe adunque aver mancato nella sua condotta, senza avere fallito nella sua dottrina. » Non dividiamo quest'avviso per due ragioni.

1. Persuasi noi che Pietro col suo tergiversare sinistro non da persona privata (il che importa assai distinguere spassionatamente e con sano criterio), ma da vicario di Dio stesso, diventò quello un tacito ed eloquente dommatizzare, che la pratica del giudaismo figurante il venturo Messia perdurava tuttora, sebbene già venuto l'Adorato dalle genti, ed esser nulla ostante necessaria alla salute dei credenti: quindi vi allignava sicuramente in tale condotta un peccato, uno scandalo pubblico, che ravvolgeva in sè un implicito domma d'errore. Chè se nelle private azioni umane, onde giudicarle dirittamente danno i teologi e filosofi per pietra di paragone quel grande assioma *quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*; con molto maggior ragione debbe prevalere siffatto principio inconcusso in una persona pubblica, quando l'azione sua non ragguarda soltanto la sua individualità stessa; anzi il pubblico ed universo ceto dei fedeli, dei quali è constituito maestro e duce nel culto e nella religione. Un simile operare colpevole e pubblico di questo non rimane più circoscritto per entro i limiti d'una persona privata; ma che troppo ne eccede la periferia, e diventa una scuola manifesta d'errore! Tal fu la condotta di *Cefa*; e difatto affascinati dalla fama di sua dignità, dottrina, e santità non solo volgari uomini calcarono le sue orme riprovevoli, ma insino lo stesso Barnaba vescovo. Impertanto è impossile che questo *Cefa* fosse stato san Pietro.

2. Ne conseguiterebbe altresì che san Paolo fosse più illuminato di san Pietro in materia di fede, la quale cosa noi riputiamo una bestemmia il supporre solamente. Conciossiachè è Pietro che doveva vegliare su Paolo, e non Paolo sovra Pietro; chè a questo unicamente fu dall'Altissimo affidata la cura infallibile di custodire, pascere gli agnelli e le pecore, e presiedervi con assoluta autorità d'onore e giurisdizione. Onde se Paolo era infallibile, con più grave ragione santa dobbiamo credere e confessar tale il Vice-Dio sovra dell'intero ovile. Dunque tanto l'uno, quanto l'altro non potevano a meno che nutrire li medesimi principj, senza che non sorgesse mai nuvola alcuna ad offuscarli sul santo governo della Chiesa, nè render l'uno contrario all'altro.

È vero che il genio di Paolo era naturalmente vasto. E siccome sentivasi capace delle più rilevanti imprese, così formava progetti immensi, e non mai le difficoltà il facevano allibire. Dacchè lo Spirito Santo avealo chiamato alla conversione degl' Israeliti e dei pagani fuori della Palestina, non vi esisteva nazione sì longinqua, che Paolo non la considerasse come la palestra del suo zelo. Niun idolatra esisteva a cui egli non si credesse dovere annunciargli G. C. L'ordine della predicazione richiedeva che percorresse dapprima le province dell'Asia Minore, della Grecia, e dell' Impero Romano, dove i Giudei da bellissima pezza eransi stanziati. Questo fu il sistema che si prefisse: ma sentiva sovra ogni altro che riuscivagliene impossibile l'esito, se tutti coloro i quali di seguito allettati dalla speranza d'una messe copiosa, potrebbero camminare sulle tracce sue, ovvero attraversarlo pure nelle sue corse apostoliche, non convenissero d' una regola d'uniforme metodo, e non si attaccassero ai principj medesimi. Il perchè S. Paolo, instruito da Gesù Cristo personalmente, erasi delineato quella tessera, che non doveva unquemai traviarlo.

La predicazione organizzata sovra questo fondamento solido, che non iscorgeva più avanti a Dio distinzione veruna tra pel giudeo e pel gentile: e ben lungi che l'osservanza della legge vecchia di Mosè esser dovesse la porta, ossia l' ingresso della religione di G. C., anzi per contra ne avveniva d'or innanzi che sull'abolizione di quella legge appunto dovevasi innalzare l'edificio della religione del Salvatore, e che la Chiesa cristiana composta principalmente di gentili, dovea sottentrare alla sinagoga indurita e riprovata. Egli assapeva che il giogo di quella legge era stato infranto dalla vittoria della croce del Redentore; che di questo giogo a prenderlo in se stesso, e separatamente da certe congiunture, i figliuoli di Giacobbe abbracciando il cristianesimo, n'erano totalmente liberati. Che i gentili per conseguenza, i quali per divenire i servitori del vero Dio non erano unquemai stativi soggetti, erano ancora meno tenuti di farlo per divenire i discepoli ed i membri del Mediatore. In una parola la fede in Gesù Cristo confonde tutti i popoli, abroga gli universi privilegj mosaici, sopprime ogni distinzione della legge, riprova il vecchio culto, e vi sostituisce il novello, senza serbarne reliquia o miscuglio.

San Paolo certo non rivocava in dubbio che i giudei attaccati alle antiche cerimonie di loro, potevano senza offender Dio conservarne le pratiche durante alcuni anni, purchè non le stimassero necessarie alla professione della legge novella, e che non fosse mai in vigore di quelle usanze, omai senza merito del pari che senza frutto, che si reputasssero accettevoli al Signore, ovvero anteponibili ai pagani battezzati, cui non consideravano.

Egli conveniva ancora che a Sionne dove Iddio permetteva per un tempo il pubblico esercizio, e'l regno era dominante della legge, tornasse spediente che i cristiani circoncisi si conformassero all'usanza, con un'economia necessaria, onde non aver le viste di subito condannare ciò che l'Eterno voleva indulgentemente tollerare. Opinava dovers egli obbligare qualunque fiata in cui la contravvenzione ad essa poteva prestare una causa

di scandalo, e forse il pretesto d'una persecuzione: perciò circoncise esso stesso Timoteo, nato di madre giudea e di padre gentile, affine di lenire l'ebraica suscettibilità.

Con questo intendimento appunto Gesù Cristo avea ingiunto a' suoi primieri apostoli quando loro disse: « Gli Scriba ed i Farisei stanno seduti sulla cattedra di Mosè. Fate adunque ed osservate tutto quello che vi dicono (in virtù del ministero passaggero loro confidato), ma non imitate le opere di loro. »

Avverta il leggente, che non era unquemai a Gerosolima, considerata per un lembo di condiscendenza a guisa della sede della legge mosaica, ma minacciata di ruina prossima e totale, che la Chiesa di Gesù Cristo conquistatrice dei cuori e delle menti doveva ricevere la sua forma regolare e la sua perfetta libertà! La deicida città con beffarda crudeltà nell' inalberare a' quattro venti la croce su cui avea confitto il suo Liberatore divino, onde il sole con li suoi ardori tormentasse spietatamente il suo guardo, e le sue molteplici gravi piaghe, avea la fatta cadere con arte da tigre nell' apprestata fossa sì che il Giusto per eccellenza venisse percosso dai raggi solari con tutta la forza di loro, e non si avvide che volgeva perciò gli omeri suoi augusti ad essa, e riguardava dirittamente Roma destinata d'allora ad essere il centro della religione cristiana, la quale dovea distendersi per l'orbe intero.

Roma che nella sua indomabile possanza avea soggiogato le più altere e longinque nazioni della terra, ed avvinte le loro deietà al suo carro trionfante, le avea trascinate prigioni nel Panteon divenuto vero pandemonio! Roma che avea già spezzato lo scettro di Giuda e sulle porte del tempio di Salomone inchiodata la sua aquila d'oro, che cogli artigli ricurvi teneva serrate già le mosaiche tavole della legge! Roma che da un capo all'altro dell'universo conosciuto mandava i suoi sacrificatori e preti! Roma che con ferrea volontà dominava i popoli conquistati, e 'l culto loro! Essa negli eterni decreti era stabilito che alla potenza fisica avrebbbene sostituito un'altra morale, più vigorosa ed ampia infinitamente della pristina, e che sul trono dei Cesari usurpatori del sommo gentil sacerdozio romano, sforzo dell'umana saviezza, sarebbevisi inseduto maestoso il Vice-Dio, il quale avrebbe inviato i suoi sacrificatori e preti al di là dell'Atlante stesso sin dove le aquile romane, tuttochè assistite dalla spada valorosa dei figli di Romolo, non avean potuto stendere il loro volo, non di altro armati tranne dell' adorabile nome di Gesù, nome conquistatore e salvatore dei popoli universi, avrebbero atterrate le are sacrileghe degl'idoli loro, ed innalzati in sur i ruderi di esso i sacrosanti altari (su cui inalberata la croce) ai piedi di questi trarrebbero in ressa scettrati, capitani, senatori, filosofi, matrone, donzelle, ricchi e poveri, soldati e contadini per adorarla attingendone lumi e dettami celestiali.

Il Dottore delle genti, erudito di tali oracoli e disegni di suo Maestro divino, senza slontanarsi nè dagli uni, nè dagli altri, pretendeva che, sia a Gerusalemme, sia nel rimanente della Palestina, sia nelle province straniere, la famiglia di Giacobbe cristianizzata, osservatrice ancora della legge

di Mosè, non godesso del diritto d'esigere che i gentili vi si sottomettessero in prima d'iniziarli nel novero dei discepoli di Gesù Cristo e che non potesse sotto simile pretesto ricusare di comunicare con gl'incirconcisi professanti il cristianesimo il più puro, perfetto, poichè serbavasi illibato d'alcuna mescolanza delle cerimonie mosaiche. Era convinto che evitarli, separarsi da loro, perchè non portavano sulla carne propria il segno di un'alleanza abrogata, addiveniva uno scandalo tanto più intollerabile, quanto produceva due effetti ugualmente perniciosi.

Il *primo* di slontanare i gentili dalla fede in Gesù Cristo, cho non si potrebbe più loro predicarla accompagnata da quell'onorevole libertà, che ne constituiva l'allettamento ed il carattere. Il *secondo* d'ingannare i pagani di buona volontà, e d'indurgli alla dolorosa circoncisione pericolosa come una pratica necessaria al cattolicesimo.

Sovra somiglianti principj da san Paolo appresi da Gesù Cristo, e sopra questi il primo Pastoro san Pietro avea di già profferito perentorio giudizio tanto colla sua condotta personale nella casa del centurione Cornelio, quanto per la fermezza di sua risposta alle quorelo dei giudei cristiani di Sion. Paolo non ammetteva intorno a ciò temperamento alcuno. Egli tollerava l'uso della circoncisione e la pratica legale nei primi discepoli di Mosè. Guardavasi dal serbare questo rimasuglio di rispetto come un crimine; ma egli voleva assolutamente tre cose, circa le quali versava in piena armonia con san Pietro e cogli altri primieri apostoli del Dio umanato.

La *prima* che rapporto ai gentili volenterosi di cristianizzarsi non si esigesse nè la circoncisione, nè le sequele cui importa quanto all'osservanza dol rimanente della legge: la *seconda*, non di minore rilievo, cioè che gli israelita cristiani, osservanti tuttora la legge, non tenessero i cristiani del gentilesimo che non l'osservavano, come profani, ovvero uomini proscritti, il cui commercio veniva loro interdetto: la *terza* da ultimo, che i giudei cristiani stati circoncisi, e praticanti le cerimonie legali, non se ne vantassero avanti a Dio come d'un culto religioso e meritorio.

Niente era di più giusto in so stesso e d'altronde sì necessario al progresso del Vangelo che questo criterio di san Paolo; ma conoscendo l'indole dei cristiani della circonsione, il cui orgoglio a metà solo signoreggiato dalla fede nel Mediatore, di mala voglia piegavasi ad una perfetta uguaglianza. Egli provedova che se per zelo per la conversione degli estranei, i primitivi discepoli degli apostoli entrando nelle provinco di cui erano incaricati di coltivare, per troppa dilicatezza della nazione di loro sacrificassero l'evangelica libertà, e che per la loro intolleranza avrebbero messo a soqquadro l'economia di sua predicazione.

Essendo Paolo compreso da simil timore ed afflitto di tali riflessioni, dappoichè specialmente duranto due anni di pene e travagli avea avuto agio di sperimentare il carattere intrattabile dei discepoli di Mosè; diveniva naturale che andasse a Gerusalemme per prendervi le precauzioni convenevoli contro ai pericoli cui egli paventava maggiormente delle più crudeli persecuzioni, e forse più d'una volta ne avea concepito il pensiero. Vo-

lendo Iddio rischiarare dirittamente le inquietudini di lui, in una rivelazione particolare di cui l'apostolo fu onorato (Galat. II, 2) ricevette ordine preciso di non differir più il suo viaggio. « Deinde post annos quatordecim » iterum ascendi Jerosolymam. Ascendi autem secundum revelationem. »

Eransi travolti quattordici anni dalla sua conversione, ed ammaestrato immediatamente dal Dio-Uomo, conosceva ugualmente e la sua destinazione all'apostolato delle genti, e la maniera con cui doveva comportarsi per attuare la missione sua. Da quell'epoca non comparve salvo due volte a Gerusalemme: la *prima* tre anni dopo la sua conversione, e soltanto per alcuni dì, durante i quali, secondo il suo desiderio, si presentò a Pietro, e vide occasionalmente Giacomo denominato *fratello del Signore* (Gal. I, 18, 19): *Deinde post annos tres, veni Jerosolymam, videre Petrum, et mansi apud eum diebus quindecim, alium autem apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini.* La *seconda* volta altresì poca pezza dopo in cui S. Pietro venne miracolosamente liberato di suo carcere, allorquando insiememente a Barnaba recossi a portare le elemosine dei cristiani antiocheni ai fedeli della Palestina (Act. XI, 12). La *terza* è quella di cui discorriamo, e che san Paolo eseguì dietro all' ordine espresso del cielo, sospinto da ragioni più rilevanti ancora, e seguita da avvenimenti più considerabili. Avea il santo dottore preso seco lui Barnaba suo collega nell'apostolato delle nazioni, ed essendosi fatto accompagnare da Tito (Gal. II, 1): *cum Barnaba assumpto Tito*, quel giovane gentile che avea abbracciato la religione del Divin Nazareno, giunsero compagnevolmente in Sion, ove si posero, secondo diremo, le basi di quella confederazione, la quale avendo dato occasione alla divergenza avvenuta in Antiochia tra Cefa e Paolo intorno ai legali, somministra a noi materia per la presente trattazione.

II.

Per grande sia la rinomanza d'uno scrittore qualunque, la sua autorità non renderà mai gli errori verità, e così viceversa.

Se egli è un dovere di ciascuno di spandere quelle cognizioni cui crede di possedere solo, quando per loro natura quelle appartengono ad ogni fedele, diceva De Chardel nella sua psicologia fisiologica, così noi speriamo che la presente trattazione, affermante che il Cefa ripreso da san Paolo in Antiochia, non è san Pietro, non solo è scevra d'ogni sospetto d'innovazione temeraria, anzi è consentanea alla mente dei prefati Apostoli, e come le fasi di quei problemi che si avvicinano alla soluzione loro.

Gli errori non saranno unquemai verità da qualunque siano sostenuti valorosissimamente, come le verità non si muteranno giammai in errore per quanto ostinatamente vengano impugnate. Difatti quante verità vennero tolte per errori, e quanti errori per verità durante secoli interi.

Un errore di calcolo, ovvero di scienza, e di cosmografia, e zoologia, non fa torto all'anima, al carattere, al genio, nè può rapirne il merito. Papa san Clemente, successore di san Lino, parlò persuaso della fenice

rinascente dalle proprie ceneri. Quest'errore, comune ai suoi contemporanei (non era egli tenuto per certo d'esser più erudito dei savi del secolo loro) non toglie alcunchè al suo vasto sapere.

L'amico di san Policarpo, san Pappia vescovo di Jerapoli in Frigia, pensava che dopo la risurrezione il Cristo regnerebbe visibilmente sulla terra per un mille anni. Nel suo celebre dialogo con Trifone, san Giustino sembra partecipare sopra un punto all'opinione dei Millenarii, ed è egli perciò meno un gran filosofo, un gran santo?

Sant'Agostino, gran rettore, filosofo, naturalista e teologo; non negava forse l'esistenza degli antipodi? e Bonifacio santo, arcivescovo di Baviera e legato del papa Zaccaria nell'VIII secolo, non istava forse per dichiarare eretico il pio ed intemerato Vigilio, vescovo di Salzbourg apostolo della Carinzia, perchè ne affermava l'esistenza loro?

I dottori di Salamanca non rigettarono forse con isdegno, per un sogno stupido, l'idea del nostro Colombo, se pure non la giudicarono un'eresia, di scuoprire un continente novello? Eppure il 1492, addì 13 agosto, surto un vento propizio da levante, spiegò la vela fra la costernazione della ciurma, i lamenti di quei di Palos, che più non isperavano rivedere i figliuoli loro, sfidando la scienza del tempo, affrontando gli elementi, le creature, nemici innominati, mostri marini, correnti, vortici, trombe, fame, sete, le sommosse dei marinai, osò scandagliare intentati e sterminati spazi non ancora solcati da nave veruna; d'onde niun mortale era ritornato, in giorno di venerdì, alle ore due mattutine, scoprì l'altro emisfero. A tale annuncio Roma, Inghilterra, Portogallo, Francia, Spagna, il mondo tutto trasalirono chiamando l'opera miracolo. I dotti e gl'ignoranti versavano lacrime di gioia. Il visionario disprezzato, e morentesi in prima di fame, e notato a dito con compassione, era divenuto un eroe e l'oggetto dell'ammirazione mondiale.

Onde, sebbene grandi nomi cui i secoli venerarono siano contrarj alla nostra dissertazione, come quello di sant'Agostino, non ci sgomentiamo affatto; chè ci conforta la seguente proposizione (ristretta ben inteso nei proprii limiti) condannata da Alessandro VIII papa massimo, nel giorno VII di settembre 1690, N. 30, come temeraria, scandalosa, male sonante, ingiuriosa, prossima all'eresia, avente d'eretico, erronea, scismatica, ed eretica al pari di tutte le altre contenute nel medesimo decreto, e colpita colla pena della scomunica da incorrersi subitamente, e da assolversi dal solo Romano Pontefice pro tempore sedente (salvo nell'articolo di morte), contra qualunque che la insegni o congiuntamente o divisamente, la difenda, la pubblichi, o di essa eziandio disputi pubblicamente o privatamente, tranne sia per impugnarla, ovvero la riduca alla pratica. Secondo ripugna questa seguente proposizione allo stesso sant' Agostino (Epist. ad Bonifac. cap. 1, Deind. D. Thom. 2, 2, q. 10, art. 12) ed è così concepita: « Ubi quis invenerit doctrinam in Augustino clare fundatam, ipsam absolute potest tenere, et docere, non respiciendo ad ullam Pontificis bullam. »

Perciò per quanto sieno gravissime le autorità avversanti al nostro parere, noi non ci diamo nè schiavi, nè seguaci, nè parziali di alcuno au-

tore: non ci distaccheremo mai dagli altri per amore di vanità: nè li seguiremo unquemai per la loro autorità. Quindi o gl' impugniamo, o teniamo loro dietro, unicamente avendo per meta scuoprire la verità, nè facciam caso di gran nemico, nè cerchiamo aiuto. Non isdegniamo di camminare con molti e con tutti, quando ci piace la loro strada. Non ci incresce d' accompagnarci con pochi; nè ci fastidiamo se restiamo soletti, quando più ci piace l'angusto, ma più agevole e razionale sentiero nostro.

Non così praticheremmo, nè si debbe, nè si può fare di simile guisa, dove la piena dei Santi Padri, dove i santi Concilj, dove i Pontefici ci precedono colle dottrine e decisioni. Dove questi vanno innanzi sempre è sicura la strada, e chi si distacca dalle decisioni della Chiesa sempre erra. Ma in materie appena accennate da Santo Padre, e non dommatiche, e non definite dalla Chiesa, cammino come si cammina in mare, nel quale ogni nave solcasi la sua strada da sè. Io non cerco la cronologia, la glossa della Divina Scrittura in altro libro fuorchè nella stessa Scrittura Divina. Se la sua autorità favorisce le mie sentenze, più non sono solo, o stando con lei mi riesce agevole il sentier mio, ancorchè o da pochi, o da nessuno siasi battuto.

Se nella intelligenza biblica prendo abbaglio, o non rifletto, cosa facilissima ad accadere, a qualche testo, o contesto, che può far mutare opinione: come io nulla stimo, e si voglio, che gli altri nulla stimino la mia niuna autorità; e tanto in simil caso non cerco di esser seguito, che io medesimo sono prontissimo a tornar indietro. Al lettore parrà che di soverchio io mi riscaldi nella proposta quistione; ma rispondo, che se la trattassi freddamente, egli si annoierebbe; con tutto ciò mi protesto che studiando quanto posso, non di stabilire le mie opinioni, sibbene di tenere sentenze le quali mi sembrino stabilirsi nella Divina Scrittura, non ho altro impegno tranne quello d'investigare ciò che giudico più vero: quindi non solamente sottometto come tutte le precedenti opere mie, somigliantemente altresì questa al giudicio della Santa Romana Sede, non meno ancora a quanti sono di me più eruditi nella Divina Scrittura.

L'istoria e la cronologia non sono una metafisica, in cui l'ingegno possa creare discorsi; sono un'erudizione di verità, che non può ottenersi salvo coll'essere informato dei fatti, tempi, luoghi: nè questi fatti, tempi, luoghi possono sapersi nei secoli posteriori, se non in quanto furono scritti nei secoli anteriori. Pertanto io non so intendere, come taluni tra gli scrittori formino quandochessia le conclusioni loro, oppure impugnino le altrui, contentissimi della grande prova: scrive il tale ecc.., afferma quegli, dice questi. Ma da chi sono eglino informati? dai vivi? Non erano nati! dai morti? più non parlano! dei libri? dunque la loro autorità riducesi a quei pochissimi, i quali scrissero in prima di loro, i quali ancor noi gli abbiamo per le mani, e veggiamo cosa sono; ovvero non li possediamo, e non sappiamo cosa abbiano riferito. Ma se questi, che si scrive meritarsi fede, non istudiarono a fondo la quistione, ed a vicenda si copiarono, nelle stesse contraddizioni ed erroneità, dove andiamo noi? L'esame rischiarerà

la cosa. La scienza non è data nè all'opulenza, nè alla dignità del grado, ma alla paziente fatica oscuramente continuata per bellissima pezza!

Mi dichiaro che nulla scrivo con impegno. Se propongo le mie opinioni non mendico seguaci. Nel mio pensare sieguo autori sani e cattolici, che col loro ragionare più mi persuadono. Non mancano altri scrittori sani e cattolici i quali sieguono opinioni contrarie, dove non si pregiudica nè alla santa fede, nè ai buoni costumi; possono discordare i sentimenti, non così è lecito il discordare ancora nella volontà. L'unione delle opinioni non è precetto di N. S. G. C, ben è suo precetto l' unione dei cuori. Per mia parte voglio eseguire ciò che scrisse il dottore S. Girolamo nella sua prefazione a'libri di Salomone: « Jungat epistola, quos jungit sacerdotium, immo charta non dividat, quos Christi nectit amor. »

Mi si opporrà, che io pretendo buttare a terra tutti gli antichi scrittori. Rispondo; se ciò che io affermo è vero, essi andranno a terra da sè: se ciò che io sostengo è falso, rovina il mio discorso, ed essi restano in piedi. I posteri il giudicheranno, e renderanno approvazione alla mia diritta volontà di purgare d'ogni scoria il Principe degli apostoli.

III.

Chi fossero quei Galati ai quali san Paolo diresse la sua epistola, e quale ne fosse lo scopo che il mosse; dove e quando la scrisse.

I *Galati* erano quei gentili che dalla Gallia trapassarono nella Grecia; il perchè vennero denominati *Gallo-Graeci*. Opina Svida che questi Galli erano i Senonesi, i quali capitanati da Brenno invasero Roma: ma da Camillo discacciati si ricoverarono nella Grecia, ed avendo tentato di depredare Delfo, dalla pioggia e dalla grandine vennero oppressi e dispersi: quei pochi con tutto ciò che scamparono, furon detti *Gallo-Graeci*, ossia *Galati*. Giustino, lib. 25, S. Girolamo ed altri diversamente non pertanto ne scrivono.

I *Galati* all'oriente avevano la Cappadocia, all' occidente la Bitinia, al mezzodì la Panfilia, a settentrione il Ponte Eusino: possedevano tre nobilissime città: Tanio, Passimonte ed Ancira, riferisce Plinio, lib. 5, cap. ult. Rapporto alla lingua, scrive S. Girolamo, in fine proëmii, in lib. 2, comment. in epist. ad Galat. « Excepto sermone graeco, quo omnis oriens » loquitur, propriam linguam eamdem pene habent quam Trevisi, » essi usavano la Germanica: epperciò per esser una volta stati d'origine Galli, alcuni giudicano che si valessero i *Galati* della lingua Germanica; epperciò assicurano che i Franchi fosser usciti di Franconia della Germania, e n'avesser ritenuto il nome. Per tal motivo Clodoveo, primo re cristiano dei Franchi nella Gallia si chiama *Sicambro*, come il denominò S. Remigio nell'atto di battezzarlo: « Mitis depone colla Sicamber. Adora quod incendisti, incende quod adorasti. » Secondo ci tramanda Gregorio di Tours, lib. 2, de Gestis Francorum, cap. 31. Ora consta che i Sicambri eran Germani, sopramodo i Geldrensi. Da ultimo S. Girolamo, Gioseffo, ed

Isidoro c'insegnano che i *Galati* traevano origine da Gomer, cioè Gomaris ossia *Cimbri*, che furono o Germani o vicini ai Germani.

Alcuni dei giudei venuti a Cristo avevano commosso questi *Galati* gentili a ricevere col Vangelo il giudaismo, allegandone l'esempio di san Pietro, e di altri apostoli che osservavano la legge di Mosè. La legge antica di Mosè, ed i precetti legali, in quanto alla sua obbligazione cessò nel dì della Pentecoste; chè allora fu promulgata la legge nuova, e cominciò ad obbligare; e quindi venne abolita la legge vecchia, e cessò d'obbligare. Nulladimeno non cessò così assolutamente che non potesse per qualche tempo ancora osservarsi, sin a tanto che i giudei insensibilmente e soavemente venissero islontanati da essa, e venisse l'istessa sepolta con onore.

I Galati adunque ai quali san Paolo scrisse una delle sue epistole, erano i discendenti degli antichi Galli. San Paolo predicò sovente nel paese di loro, e vi formò una chiesa considerabile. Cefa avevavi predicato ancora ai giudei della medesima nazione; e questi giudei convertiti furon coloro che cagionarono dei tumulti, in congiuntura dei quali scrive san Paolo la sua epistola, ed essendo Cefa personaggio accettevolissimo e venerabile assai ai Galati d'oriente e d'occidente, quindi perniciosissimo riusciva alla religione la condotta da lui tenuta in Antiochia intorno ai legali mosaici. Perciò appunto ai Galati rivolse la sua epistola il Dottore delle genti affine di guardarli dall'inganno. In questa lettera egli s'applica principalmente a stabilire la sua qualità di apostolo, che se gli contende o per metterlo al di sotto di Cefa, il quale non predicava ordinariamente che ai giudei, e che osservava le cerimonie della legge. Egli mostra in seguito l'inutilità di queste cerimonie, e della circoncisione, si scaglia fortemente contro ai falsi dottori, che cercavano di discreditarlo: finalmente diede ai Galati eccellenti precetti per regolamento dei loro costumi, e per conservarsi nella purità del Cristianesimo. Or in questa epistola l'apostolo san Paolo con acre riprensione li punge, e loro insegna che i cristiani sono liberi dalla servitù della legge antica, nè dovervisi assoggettare: quantunque i giudei potessero per un certo tempo osservare quella legge di loro, affinchè con onore la seppellissero, tuttavia le genti, tali quali erano i Galati, nè questa nè altra giusta causa avevano di abbracciare la legge mosaica. Laonde se l'avessero seguita, con ciò avrebbero mostrato che loro pareva che l'antica legge fosse necessaria col Vangelo alla salute, specialissimamente sia perchè i *giudei cristiani* sì la pensavano, e volevano costringere le genti a giudaizzare, ed a professare il cristianesimo; il che è errore manifesto; imperciocchè questa professione del giudaismo è una distruzione del cristianesimo: poichè la cristiana religione ci ammaestra che il giudaismo fu abrogato; e che non debbesi ammettere verun'altra religione, di quella in fuori di Gesù Cristo, e la professione di questa sola è necessaria, e bastevole alla salute. Contra quest'errore adunque inveisce con veemenza forte il Dottore delle genti nell'epistola ai Galati.

Laonde l'Apostolo in questa epistola tratta l'istesso argomento, cui nell'

epistola ai Romani avea svolto, coll' eccezione soltanto che ai Romani epitomò quasi quella dei *Galati* innestandovi molte sentenze medesime, ragioni, frasi e discorsi, secondo Girolamo, Anselmo, Teofilatto, Grisostomo. Riprende in quella dei Romani tanto i giudei, quanto i gentili: in questa dei *Galati* poi i soli gentili: in quella rigetta le opere sì della legge che di natura: in questa solamente della legge per istabilire la fede di Cristo e le opere della fede. Ciò fa nella prima parte dell' epistola dal capo I al capo V. Quindi nella posteriore, cioè dal capo V, vers. 12, sino al fine di una regola pei costumi.

Pretende con altri la greca versione, san Girolamo, c. 3, Atanasio in Synopsi, Teodor. praefat. in epist. Pauli, ed altri ancora che sia stata scritta a Roma. Il negano san Giovanni Grisostomo e Baronio, tom. I, pagina 657, perchè non fa ricordanza delle catene, giusta l' uso suo nelle altre scritture datate di Roma. Stanno adunque sull' affermativa che sia stata scritta inprima di quella ai Romani, in Efeso od in qualche città della Grecia.

Il perchè nulla di certo si può da essa definire intorno ad essa riguardo al luogo, od al tempo di sua scritturazione, ed è sotto tale rapporto la più incerta di tutte le epistole Paoline, tuttochè vi esista un genuino esteso commentario di essa in san Girolamo e sant' Agostino.

IV.

Difficilissima esposizione del capo II dell'Epistola di san Paolo ai Galati sulla riprensione di lui fatta a Cefa, che apparisce dalla discordanza medesima dei Ss. Padri, indecorosamente volendo che questo Cefa fosse S. Pietro, ed il modo più ovvio di appianarla con dignità della S. Chiesa è il dimostrare che questo Cefa non fu mai S. Pietro.

La quistione della intemerata fatta da san Paolo a Cefa in Antiochia è tanto antica, quanto intricata da grandi difficoltà nella sua esposizione genuina: nella quale ci avvisa con alta dirittura il gravissimo autore dell' Istoria ecclesiastica tom. 1, n. 49, il dottissimo Cardinale Orsi, che cautissimamente si debba procedere nello scioglierla, onde la colpa di Cefa non si aggravi oltre al giusto, oppure si diminuisca.

Certo la lezione di quel passo, in cui nello spazio di cinque, ovvero sei linee leggesi due fiate di seguito *Pietro* ai versicoli 7, 8: tre volte poi *Cefa* ai versicoli 9, 11, 14, gettò nell'imbarazzo gl'interpreti, sopra modo quelli che pensarono che l'istessa persona venne indifferentemente chiamata ora *Pietro* ora *Cefa* in questi molteplici versicoli, tra i quali sorsero i santi dottori Girolamo ed Agostino, che con un avvicendarsi di lettere calorosamente ed a bella pezza tra di loro si disputarono.

Questi Santissimi Padri *Primo* disputarono se Cefa disertando dalla mensa dei gentili, e sedendo a quella degli ebrei abbia peccato, con questo suo fatto venialmente. Quegli sta per l'affermativa, questi per la negativa; pe-

rocchè diceva: Cefa non per timore mondano, anzi per carità così regolossi. *Secondo* contesero sulla riprensione di S. Paolo fatta a Cefa in tale evenienza. San Girolamo sosteneva che fosse simulatoria, sant'Agostino per contro insegnava che san Paolo davvero riprese Cefa, perchè con biasimo aveva esso osservato realmente i legali proscritti dal Vangelo.

San Giovanni Grisostomo, Teofilato, Baronio con altri sono d'avviso che simulassero di piena concordia entrambi Cefa e S. Paolo, acciocchè Cefa, che dopo d'aver vissuto in comune con li gentili, accostandosi di poi agli ebrei, ne venisse dal Dottore delle genti ripreso, e per siffatta simulazione dettata da prudenza e carità imparassero in ultimo gli ebrei essere morte non solo, ma mortifere le leggi mosaiche d'ora innanzi, e non assoggettassero al vecchio giogo i gentili venuti alla legge di grazia. Laonde qui non vi si appiatterebbe menzogna alcuna, anzi vi sarebbe uno stratagemma salutevole.

Sarebbe stata una bugia se Cefa esteriormente avesse simulato quel giudaismo, che internamente nel cuore detestava, ma ciò non dissero nè san Girolamo, Giovanni Grisostomo, ed i loro seguaci, ed ognuno ha per le mani che i fatti più agevolmente delle parole si scusano dalla menzogna. Noi col dotto Cornelio Alapide piuttosto pensiamo che i Ss. padri Agostino e Girolamo sulla simulazione, e bugia non s'intesero abbastanza fra di loro.

Consta inoltre che urtarono nell'istessa pietra d'inciampo quei personaggi eziandio dottissimi tra i quali l'eminentissimo autore degli Annali, il Baronio all'anno 51, n. 34, ed a questo stesso senza esitazione altresì può applicarsi (scrive l'erudito Gaspare Saccarelli Hist. eccl. tom. I, an. 51) quello che egli pronunciò di sant Agostino, dove disse: « Non hi tantum... in offensionis lapidem offenderunt, sed (quod quisque mirari debet) S. Augustinus, vertex theologorum, Petrum in crimen adducit »: e poco dopo arroge: « ex his apparet plane quam scaber sit hic locus, quem nec Augustinus (venia tanti patris dixerim) inoffenso pede pertransiit. »

Concludiamo adunque, quale vantaggiosa conseguenza al decoro del vicario di Dio mai possono i leggenti inferire da sì discrepanti sentenze di quegli autori, siano pure venerabili, i quali pretendono che quel Cefa sia stato S. Pietro e meritevole di riprensione? Certamente niuna mai! Anzi ravvolgonsi in un laberinto sì intricato e vasto che non ponno uscirne fuori dalla loro contraddizione perpetua, per cui l'eresia in ogni tempo cavillò e presentemente cavilla valendosi di quel supposto fallo personale del primo Pontefice supremo a morderne la infallibilità, secondo diremo nel capo seguente.

Ma chi siete voi, ci diranno in contegno di simulata compassione i nostri avversarj, che pretendete di spianare questo difficilissimo capitolo mostrandoci che questo *Cefa* non è S. *Pietro?*

Rispondiamo noi semplicissimamente: sì tutti ammettono che questo capitolo è astrusissimo, ed oscuro; dovrà adunque tale oscurità ricadere contro alla dignità suprema di S Pietro? Che raziocinare è mai questo?

Se è oscuro, certo la via cui battono i nostri opponenti non li conduce alla luce; ben lungi! Anzi li ravvolge vieppiù nella tenebria, la quale di-

verrà tanto più densa qnanto più si scostano dal sentimento nostro, il quale, se è più malagevole a provarsi, è non pertanto più consentaneo alla verità, al decoro del Vice-Dio. Quando all'opposto l'opinione loro è più commoda; perocchè non hanno che a lasciarsi trascinare giù per la china da quei nnmerosi scrittori, i qnali fnggendo le penevoli ricerche, non fecero fuorchè ricopiarsi gli uni sugli altri. Non sempre i colossali antori approfondiscono a dovere le qnistioni!

Noi l'ammettiamo che le epistole Paoline in moltissimi lnoghi sono oscnre, sì che S. Pietro medesimo nella sna seconda lettera in qnella che commemora e loda la sapienza di S. Paolo, afferma esser proprio tali; ma noi soggingniamo concordemente ai nostri contr'opinanti a confutazione degli eretici, come qnesti si appoggiano all'oscurità di alcnni lnoghi della Sacra Scrittura non doversi mai spicgare in modo contrario alla fede, ai costnmi, alla santità delle persone, alla logica: ora se quei versicoli del capo II dell'epistola ai Galati sono oscuri secondo la mente degli avversari, dovranno adunque interpretarsi contro alla dignità, santità di S. Pietro? Seguendo simile metodo illogico, qnanti danni ruinosi non cagionerebbe alla fede, alla morale, alla santità medesima del Vice-Dio? Ed i nemici di nostra Chiesa dalla sentenza di coloro che il *Cefa* ripreso da S. Paolo sia stato S. Pietro dednssero, dednceno e dednrranno sempre argomenti novelli per avventare maligni il fango della calnnnia ingiuriosa sull'augnsto sembiante del vicario di Dio.

Qnando per contra chi sostiene coi noi, che quel *Cefa* il quale fn da S. Paolo ripreso, era un discepolo nominato *Cefa*, assai differente da san Pietro principe degli apostoli, in nn modo assai ovvio, e chiarissimo non solo salva la dignità del Vice-Dio: anzi porge nna soddisfacentissima esplicazione dell'epistola Paolina, e trionfa d'ogni difficoltà, e dell'eresia.

Siamo convinti che siffatto sentimento nostro, sebbene sia il più confacente, nnlla ostante non incontrò tranne una sottile schiera di difensori, e che l'opinione a noi contraria venne segnita presso che da tutti i Padri e gl'interpreti tanto antichi, quanto moderni: non per tanto senza allibire ad onore della verità osiamo dichiararci avversarj a loro.

V.

La riprensione di S. Paolo a Cefa servì di cavillo agli eretici antichi per mordere e calunniare con delirio l'infallibilità del Romano Pontefice. Diverse maniere colle quali S. Girolamo e santo Agostino loro rispondono, anche ammettendo che Cefa sia san Pietro.

Gli eretici non solamente dei primi secoli, ma eziandio della nostra età abusando delle parole di san Paolo, giunsero a tale insania da accagionare o san Pietro reo d'ipocrisia, ovvero di temerità san Paolo, che troppo liberamente ed insolentemente avesse ripreso il Principe del collegio a-

postolico; oppure da incolpare entrambi, perchè non armonizzassero nella medesima regola di fede.

E difatto Marcione, rigettando le scritture degli apostoli, da questo luogo ostinavasi a dommatizzare empiamente che essi non avessero camminato per la retta via, e fossero da tenersi quali prevaricatori e simulatori.

Valentino poi, perchè gli apostoli avessero tra loro altercato, con delirio affermava che avevano ignorato la religione, e che non avevano una perfetta notizia dell'evangelica verità: Tertulliano si sentì costretto (Tertull. de praescript. 23 et contr. Marc. lib. 4, 3) levarsi a comprimere la petulanza e l'audacia di ambedue.

Per contra Giuliano apostata trascinava a suo torno abbominevolmente Pietro nella vituperevole colpa dell' ipocrisia. Scrive san Cirillo Alessandrino (Contr. Julian., lib. 9 in fine) « Cavillatur, et eximium inter sanctos apostolos Petrum, quem et hypocritam esse dicit, et per Paulum reprehensum, eo quod interdum Graecorum moribus vivere studuerit, interdum etiam Judaeorum; ignorans plane singularem in his consilii rationem. »

Porfirio rimproverò san Paolo di eccessiva insolenza, perchè avesse ardito riprendere il Principe degli apostoli, ed a resistergli sulla barba; tanto più che esso Paolo medesimo praticava quello che in Pietro mordeva (Hier. epist. 75).

Sentiamo il santo dottore dalla sua grotta Bellemmica insorgere così contra cotesto bestemmiatore (in Galat. xi, 10): « et locum dari Porphyrio blasphemanti, si aut Petrus errasse, aut Paulus procaciter apostolorum Principem confutasse credatur. » Ammette pure che niuno avrebbe mai pensato di distinguere san Pietro dal Cefa ripreso da san Paolo in Antiochia, senza i rimprocci dei nemici nostri cupidi di prevalersi di simile divergenza dei due primieri apostoli, per attaccare la verità della religione cui predicavano.

Difatto Porfirio incriminava san Pietro d'errore, e san Paolo d'orgoglio, entrambi poi di menzogna, e l'universa Chiesa d'una vana credulità; ed argomentava cavillosamente da questo luogo che coloro i quali presiedevano alla Chiesa, non accordavansi tra di loro sovra le dottrine cui promulgavano (apud Hieronymum prolog in epist. ad Galat.): « Volens et illi (Petro) maculam erroris inurere et huic Paulo procacitatis, et in commune ficti dogmatis accusare mendacium, dum inter se ecclesiarum Principes discrepent. »

Cotesto nemico della religione cristiana dipingeva san Paolo come un uomo divorato dall' invidia della grandezza di san Pietro, come un insolente, ed un presuntuoso: voleva egli che si tenesse questa controversia a guisa d'una disputa puerile (Chrysost. tom. v, homil. 64, p. 706), non sapendo di quanta importanza era allora per la religione che i fedeli, tanto ebrei, quanto gentili convertiti, fossero secondo il giusto persuasi dell' inutilità delle opere ceremoniali della legge, e della insufficienza di queste per la salute.

Coll' istesso intendimento di rispondere alle calunnie di Porfirio, rettamente osserva san Girolamo (Epist. ad August., p. 75, nov. edit. oper.

S. Aug.) che in verità san Paolo avea ripreso san Pietro; ma che questa intemerata non era stata nè seriosa, nè una prova della diversità del loro sentimento, ovvero della pratica loro, ma che era stata fatta di piana concordia, e con una specie di finzione. San Pietro avea convenuto di venire da san Paolo ripreso al cospetto d'ognuno, affinchè i giudei imparassero che se desso, che era il Principe degli apostoli, soffriva, senza querelarsi, d'essere ripreso come autorizzante col suo esempio la necessità delle osservanze legali, perciò diveniva necessario che fosse egli medesimo fondatamente convinto della loro nullità, e della libertà in cui versavano i fedeli, sì giudei che gentili, di non più osservarle. In tale pensamento si rafforzava san Girolamo citando Origene, Didimo, Apollinare, Eusebio d'Edessa, Teodoro d'Eraclea, san Giovanni Grisostomo, Teodoreto e gli altri autori greci, parimenti con Cassiano (Collat. XVII) che abbracciava il sentimento dei Padri greci.

San Girolamo nel suo commentario sull'epistola ai Galati, avea adottato il sentimento dei Padri greci, ed avea affermato che tutta la disputa frammezzo i due apostoli fu un tratto di convenzione accorta e santa politica; concertato tra per san Pietro e per san Paolo per guarire i giudei, attaccati di soverchio caparbiamente alle cerimonie loro.

Avendo sant'Agostino (Epist. 22, 40 et 71, nov. edit.) letto la spiegazione di san Girolamo sopra questo luogo non potè approvarla. Gli scrisse per fargliene rilevare gl'inconvenienti, gli mostrò che dava luogo ai pagani di suspicare le nostre scritture essere alterate, ed i nostri scrittori sacri inquinati di menzogna; cagioni palesi del rovescio intero della religione. Chè se la riprensione cui san Paolo mosse a san Pietro è finta e palliata, non è vero che san Pietro sia stato riprensibile, e se non fu riprensibile, dunque falsamente san Paolo l'accusa d'esserlo stato.

I santi Agostino e Girolamo erano ben convinti ambidue che Pietro e Cefa, nominati nell'Epistola ai Galati, erano una sola stessa persona. Convenivano nella quistione del fatto; ma essi disputavano sul diritto.

Sant'Agostino (Epist. 82, n. 22, nov. edit.) pretendeva che potevasi chiudere la bocca a Porfirio e suoi consettarii, giustificando la condotta di san Paolo senza approvare quella di san Pietro; ma altresì senza imputargli quelle pecche di cui i suoi nemici il macchiavano. Egli considerò l'opinione che distingue san *Pietro* da *Cefa* come insostenibile, e destituita di sodo fondamento, e 'l sentimento, il quale ammette una specie di collusione e di finzione tra i due apostoli, come pericoloso alla religione, perchè autorizza la bugia e la dissimulazione. Egli sostiene che era più spediente difendere l'azione di san Paolo, piuttosto di cercare cattive scuse e somministrare di tal foggia novelle armi a' suoi accusatori. « Magis fuerat adversus calumniantem Porphyrium defendenda, quam ut ei daret obtrectandi major occasio. » Ma se addentro curosamente si disamina l'affare, san Pietro e san Paolo sono piuttosto sì degni di lode, che non abbisognano di scusa. Chè il Dottore delle genti fece in questa apparire in simile vertenza una diritta e lodevole libertà, e san Pietro mostrò una santa ed ammirabile umiltà. Il primo usando della libertà inspirata dalla

carità, ed il secondo ricevendo umilmente una riprensione giusta: « Est itaquo laus justa libertatis in Paulo, et sanctæ humilitatis in Petro. »

Gli autori latini, i quali dopo sant'Agostino hanno scritto intorno a questa controversia, hanno seco lui diviso l'opinione loro, e san Girolamo medesimo (Dialog. cont. Pelag. l. 1, c. 8, vide et August. Epist. 260 ad Oceanum) scrivendo qualche pezza dopo contra dei Pelagiani, riconobbe che san Pietro avea leggiermente e materialmente peccato nella sua condotta, e che san Paolo meritevolmente ne l'avea ripreso. Chi oserà offendersi se non si crede impeccabile, arroge questo Padre, dappoichè il Principe medesimo degli apostoli non vantossi di siffatto privilegio? « Quis indignabitur si sibi denegari, quod Princeps apostolorum non habuit? »

Sant'Agostino citava, per propugnare il suo sentimento, san Cipriano nella sua epistola a Quinto, capo 71. Si può eziandio allegare in favore di lui Tertulliano (lib. v, contra Marcion. c. 3), sant'Ilario diacono, Ambrosiastro, ossia Ilario diacono (in Galat. II), e di seguito san Gregorio Magno (L. XXVIII, moral. c. 12, e lib. XVIII in Ezech.), san Tommaso (in Galat. II, et in summa l. 2, qu. 103, art. 4 ad 2, et 2, 2, qu. 33, art. 4, ad 2), e moltissimi de' migliori commentatori altresì moderni sonosi dichiarati in favore del dottore d'Ippona, tranne il ven. Baronio, ed alcuni altri pochi, i quali sostengono che la condotta di san Pietro fu dettata da necessaria prudente economia; quindi il prosciolgono non solo di qualunque neo di maccatella, anzi ne lo lodano. E frattanto in mezzo a questo conflitto secolare di opinioni sulla quistione di *diritto* per iscusare, appurare, rettificare il procedimento dei Principi degli apostoli, essa rimane in piedi presso che in tutto il suo vigore, da divenire pietra di scandalo, uncino d'attacco per la cocciuta eresia, la quale chiassosamente se ne prevale per impugnare l'infallibilità del Vice-Dio.

Per fermo cangerebbe di presente d'aspetto la quistione volgendola al *fatto*, cioè se distinguesi *Cefa* da san *Pietro*. Argomento che forma l'oggetto di nostra dissertazione, già stato pur trattato dall'erudito P. Hardouin (Dissert. in Galat. II, ann. 1709), il quale sostenne con profonde ragioni che il *Cefa ripreso da san Paolo non fu mai san Pietro*. Contro a queste inutilmente scagliossi il signor Boilean, inquinato di gallicanismo, canonico della Santa Cappella (Disquisit. Theolog. in Galat. II, Paris 1713); perchè lasciò insolute parecchie di esse, e ad altre rispose debolmente ed incompiutamente, secondo affermò il dottissimo Bergier nel suo Dizionario Teologico, e noi dimostreremo parimenti. Non pertanto la disputazione di quel tanto ardito, quanto scienziato figliuolo del glorioso Lojola, è vulnerabile nel calcagno, non additando egli in essa chi fosse quel Cefa, al cui silenzio noi rimedieremo.

VI.

Santi Padri e scrittori antichissimi e recenti, i quali sostennero che Cefa ripreso da san Paolo non fu egli san Pietro, sibbene un altro. Obbiezioni e risposte contro a queste.

Nello spiegare la lettera seconda di san Paolo ai Galati, sorse tra i cattolici un fragoroso conflitto di opinioni, il quale non valse ad acchetare i molteplici secoli trascorsi: chè per fermo antichi espositori illustri estimarono non esser mai *Pietro* apostolo stato ripreso da Paolo, sibbene un certo dei settantadue discepoli di Cristo per nome *Cefa*.

Quantunque incontrasse questa dottrina nell'attraversare i secoli e i regni rari fautori, e dai più venisse vigorosamente contrastata, non pertanto si spense, anzi sempre viva si mantenne. Stendiamone un breve catalogo analitico.

Eusebio addita pel primo autore di questa sentenza, da noi abbracciata ben volentieri, san Clemente Alessandrino (Euseb. Hist. Eccl., lib. I, cap. 12, alias II, nel quinto libro di sue Hipotyposi); ma Eusebio che ne riporta il passo nol contraddice punto.

Al quarto secolo Doroteo di Tiro (in Cronico Paschali edit. Cang.) annovera nel catalogo dei settantadue discepoli un Cefa, cui aggiugne, essere stato quello al quale san Paolo resistette in faccia ad Antiochia, e che fu vescovo di *Eonia* forse *Icona*, o di qualche altra città a lui probabilmente ignota.

San Girolamo in epist. ad Gal. II, così scrive: « Sunt qui Cepham, cui hic in faciem Paulus restitisse se scribit, non putent apostolum Petrum, sed alium de septuaginta discipulis isto vocabulo nuncupatum .... Quibus primum respondendum, alterius nescio cujus Cephæ nescire nos nomen, nisi ejus qui in Evangelio, et in aliis Pauli epistolis, et in hac quoque ipsa, modo Cephas, modo Petrus scribitur .... » Quindi arroge: « totum argumentum epistolæ, quod oblique de Petro, Jacobo, et Joanne dicitur, huic intelligentiæ repugnare. »

San Giovanni Grisostomo (tom. 5, hom. 61 alias 64, pag. 719, 720) attesta pure esistervi a' suoi di certuni che credevano anche che questo Cefa era differente di san Pietro.

San Gregorio Magno in Ezech. hom. 18, dice: « Sunt vero nonnulli, qui non Petrum apostolorum Principem, sed quemdam alium eo nomine, qui a Paulo est reprehensus, accipiunt, qui si Pauli studiosius verba legisseut ista non dicerent. »

L'autore della Cronica d'Alessandria (Cronic. Alex., p. 213 ....), che scriveva al VII secolo, verso l'anno 30 di Gesù Cristo intessendo l'elenco dei settantadue discepoli, assegna il terzo luogo *a Cefa, contro al quale san Paolo insorse a cagione del giudaismo.* In queste parole chiara apparisce notata la disputa avvenuta ad Antiochia tra per Paolo e per Cefa.

Ecumenio, che viveva nel X od XI secolo, discorre (in Galat. II) dell' opinione che separa Cefa da san Pietro, come d' un' opinione veramente

probabile, citandone in appoggio suo Eusebio di Cesarea, che l'affermava.

L'autore in ultimo del Commentario sulle epistole di san Paolo, sotto il nome di sant'Anselmo, compilato verso il XII ossia XIII secolo, ammette che esistevano ancora certi scrittori, i quali dubitavano se Cefa ripreso dal Dottore delle genti ad Antiochia fosse stato il medesimo san Pietro.

Questo autore, che per lungo tempo venne citato sotto il nome di sant'Anselmo, tanto il padre Hardouin, quanto il suo avversario Boileau, ammettono che sia Herveo di Dol in Bretagna, vivente, secondo Bellarmino nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, nel 1325. Il padre Gerberon attribuisce quel commentario ad Herveo, monaco di Bourgueil. Si accordano gli eruditi che sebbene non sia di sant'Anselmo, non pertanto è meritevole di molta stima.

I leggenti nostri dovranno fare buon viso al dottissimo Giovanni Lami, il quale nella sua opera (De eruditione apostolorum liber singularis, cap. x, pag. 171, 172. Editio Florentiæ, 1738) così scrive: « Ma la seconda epistola di san Pietro non sempre si giudicò canonica nella Chiesa. Certuni la tennero per falsa, Didimo viziata, Origene incerta la chiamarono, Eusebio afferma che un'unica epistola soltanto da san Pietro fu scritta, dagli antichi citata: sant'Amfilochio asserisce che a sua età si dubitava se appartenesse a S. Pietro, riportando quello che altresì da san Girolamo si attesta. San Gregorio Magno (Homil. xviii in Ezechiel.) scrive di ciò la ragione, che alcuni *avevano opinato questa epistola appartenere a quel Cefa sgridato da Paolo ad Antiochia, il quale riputavano diverso da Pietro: quosdam hanc epistolam Cephae illius a Paulo Antiochiae increpati, quem diversum a Petro faciebant, foetum esse opinatos.* » Queste sono gemme che s' incontrano tra immensi mucchi d'arena, a razzolare le quali si esige fatica, ma il prezzo loro ricompensa questa assai. Che poi questa seconda epistola sia di fede essere scrittura canonica e genuina di san Pietro apostolo risulta dall' esordio stesso di essa, dicendovisi: « Simon Petrus, servus, et apostolus Jesu Christi » e dove assicura, v. 18, essere stato presente con Giacomo e Giovanni alla trasfigurazione di Gesù Cristo, e cita al c. iii, 15, la epistola di san Paolo quasi come suo socio, e che sia stata scritta da chi vergò la prima epistola di san Pietro, risulta parimente dalle parole di lui (ii epist., cap. iii, v. 1) dove asserisce: *Hanc ecce vobis charissimi, secundam scribo epistolam.*

L' istessa cosa insinua san Giuda apostolo quando nella sua epistola di frequente allude a questa, anzi molte sentenze ne usurpò. Quindi i Santi Padri Atanasio in Synopsi, Nazianz. in Carm. de Script. Sacr.; Cirillo, Catech. IV; Epifanio, Giustino, Grisostomo, Ambrosio, Agostino, san Girolamo, ep. 150, q. ii; san Gregorio, hom. 18 in Ezech.; sant'Ephrem, e 'l Damasceno la predicarono non solo veramente canonica, ma di S. Pietro stesso, secondo definirono i Concili di Cartagine, iii, cap. 47, di Firenze, e di Trento, sess. iv.

Tali sono le principali autorità antiche e recenti sopra di cui riposa la opinione nostra non esser unquemai questo *Cefa* san Pietro.

Un nome illustre che sempre a noi fu caro e venerato, monsignor ar-

civescovo Andrea Charvaz nella sua Guida del Catecumeno Valdese ecc. (versione italiana, Torino 1857, vol. II, lib. v, rag. 1, pag. 202 e 203, nota 1), trattando appunto della riprensione da S Paolo fatta a *Cefa* pone assai in dubbio se questi fosse S. Pietro così notando: « Del resto ei non è certo che il *Cefa* ripreso da S. Paolo nella lettera ai Galati (II, 11) sia lo stesso S. Pietro apostolo. Nei primi secoli il sentimento dei Padri in su questo riguardo era discorde. Clemente Alessandrino, secondo che riferisce Eusebio (Hist. eccl. lib. XIV) afferma positivamente, nel lib. IV delle *Disposizioni*, che *Cefa è uno dei settanta discepoli*, *avente lo stesso nome che S. Pietro apostolo.*

« Il padre Arduino nel 1709 e poscia un gesuita tedesco, il padre Marcellino Molhenbuhr, pubblicarono amendue una dissertazione latina per provare che *Cefa* non è punto lo stesso che S Pietro. Cotesta tesi fu pure sostenuta e pubblicata nel 1846 dal signor abate A. F. James sotto il titolo di *Dissertations où il est irréfragablement prouvé que St-Pierre seul décida la question de foi soumise au concile de Jérusalem*, *et que Cephas*, *repris par St-Paul à Antioche*, *n'est pas le même que le Prince des apôtres.* Paris, chez Perisse, 1846. — Vedi anche fra gli antichi, *Pseudo-Martialis*, *epist. ad Galatas in Biblioth. Patrum*, *edit. Lugdun.*, e *Pseudo-Dorotheus in Synopsi*, ibid. tom. III. » Veniamo ora alla soluzione delle obbiezioni, e ad altre prove ancora.

Obbiezioni e risoluzioni.

In affare sì rilevante fa luogo di rischiarare colla face della sana critica quelle nuvolette in cui potrebbonsi rivolgere le autorità dei nomi da noi citati; quindi coll'ordine stesso nel quale gli abbiamo classificati veniamo dileguando quelle dubbiezze che potrebbero sollevarsi contra di loro: dunque

1. Il libro delle Ipotiposi di san Clemente d'Alessandria, affermante che *Cefa* era uno de' settantadue discepoli di Gesù Cristo, è oggidì affatto perduto! Sarebbe ammissibile somigliante obbiezione, se noi non ricevessimo dalla sola tradizione quei libri canonici ed anche profani, dei quali l'originale è assolutamente perduto. Mosè, Giosuè, e Giuda apostolo citarono libri che alla loro età più non esistevano; dunque non avranno esistito mai? Avranno questi santissimi personaggi narrato il falso?

Non si fece nei libri, che incontrastabilmente sono di san Clemente, niuna parola del Cefa diverso da san Pietro! Sarebbe lo stesso quanto lo spacciare che molti libri del Vecchio Testamento, per canonici ritenuti dalla S. Chiesa, nel Nuovo non citati nè da Gesù Cristo, nè dagli apostoli, dunque non sono tali? I protestanti stessi si armerebbero di sferza contra simili cavillatori.

Fozio, è innegabile, che al IX secolo parla delle Ipotiposi di san Clemente d'Alessandria (Photius Bibliot. cod. 109); perciò esistevano, e censura gli errori, le favole di cui vennero cosparse o per colpa degli amanuensi, ovvero degli eretici; ma affatto zittisce contro all'esistenza di Cefa

diverso da S. Pietro, ivi affermata. Questo silenzio in bocca di lui è assai eloquente. Se fosse stato una parabola l'avrebbe presto rilevata certamente.

2. I santi Girolamo, Giovanni Grisostomo, Gregorio Magno, come dottore, non approvarono il sentimento dell'esistenza d' un altro Cefa diverso da san Pietro, sinceramente il concediamo, ma questa loro negativa originava da tutt'altro principio di quello infuori avverso all'opinione nostra, come provò il dotto Giovanni Lami sovracitato: perocchè in quei loro dì ammettendo l'esistenza d'un altro *Cefa* venivasi a negare la canonicità della seconda epistola di san Pietro. Contuttociò questi Padri danno almeno a vedere che sino dal III secolo della Chiesa non era nuovo, nè sconosciuto fra gli autori del secolo loro; quantunque le scritture fossero rare, le comunicazioni difficili per le distanze, le rotte vie, le infestazioni delle guerre, e dei nemici del cattolicismo. Era un'opinione forte che lottava contra gli uomini, le distanze, i secoli, e sussisteva! Anzi se la nostra credenza non avesse vestito tutta l' apparenza della verità, come mai san Girolamo con tutta quella sua veemenza colla quale scagliossi contro a sant'Agostino opinante diversamente da lui intorno alla riprensione fatta a Cefa, non l'avrebb'egli gagliardamente stimmatizzata? San Giovanni Grisostomo e Gregorio col fiume della loro aurea eloquenza, come poi non l'avrebbero appoggiato o rovesciato il contrario sistema?

3. Rapporto a Doroteo di Tiro, che salì in grido di riputazione al IV secolo, la quale venne oscurata dai critici posteriori a cagione delle opinioni false ed inesatte scoperte nelle sue scritture, non perde egli punto di sua autorità intorno all' affermazione aver esistito un altro *Cefa* diverso da san Pietro: conciossiachè sarebbe stata un' impudenza troppo sfacciata per parte di lui, l'inventare un personaggio di tanta importanza contra di cui sarebbero insorti tosto gli scrittori contemporanei, e dei secoli immediatamente seguenti. Ora quelli o questi non solo nol rifiutarono, cosa che avrebbero fatto, che anzi convennero secolui dell'esistenza di tale *Cefa*. E noi nella seconda parte additeremo che questo *Cefa* fu davvero vescovo se non d'Eonia ossia Icona, città episcopale nella Cappadocia piena di giudei e greci al tempo degli apostoli, o d'altra città ignota a Doroteo per la sua grande lontananza d'onde scriveva questi, la quale noi scuopriremo. Però niente osta a credere che d' Icona dall' apostolo san Pietro sia stato traslocato per grande bene della Chiesa santa, dove poscia visse gloriosamente e morì san Cefa.

Il padre Arduino della Società di Gesù (Commentar. in Nov. Testam. Disquisit. in loc. epist. ad Galat. II, 10) sostenne con una speciale dissertazione e validi argomenti che questo *Cefa* non era san Pietro, ma un discepolo di Cristo. Contra di lui sorse Boileau, canonico di Parigi (Disquisit. Theolog. in hunc locum. Parisiis, 1713), sforzandosi ad atterrarlo, per altro questi lasciò insolute varie ragioni del celebre Arduino, sicchè la causa se non fu da Boileau allora vinta, ora resterà perduta ci auguriamo.

Il dotto Feller sopra di Cefa così scrive: « Incontransi autori antichi e moderni che riconoscono un *Cefa* differente da san *Pietro*, e che il ri-

pongono tra i settantadue discepoli. Essi pretendono che è di lui che parla san Paolo nell'epistola ai Galati, cap. II. Quest'opinione non è la più seguita; ma essa è appoggiata ad autorità gravi. Il padre Harduin fece una dissertazione per istabilirla, e se quest'autore si è sovente distinto con originalità paradossali, non se ne può accusare nella presente discussione, poichè Clemente d'Alessandria, Doroteo di Tiro, alcuni savi del tempo di san Girolamo, l'autore della Cronaca d'Alessandria ecc., sostennero, od almeno considerarono come verosimile il sentimento medesimo. Una manierosità forse eccessiva pei giudei straordinariamente attaccati alle legali osservanze, non diventa qui nè un delitto, nè un errore, che possa compromettere o la santità o la preeminenza di san Pietro. Ma se il passo di cui si tratta non riguarda questo apostolo, il rispetto dovuto alla sua memoria tanto quanto alla verità istorica, esige che si combatta un'opinione di cui gli spiriti falsi, ovvero superficiali abusarono, per iscrivere inezie più di un genere. »

L'istoria generale della Chiesa rettificata di Bérault-Bercastel del signor barone Henrion, ecc. (III ediz., tom. I, Paris, 1840, liv. 1, ann. 50) così parla: « *Cefa* venne confuso coll'apostolo san *Pietro*: ma quest'opinione ingiuriosa al Capo della Chiesa viene oggidì vittoriosamente rifiutata. A coloro i quali domanderanno ancora se si può credere senza temerità, che tanti Padri, e dopo tanti dotti interpreti siansi falliti, confondendo *Cefa* con san *Pietro*, noi dimanderemo a nostro turno. Credere che siansi o illusi, o lasciati ingannare in un punto di fatto, e di pura critica, è un così grande male tanto prima che dopo il concilio, quanto il credere e volere persuadere che san *Pietro* sia caduto in una dissimulazione scandalosa, e che poteva accagionare gravi mali alla Chiesa! San *Pietro* sovratutto dopo la discesa dello Spirito Santo; san *Pietro* per la fede di cui il Dio umanato avea pregato; san *Pietro* che era incaricato di confermare i suoi fratelli; san *Pietro*, che sì sovente erasi dichiarato per la libertà dei gentili venuti alla fede; san *Pietro* immediatamente avanti il Concilio di Sion, dove s'intese a spiegarsi sì chiaramente sovra di siffatto argomento; san *Pietro*, primo Gerarca, stava alla testa del Concilio, propose la questione e pronunciò il suo avviso al cospetto dell'Assemblea, richiamando in mente alla stessa come il Signore, dopo la divulgazione del vangelo nella Giudea, aveagli ingiunto d'instruire parimenti i gentili, nella persona di Cornelio, d'onde conchiuse che sarebbe tentar Dio di loro imporre un giogo, che, frattanto per una reliquia di condiscendenza, non era più necessario in sè per la salute, rapporto ai giudei medesimi! Chè se dopo la definizione del Concilio e'l proprio decreto di se stesso diversamente fossesi governato, una condotta di simil genere non torrebbe forse essa mai qualche sorta d'autorità a' suoi scritti canonici! Egli s'ingannò, ovvero usò di dissimulazione: chi ci rassicurerebbe di tutto il rimanente!

« Questa sola riflessione basta per impedirci d'ammettere che il *Cefa* ripreso da san Paolo sia stato l'apostolo san *Pietro*. » Sia che la ripren-

sione fosse avvenuta in prima, che dopo la celebrazione di quella della sinodo ecumenica.

Il savio padre Lallemant (nelle sue Riflessioni morali sul Nuovo Testamento all'epistola di san Paolo ai Galati, cap. II, nota nel vers. 11) dappoichè ebbe arrecato in mezzo alcuni autori asserenti avere esistito un altro *Cefa* ben diverso da san Pietro, egli si stende a provar l'impossibilità, come noi riferiremo in più d'un luogo di questa nostra trattazione che questo *Cefa* ripreso da san Paolo sia stato san *Pietro*: impossibilità manifestata dal contesto, dalla supremazia di san Pietro sopra san Paolo, e dall'assenza di san *Pietro* che di quei dì abitando Gerusalemme, non aveva potuto recarsi ad Antiochia.

Il padre Maria Mamacchio, dell'ordine dei Padri Predicatori, teologo Casanatense, nella sua dissertazione se il Cefa, di cui san Paolo fa menzione nell'epistola ai Galati, sia stato il medesimo san Pietro, impugna l'Arduino, difendendo l'opposta sentenza, afferma esser lo stesso san Pietro. Il Mamacchio nulla arroge in confutazione dell' Arduino che non sia già stato ripetuto a sazietà da altri, anzi lascia insolute varie quistioni del celebre gesuita. Egli soltanto in ciò si distingue, ci pare, che immemore della moderazione d'un grave scrittore, sopratutto teologo, lancia qua e là sarcasmi pungenti contro al prefato, il punge con disprezzo, ed ingegnasi versare sull'avversario, agitato dalle vecchie gare dei due ordini, il biasimo, più la riprovazione. Le ingiurie non sono unquemai risposte sovratutto contra dei trapassati! Anzi queste ricadono su chi le scrive!

VII.

Il metodo tenuto da san Paolo nello scrivere la sua epistola rinomata ai Galati, cap. II, e le espressioni con cui parla di Cefa provano che non intese egli mai di designarvi san Pietro, sibbene un altro Cefa, apostolo secondario. Riflessioni nostre contrarie a quelle di monsignor arcivescovo Martini, il quale nella sua volgarizzazione di quest'epistola non seguì nè la vulgata, nè i codici Greci antichissimi, nè i moderni; ma arbitrariamente variò dagli uni, e dagli altri esemplari.

Daremo in seguito di questa dissertazione l'ordine cronologico degli avvenimenti, per cui verrà a constare che il Cefa arguito in Antiochia da san Paolo non poteva esser giammai san Pietro, il quale abitava ancora di quei dì in Gerusalemme. Ora ci corre il compito d'analizzare il metodo tenuto da S. Paolo nello scrivere la sua epistola rinomata ai Galati (cap. II) e le espressioni con cui parla di Cefa, per le quali si prova che non intese egli mai designarvi san Pietro, sibbene un altro Cefa, apostolo secondario. Ed in tale analisi nostra noi dobbiamo contraddire più d'una volta il celebre monsignor arcivescovo Martini nella sua volgarizzazione accreditata della Bibbia, e con quanto fondamento il giudicherà di poi chi legge.

1. « Quindi quattordici anni dopo andai (scrive san Paolo) di nuovo a Gerusalemme, ma con Barnaba, preso meco anche Tito.

2. « E vi andai per rivelazione; e conferii con quelli il vangelo cui io » predico tra le nazioni, ma separatamente con quelli, che sembravano » essere qualche cosa; affinchè io non corressi, ed avessi corso senza » frutto. »

Intorno a questo versicolo sono da osservarsi alcune cose: dicendo san Paolo *contuli cum illis*, cioè, qui insegna Cornelio Alapide, conferì non per sè il suo vangelo con san Pietro, e con gli apostoli, constituendoli quasi giudici di sua dottrina, non già che egli temesse sulla verità, ed integrità di essa, ovvero sulla dissonanza da quello del Capo del collegio apostolico, e degli altri apostoli; chè sapeva certissimo essergli stata parimenti rivelata da Dio, come agli altri apostoli; sibbene conferì il vangelo suo per gli altri convertiti alla fede di Cristo, presso i quali da certi pseudo-apostoli giudaizzanti veniva Paolo diffamato, che sciogliesse i gentili cristiani dall'osservanza della legge mosaica, onde avutane l'approvazione loro i dissidj si componessero.

Dopo ciò soggiugne san Paolo: *Seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse.* La parola latina *seorsum* vuol dire in italiano *separatamente;* in francese *à part;* in ispagnuolo *a parte*, che sono tre lingue provenienti dalla latina; quindi avrei la seguente traduzione: *ma separatamente con quelli, che sembravano essere qualche cosa*, la quale è conforme all' itala antica, alla vulgata ed al testo greco.

Simile genuina volgarizzazione diminuisce tanto la forza del concetto, che subito a prima vista scorgesi non parlarvisi più dei primarj apostoli, sibbene di secondarj. Laonde male voltò il Martini scrivendo: *e distintamente con quelli, che erano in grande autorità.:* perocchè 1° *e distintamente*, non corrisponde a pelo al *ma separatamente*: 2° perchè *con quelli che erano in grande autorità*, varia affatto il concetto dell'apostolo, e discorda dai succitati codici latini e greci. Vediamolo.

Cornelio Alapide vi glossa *cum iis*, cioè gerosolimitani e cristiani primarj: chè la versione greca qui ed al versicolo sesto dicono solamente *τοῖς δοκοῦσι*, *qui videbantur*, così Ecumenio, *qui habebantur in praetio*, *che avevansi in pregio.*. Dunque inesattamente tradusse monsignor Martini, dicendo: *ch'erano in grande autorità*, e così sempre in quest'epistola volgarizzò simili parole mirando, il conosciamo addirittura, per confondere, le idee, a rialzare l'eminenza di quei gerosolimitani e cristani primarj onde scambiarli con Pietro, Giacomo e Giovanni. Difatto che abbia male tradotto il riconfermiamo col prefato dotto interprete: *Graeci enim vocant δοκοῦτες, eos, qui magnas sunt auctoritatis*: *che i Greci chiamano δοκοῦτες coloro, che sono di grande autorità*; per contra appellano quelli sono di niuna ovvero di poca autorità *ἀδοξοῦντες*. Laonde emerge che l'apostolo san Paolo sul principio del versicolo secondo intese menzionare gli apostoli Pietro ecc.; di poi dei primarj cristiani od apostoli secondarj. E con questi comunicò egli, non per imparare il vangelo da loro, ma per

far conoscere quello ch'egli predicava, e così non sottoporsi ad essere calunniato di sconformità con gli altri apostoli.

Il savio teologo Bergier (Dizion. teol. sur Cephas) molto opportunamente corrobora l'asserzione nostra, osservando: « che se avesse inteso S. Paolo parlare di san Pietro, questa maniera con cui discorrerebbe di lui sarebbe delle più indecenti a riguardo di san Pietro. Potè egli mai scrivere di lui: *Io conferii con quelli il vangelo, che parevano esser qualche cosa... quelli che parevano esser qualche cosa, nulla mi hanno dato.* Dappoichè ebbe scritto ai Galati (cap. I, 18): *Io sono venuto a Sion per vedere Pietro e dimorai appo lui per quindici giorni?* Egli è probabile che durante simil lasso di tempo san Paolo nulla abbia approfittato dalle istruzioni di san Pietro? Egli è troppo più naturale di credere che *Giacomo*, *Cefa* e *Giovanni*, dei quali egli parla (Galat. II, 6 e 9) con una specie di disprezzo, non erano mai i tre apostoli omonimi, sibbene tre discepoli, dei quali il Dottore delle genti non era contento. »

Il comprendiamo, il nostro nome è troppo oscuro per rovesciare la dicitura dell'infulato Martini, e di quanti stringonsi intorno a lui militando sotto i suoi vessilli; ma se non basta il diritto senso, i due allegati campioni a tutelarci, noi riporteremo ancora l'autorità d'Isacco Giuseppe Berruyer della Compagnia di Gesù (Hist. du peuple de Dieu, depuis la naissance du Messie, jusqu'à la fin de la sinagogue, tirée des seuls livres saints, ou le texte sacré des livres saints du nouveau Testament, réduit en corps d'histoire. La Haye, 1755, tom. IV, liv. XVIII, pag. 237, ad ann. Christ. 48).

« Paolo senza dare indugj, obbedendo alla ricevuta rivelazione si recò a Gerosolima con Barnaba e Tito, e vi congregò i più anziani cristiani della circoncisione, testimoni la più parte della risurrezione del Salvatore ed edotti della dottrina di lui; frammezzo ai quali incontravansene probabilmente molti, i quali erano stati durante la sua vita discepoli del medesimo. Loro inarrò con mirabile semplicità il metodo da tre anni da lui adusato nel predicare il vangelo in Cipro, Panfilia, Frisia, Licaonia, Antiochia (Galat. II, 2) *et contuli cum illis evangelium quod praedico in Gentibus*, aggiugnendo rapporto a ciò che la sua risoluzione era ferma, nè muterebbesi intorno ad essa. Ma siccome *nel novero di quei discepoli primarj incontravansene alcuni che godevano di qualche considerazione*, verso dei quali i cristiani gerosolimitani parevano riporre maggiore confidenza per la decisione dei dubbi di loro; così Paolo volle particolarmente interloquire secoloro, e senza nulla dissimulare esplicò i suoi sentimenti, e la sua pratica: *seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse.*

« L'approvazione dei principali membri della Chiesa di Sion altamente premevagli, non già che l'autenticità di sua dottrina ne abbisognasse; ma perchè i successi delle sue fatiche ne sembravano aderenti; chè, diss'egli, raccontando ai Galati ciò ch'erasi passato nel suo viaggio, se questi personaggi estimati frammezzo i fratelli, non entrassero nelle mie viste, se venissero ad attraversarmi nelle mie intraprese, peritavami che le fatiche già sostenute per la gloria della religione, e quelle alle quali mi prepa-

rava, diventassero inutili (Galat. II, 2) *ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem.* » Sospendiamo un istante la citazione del Berruyer per ritornare al sacro testo.

3. « Ma nemmeno Tito, che era meco, essendo gentile fu costretto a circoncidersi. » Questa fu una prova della conformità della dottrina di Paolo con quella degli apostoli: tanto è vero, che neppure questi giudicarono necessaria la circoncisione, che lo stesso Tito, quantunque gentile, non fu da loro assogettato a farsi circoncidere.

« Quegli sgomenti di Paolo, continua il Berruyer, non erano che troppo fondati: non temeva egli nè le aggressioni degli empi, nè la guerra aperta degl' increduli. Egli sapeva che i predicatori del vangelo, ed i difensori della fede trionfavano infallibilmente in simili conflitti; alloraquando cadevano vittima dei nemici della verità. Egli giudicava affatto diversamente della emulazione, gelosia, divisione tra i servitori dell'istesso maestro. Non credeva niuna precauzione eccessiva contro a cotale peste che fa strage del gregge. Inoltre non si lusingava di potervi sempre isfuggire. Che troppo venne a provarlo! ma le sue disposizioni primitive destarono in lui buone speranze. Io avea condotto meco a Gerusalemme uno de' miei discepoli nominato Tito, desso era gentile di nascita, l'avea io fatto cristiano senza circonciderlo (Galat. II, 3). Ognuno erane informato, e niuno di coloro con li quali io conferiva non esigette che l' obbligassi alla circoncisione. »

4. « Cioè a dire per riguardo di quei falsi fratelli, i quali si erano for-
» tivamente intrusi ad esplorare la nostra libertà, che abbiamo in Cristo
» Gesù, per ridurci in servitù. »

5. « Ai quali non cedemmo neppure per un momento con assoggettarci
» affinchè rimanesse presso di noi la verità del Vangelo. »

Commento più ovvio a questi due versicoli non possiamo esporre fuorchè seguitando il sullodato Berruyer, così dicente: « Allignava nella capitale della Palestina una setta di falsi fratelli (Galat. II, 4) *sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu, ut nos in servitutem redigerent:* introdottivisi coll'intendimento di perscrutare i mezzi con li quali potessero attaccare la libertà del cristianesimo in virtù della quale io escutava le nazioni dal giogo della circonoisione, e dalla schiavitù dello cerimonie giudaiche: libertà essenziale alla religione, e divenuta retaggio a tutti gli uomini per privilegio della fede in G. C. Costoro erano quei discepoli discoli dei quali prevedeva le contraddizioni, ed appunto perciò erami portato a Sion dietro all'ordine espresso ricevutone da Dio.

« Questi uomini malintenzionati indarno mormorarono o querelaronsi di mia inflessibilità intorno alla circoncisione di mio discepolo, cui pretendevano essere non solo conforme alla legge, ma necessaria ed indispensabile. Io non sonomene rallentato d'un punto, e la ragione che mi rendeva intrattabile essa è perchè sembrava esigersi la cosa come un'obbligazione ed un dovere (Galat. II, 5) *Quibus neque ad horam cessimus subjectionem, ut veritas evangelii permaneret apud nos.* I più moderati sa-

rebbero stati piuttosto d'avviso che io la tollerassi, come permessa: le congiunture rendevanla d'una conseguenza pericolosa; io arrischiai tutto a preferenza di piegare. »

6. « Ma nessuna differenza vi è da me a coloro *qui videbantur esse a-*
» *liquid*, i quali avevansi in pregio (checchè siano eglino stati: Iddio
» non bada all'esteriore dell'uomo): imperocchè nulla a me contribui-
» rono del loro quelli *qui vedebantur esse aliquid*, *i quali trovavansi in*
» *pregio*. »

Qui monsignor arcivescovo Martini continua a tradurre a modo suo il *videbantur* per riputarsi di grande autorità; scorretta pensiamo sia tale lezione, come abbiamo detto al versicolo secondo. Certo che gli apostoli contribuirono dopo Gesù Cristo tutto in san Paolo, sopra modo san Pietro accreditandolo per vero apostolo, e per vero il vangelo da lui predicato.

Nè qui sicuramente rivolgesi Paolo a san Pietro; poichè vi passava tra per sè e per san Pietro non lieve differenza, anzi tanta ch'egli stesso la riconobbe recandosi più fiate a' piedi suoi a conferire di sua dottrina e vangelo, e si premurò d'averne approvazione pubblica, e anche con questa soltanto il Principe degli apostoli contribuì fuor misura a rendere intangibili le verità predicate dal Dottore delle genti. Dunque questi intende qui di misurarsi con apostoli secondarj, che disconoscevano il suo apostolato, ma non mai a Pietro! Cosa che si riconferma dai due versicoli seguenti, dove parla disgiuntivamente di san Pietro, e ve lo nomina col suo nome ordinario, e ne fa menzione col rispetto convenevole. Nel nostro pensamento simpatizza il finora citato Berruyer cui alleghiamo.

« Eramivi portato, continua egli, per sostenere i privilegj del vangelo. La menoma condiscendenza di mia parte parevami una prevaricazione ed uno scandalo. Non incontrava poi io il medesimo ostacolo dal canto di coloro i quali godevano di maggior considerazione a Gerosolima (Gal. II, 6). *Ab iis autem qui videbantur esse aliquid* (*quales aliquando fuerint*) *nihil mea interest*, *Deus personam hominis non accipit*. Io non esamino quali fossero i meriti di loro, nè sovra cosa si fondasse la loro grande riputazione. Non cerco ciò che furono frammezzo a' fratelli loro in prima d'abbracciare il cristianesimo. Iddio sceglie coloro che gli piacciono e non è accettatore di persone. Quello che dico, o Galati, per vostra edificazione egli è che questi anziani, i quali sovrastavano al comune dei fedeli, non mi aggiunsero lumi per l'esercizio di mio apostolato (Galat. II, 6) *mihi enim qui videbantur esse aliquid*, *nihil contulerunt*. Era io stato educato alla scuola d'un maestro, il quale nulla aveami lasciato imparare dagli uomini. »

7. « Ma per lo contrario avendo veduto, come a me era stato affidato
» il vangelo per li non circoncisi, come a Pietro per li circoncisi.

8. « Imperciocchè, chi diè potere a Pietro per l'apostolato dei circon-
» cisi, lo ha dato anche a me tra i gentili. »

Cioè gli apostoli secondarj e primarj cristiani gerosolimitani conobbero la differenza del mio apostolato da quello di san Pietro. Nè il savio Ber-

ruyer discorda da nostra esplicazione, cui non vogliamo omettere onde seguire il suo filo, che si espone:

« Io feci conoscere a questi che Iddio aveami dato la commissione di pubblicare frammezzo le nazioni il vangelo di Gesù Cristo ai figliuoli di Giacobbe ed agli incirconcisi, come Pietro era incaricato di predicarlo ai figliuoli di Abramo sottomessi alla circoncisione nella terra d'Israello. (Galat. II, 7). *Sed e contra cum vidissent quod creditum est mihi evangelium praeputii, sicut et Petro circumcisionis.* Chè in realtà lo stesso Iddio salvatore di tutti gli uomini, che diede a Pietro la grazia di sostenere con energia il ministero apostolico frammezzo ai giudei della Palestina, mi comunicò il medesimo soccorso per l'instruzione dei pagani, e per quella dei giudei della dispersione (Galat. II, 8) *qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes.* »

9. « Ed avendo riconosciuto la grazia conceduta a me Giacomo e Cefa
» e Giovanni *qui videbantur columnae esse*, *che sembravano esser colonne*,
» porsero le destre di confederazione a me ed a Barnaba: onde noi tra
» i gentili, ed eglino tra i circoncisi.

10. » Solamente che ci ricordassimo dei poveri; la qual cosa eziandio
» fui sollecito ad eseguire. »

Ora è egli credibile mai che dopo d'aver chiamato due volte nel 1 ed 8 versicolo san *Pietro* col suo nome usato, in questi due seguenti l'appelli di poi *Cefa* e che il ponga non alla testa di coloro dei quali parla, ma appresso san Giacomo, che non gli contestò unquemai somigliantemente agli altri evangelisti il primo posto? Questa mutazione di nome, questa postposizione del nome di lui a quello di Giacomo, non include forse una specie di disprezzo dal canto di san Paolo contra di san Pietro? Postposizione da Paolo ripetuta in altre epistole, secondo diremo nei capi seguenti! Avrebbe egli mai trattato un apostolo di lui più vecchio, a lui anteriore nell'apostolato e capo dell'augusto senato apostolico con sì piccante incuranza? Sebbene incontrisi, è vero, negli esemplari greci qualche varietà di lezione sopra questo passo, che noi disamineremo a suo luogo, nulla ostante comproveremo rimanere in piedi la quistione nostra che questo Cefa non è mai san Pietro! Intanto proseguiamo a seguire il Berruyer.

« Io loro inarrai minutamente quante avesse di più l'Altissimo operate conversioni per la mia predicazione nel seno del paganesimo. Il mio racconto gli obbligò d'acconsentire unanimi che Iddio per sua eletta puramente gratuita, aveami distinto dagli altri suoi discepoli per l'ufficio al quale erami io consecrato dall'istante in cui mi ravvidi di mia ostinazione.

» La narrazione di Paolo produsse sugli spiriti degli assistenti i buoni effetti cui erasi egli promesso. Perciò dei più illustri di quegli anziani, che sembravano essere le colonne della Chiesa gerosolimitana fondata dagli apostoli e avevansi pei dottori i più istruiti, vollero stringere società con Paolo e Barnaba. Proposero il loro disegno, se ne regolarono le condizioni, e si convenne di dividersene le fatiche (Galat. II, 9): et cum cognovis-

sent gratiam quae data est mihi, Jacobus, et Cephas, et Joannes, qui videbantur columnae esse, dexteras dederunt mihi, et Barnabae societatis. » Non si incontra per fermo niun'alleanza stretta con maggior dilicatezza, ed accuratezza di mente e cuore di questa. Sebbene nulla vi si risparmiasse, tuttavia non sortì l'esito desiato! Insegnamento a noi solenne di non fidarci mai delle nostre più generose e pure intenzioni in qualunque nostra impresa!

« Non già che si dividessero le provincie assegnandosi a ciascheduno degli evangelici operai una speciale contrada: « ut nos in gentes, ipsi autem in circumcisionem. » (Galat. II, 9). Toccando al solo vertice degli apostoli siffatta attribuzione; ma san Paolo e Barnaba si riserbarono l'instruzione dei gentili fuori delle circostanze di Terra Santa, senza rinunciare non pertanto all'evangelizzare gli ebrei, i quali a guisa di primogeniti, doveano venire alla fede dell'Adorato delle genti, secondo i decreti perentorii dell'Altissimo intangibili agli uomini.

» Gli altri tre missionari trascelsero in ispecie per loro apostolato i soli figliuoli di Giacobbe entro i limiti della Palestina. Di maniera che i cinque apostolici predicatori potevano sovente sul medesimo suolo incontrarsi, appoggiarsi a vicenda di piana concordia senza confondere le operazioni di loro. Ma onde durevole fosse eternamente l'accordo loro faceva mestieri che niuna passione alienasse i confederati da quei principj invariabili sopra dei quali raggiravasi la pattuita confederazione; ed appunto su di ciò non potevasi riposare a pezza rapporto a uomini tali e quali erano gli ebrei. Si aggiunse al trattato una condizione che fu proposta ai novelli missionari.

» Sapevasi che i giudei convertiti e singolarissimamente quei di Sion, avean venduto tutte le sostanze loro, e versavano in una estrema indigenza, perchè negavansi loro i soccorsi dalle proprie famiglie, e dai principi irosi della sinagoga da loro abbandonata. Si aggiunse che Paolo e Barnaba s'impegnassero a loro sollievo, e raccogliessero in loro favore le elemosine di quegli opulenti pagani che si convertivano alla fede, e si incaricassero di distribuirle ai poveri cristiani della circoncisione. S. Paolo volentierissimamente accettò una proposizione sì conforme alla sua tenerezza pei membri sofferenti di suo Maestro divino (Galat. II, 10): « Tantum ut pauperum memores essemus. Quod etiam solitus fui hoc ipsum facere. » Come apparisce dalle paoline epistole, e dagli atti apostolici con quanto zelo e generosità, inquietudine egli compiesse a simile ufficio!

» Sì composte le cose, san Paolo che avea operato alla capitale tutto quello che aveavi divisato, avvertì i novelli operai che prestamente restituirebbesi ad Antiochia, dove aspetterebbe la stagione propizia per ricominciare i suoi viaggi. Rapporto poi a questi siccome nulla gli spingeva ad uscirne in allora, così rimasero a Sion. » Andiamo innanzi.

11. « Essendo poi venuto Cefa ad Antiochia, gli resistetti in faccia, perchè » meritava riprensione. »

Essendosi adunque san Paolo di poi portato da Sion ad Antiochia, non tardò a sovraggiungere Cefa, che meritò riprensione in proposito dell'os-

servanza delle cerimonie legali, come spiega Paolo stesso nei versetti seguenti. Questa ripreusione iu faccia, sulla barba, come ciaucia il volgo, aperta, pubblica, fatta a Cefa, sarebbo stata indegna di sau Pietro, di san Paolo, cioè per chi la fece, e per chi la ricevette. Il perchè questo Cefa non è mai san Pietro como abbiam provato e riconfermeremo.

12. « Conciossiachè prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli man-
« giava con li gentili: venuti di poi quelli, si ritirava o tenevasi a parte
« per timore di quei circoncisi. »

La vulgata in questi versicoli con gli antichissimi testi greci, dice Cefa; ma mousignor arcivescovo Martini per agevolare l'intelligenza difficilissima di questa epistola, e per favorire l'opinione sua, che vuole essere stato san Pietro ripreso da san Paolo, muta il Cefa in Pietro, e così rende viepppiù astrusa invece d'appianare la difficoltà. Per fermo ch' è una licenza poetica di soverchio biasimevole, ed a noi mediocrissimi biblici ci darebbero lo sferzato se ci arrogassimo una pari libertà!

13. « Ed alla simulazione di lui si accordarono gli altri giudei, dimo-
« dochè anche Barnaba fu indotto da loro nella stessa simulazione. »

Quasi che lo stesso Barnaba ammettesse cogli ebrei la distinzione dei cibi, e fossero da abborrirsi i gentili, e la legge antica perdurasse necessaria alla salute; sicchè con ragiono dal loro modo di governarsi i gentili ciò potessero pensare, sebbene nè Cefa, nè Barnaba nol volessero.

Più ancora s'insinua con questo versicolo, come se Paolo considerasse Cefa da sè ripreso ad Antiochia quale inferiore non solo al succitato Giacomo, ma a Barnaba, anzi in qualche guisa minore dei deputati venuti di Sion: poichè arroge che dopo la venuta dei legati prefati, Cefa non volle più mantenere commercio con li gentili convertiti, di maniera che gli altri giudei, i quali sino allora mangiavano liberamente ogni specie di cibo insieme ad essi imitarono, la finzione di lui, e Barnaba stesso venne indotto da loro alla simulazione medesima: osservi il leggente *da loro* egli fu trascinato, non da Cefa, il quale non godeva di bastanto autorità per ciò, sibbene dai deputati gerosolimitani. Ora chi può mai dubitare che san Barnaba siasi considerato come superiore a san Pietro, ovvero che san Paolo abbia voluto anteporlo sovra il Principe degli apostoli?

In quella noi imprimevamo la dissertazione presento, sottomessa all'approvazione di quell'infulato la cui insigne sapienza e dottrina concorrono colle altre numerose sue virtù sopramodo speciose ad intessere un'aureola deliziosa attorno della venerabile sua persona (Monsignor Don Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea), questi ci avvertiva, che il diario *Le Monde* (vendredi 2 juin 1865, n. 149, 6.e année) avea pubblicato un articolo intorno a quella, col quale sosteneva la tesi nostra. Noi trasalito abbiamo di vera letizia, e tosto fattane curosa ricerca, innesteremo al capitolo X, pag. 46, nota 1 un lungo brano del dotto pubblicista, che qui non si può più inserire; e sebbene con ciò nulla sostanzialmente aggiugniamo al letterario lavoro nostro, di cui il lodato articolo è una ristrettissima epitome, non pertanto il leggente si persuaderà che l'opinione nostra si fattamente

primeggia, che valicando i limiti della probabilità, raggiunge già quelli della certezza, che *se Pietro è Cefa, Cefa poi non è sempre san Pietro, molto meno nel caso controverso.*

14. Ma avendo io veduto come non andavano con retto piede secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu che sei giudeo vivi da gentile, o non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare? »

Dando cioè a questi motivo di credere che sia tuttora necessario il giudaismo; poichè finora indifferentemente con cibo, e mensa comune insiememente ai gentili vivesti, sapendo pure essere abolite le cerimonie della legge da Cristo, ed essere morte (avvegnachè non ancora morte sono, fintanto che il vangelo fosse sufficientemente promulgato); epperchè ora fuggendo dal commercio con li gentili in mezzo ai quali finora gentilmente ti diportasti vivi giudaicamente, e col tuo esempio costringi le genti a giudaizzare? Ora quest'acre invettiva, tuttochè concettosa, ci conduce a credere che contra d'un altro Cefa, e non contro a san Pietro fosse dal Dottore delle genti rivolta, il che meglio vedremo nei capitoli seguenti.

Intanto concludiamo contra monsignor arcivescovo Martini, che egli nella sua volgarizzazione di questa epistola, affine di sostenere che il Cefa ripreso da san Paolo fosse san Pietro, non seguì nè la vulgata, nè gli antichissimi codici greci, nè i moderni, ed arbitrariamente egli si governò. Non seguì la vulgata, o gli antichissimi codici greci; *primo* perchè nei testi disputati dove parlasi di Cefa, egli, per troncare ogni difficoltà a farcelo credere Pietro, tradusse *Cefa* in *Pietro*, mentre la vulgata, ed i vetusti codici greci dicono *Cefa* e non *Pietro*. *Secondo* non seguì la vulgata nè gli esemplari greci antichissimi nè i moderni (dove, sebbene alcuni di questi leggano *Pietro* e non *Cefa*), nulladimeno conformemente alla vulgata e ai codici antichissimi esprimono solo che avevansi in pregio ovvero riputazione: ma il Martini per far credere che Giacomo, Cefa e Giovanni fossero san Pietro e gli apostoli loro omonimi, traduce che *avevansi in grande autorità*, la quale locuzione ne cangia affatto il senso. Così si troncano le difficoltà, e si sciolgono le questioni?!

VIII.

Obbiezioni dell'abbate Boileau e di Dom Calmet contro alla spiegazione da noi data nel precedente capo VII all'epistola dei Galati cap. II e risposta perentoria alle medesime, per la quale sta ferma l'asserzione nostra che quel Cefa non è mai san Pietro.

Obbietta *primo* l'abbate Boileau (cui noi compendiamo) che Pietro aveva diversi nomi; quindi in detta epistola poteva san Paolo appellarlo ora con uno, ora con un altro nome.

Il concediamo, ma Paolo doveva sempre collocare siffatto nome qua-

lunque fosse col riguardo dovutogli. Ora quando il denomina *Cefa* abbiamo mostrato che sconvenevolmente il pospone ad altri.

« Dom Calmet, impertanto con dirittura qui osserva il Bergier (Dizion. theol. parol. Cephas), il quale arrecò l'opinione d'Ardouin, e Boileau abbracciando la sentenza di questo, e rigettandone quella del celebre gesuita (Bible d'Avignon t. 156, pag. 705) rispondendo che san Pietro possedendo due nomi, san Paolo potè scrivere l'uno o l'altro indifferentemente; ma non soddisfa alla seconda parte dell'obbiezione. » Anzi soggiungiamo tanto più comparisce la noncuranza dispettosa di san Paolo verso di *Cefa*, che sapendo egli avere il Salvatore per antonomasia, e per dignità dato a Simone figliuolo di Giona il nome di *Cefa*; perciò più grave diventa l'ingiuria avventata contro al Principe della Chiesa, quanto è più improprio l'uso fattone da san Paolo. Quasi gli gettasse derisoriamente in volto *tu che sei Cefa, cioè quella pietra angolare dopo il Verbo incarnato e su cui questi promise fondare l'infallibile sua Chiesa santissima, tu Cefa ti sei ingannato, hai peccato nella tua condotta, ed hai trascinato gli altri nel fallo!!!*

Secondo contrappone il surriferito abbate Boileau che san Paolo nominando qui Cefa tra Giacomo e Giovanni, non pregiudica alla supremazia di san Pietro non controversa in questo luogo ed adduce per esempli scritturali che l'apostolo Paolo (Galat. 1) nomina il N. S. G. C in prima del Padre: *ma da Gesù Cristo, e da Dio Padre* (1 Joan. II, 24)..... *se in voi sarà fermo quello che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Figliuolo e nel Padre.* San Paolo nomina sovente Prisca avanti Aquila di lei sposo (Rom. XVI, 3) *salutate Prisca* ed *Aquila*; così in altri luoghi, e talora la pone dopo. Nella Genesi Sem è sempre nominato pel primo tra i figliuoli di Noè; avvegnachè non sia probabilmente tranne il secondo. Mosè è sempre avanti ad Aronne, sebbene questi sia di lui più vecchio. Nelle antiche sottoscrizioni dei concilii incontransi dei vescovi più giovani, che sottoscrissero in prima dei più anziani.

Agevole ne è la risposta e perentoria più dell'obbiezione. Predicando Paolo e Giovanni sulla fede evangelica proveniente da Gesù Cristo, di ragione nominarono il Verbo fatto carne, di poi il Padre a cui è consostanziale, per addimostrarne la sua generazione, o divinità: ed in simile locuzione havvi niun spregio. San Paolo salutò Prisca promiscuamente alcune fiate prima ed altre posteriormente ad Aquila marito di costei, non trattandosi qui di veruna distinzione: per contro nell'epistola II ai Galati, dove egli discorre di Cefa, accenna ad una distinzione di grado, e così dovunque parla di Cefa in confronto di altri il pospone sempre, giusta osserveremo di proposito in seguente capo.

Molto male poscia si vale dell'esempio di Sem figliuolo di Noè, che è nominato sempre il primo degli altri due Cam e Jafet; quantunque non sia probabilmente tranne il secondo. Sovra d'una probabilità adunque, cui il contropinante confessa, appoggia egli l'obbiezione sua? Con alta dirittura si nomina Sem pel primo: perchè più probabilmente creduto il primogenito; perchè anche fosse primogenito Cam, questi come Esaù a Giacobbe

sarebbe decaduto di sua primogenitura per quella sua colpa ed irreverenza famosa contro al padre ; perchè da Sem discese il Salvature delle genti, e perchè a lui fu assegnato il sacerdozio.

Con ugnale inconseguenza arreca l'esempio di Mosè, che più giovane di suo fratello Aronne, pure gli si antepone sempre ; e troppo meritamente, conciosiacosachè il santissimo Mosè, tipo del Salvatore, fu egli l'eletto liberatore, condottiero, tesmoteta, taumaturgo d'Israello, Mosè fu egli lo scrittore inspirato, e quegli che unse e vestì a sommo sacerdote per ordine dell'Eterno il suo germano Aronne. Dunque per tanta dignità di persona dovea a questo precedere, come Iddio avevalo a questo anteposto. Ma per non uscire da Pietro stesso ; fu pur questi più giovane d'Andrea suo fratello d'età, o d'apostolato, non pertanto gli evangelisti intessendo il catalogo del loro collegio il ripongono dignitosamente sempre alla testa; perocchè erane stato eletto il principe di onore e giurisdizione dal loro maestro divino: quindi la preeminenza d'età, e vocazione cedere doveva per fermo all'eccellenza della supremazia.

Se poi nei concilii incontrasi che talora vescovi più giovani apposero le segnature loro innanzi ai più attempati : rispondiamo che le scritture ecclesiastiche non sono da equipararsi alle divine nell'economia disciplinaria. Di più si arroge che quei vescovi, sebbene più giovani d'età, pure i Padri gli anteposero ai più anziani per tre ragioni eccellenti : 1° o perchè sebbene più giovani di anni, tuttavia erano più provetti nell'episcopato; 2° o perchè coprivano sedi più antiche ed illustri; 3° o perchè avevano rappresentato nel concilio una parte più distinta ed attiva.

Laonde « checchè dicasi, che non si trattava nell'epistola ai Galati summentovata, appunta dirittamente il grave teologo Bergier succitato, di ordinare i gradi, nulla ostante la dignità di cui era san Pietro investito frammezzo agli apostoli esigeva maggiori riguardi di quello che san Paolo abbia addimostrato in favore di Cefa. »

Concludiamo altresì col P. Lallemant (Réflexions morales sur le nouveau testament, ep. de St-Paul aux Galates, ch. II, not. sur le vers. II, n. 2). Se san Pietro e Cefa costituivano l'uomo medesimo, diventa incredibile che nell'epistola stessa san Paolo in dieci linee l'abbia chiamato ora Pietro ora Cefa ; e non costantemente *Cefa* ovvero *Pietro*. È egli mai probabile che se Cefa fosse stato S. Pietro, che san Paolo non l'avesse nominato pel primo, come praticano sempre gli evangelisti, o che l'abbia interposto tra per Giacomo e per Giovanni? *Giacomo*, *Cefa* o *Giovanni!*

« Il rispetto cui tutti i fedeli, senza eccettuare gli apostoli, dovevano nutrire per san Pietro, era sì conosciuto dai pagani medesimi, che il filosofo Porfirio, questo implacabile nemico del nome cristiano, confondendo il Cefa citato con san Pietro, carpì pretesto da questa controversia d'accusare san Paolo d'un'arroganza estrema, d'aver osato resistere in faccia al superior suo. Da ultimo è meno probabile ancora che parlando di san Pietro, san Paolo abbia rinchiuso san Pietro sotto quelle espressioni, le quali sembrano puzzare di non so che d'aspro, e disprezzante: *coloro i quali parevano esser qualche cosa... coloro che si avevano come le colonne: qui*

videbantur esse aliquid... qui videbantur columnae Ecclesiae... San Pietro era realmente e di fatto ciò che egli appariva essere, ed esso era ciò che si incontrava di più grande nella Chiesa : desso sembrava essere non solamente una colonna, anzi n'era la prima pietra fondamentale, posta da Gesù Cristo. Novella confutazione per monsignor Martini !

« Desso è Cefa, prosegue il P. Lallemant, che poteva passare a Sion per essere qualche cosa, per essere colonna come dapprima a Corinto, dove i fedeli in uno spirito di scisma , dicevano *io sono a Cefa, io ; ed io sono ad Apollo ed io a Paolo.*

« San Paolo sembra evidentemente esso stesso distinguere *Cefa* da san *Pietro : Giacomo*, dic'egli, *Cefa* e *Giovanni* associaronsi tutti tre in comunanza di principj, dottrina e condotta meco : dappoichè conobbero avermi Dio destinato per apostolo dei pagani, somigliantemente a Pietro pei giudei. Ecco qui annoverati cinque individui ben distinti, e differenziati, *Giacomo, Cefa* o *Giovanni; Paolo* e *Pietro.* Potè unquemai escogitare Paolo che dovessersi confondere ? Se sotto i cinque nomi non volle indicare salvo quattro persone, egli avrebbe dovuto esprimersi d'un'altra maniera, e senza dubbio l'avrebbe fatto ! » Lo Spirito Santo non adopera somigliantemente ai furbi equivochi, ambiguità ed anfibologie !

Noi portiamo opinione impertanto che i leggenti vedranno a sfumarsi rapidissimamente le obbiezioni sovrallegate innanzi a queste ragioni logiche e bibliche.

IX.

Gravi turbolenze cagionate in Antiochia per la simulazione di Cefa *e Barnaba ecc., che non finirono colla riprensione di Paolo apostolo a Cefa, ma fu necessario inviare san Paolo e Barnaba in deputazione da S. Pietro a Gerusalemme per decidere la quistione costà insorta. Rumorosa discussione d'essa acquietata e definita recisamente per l'oracolo del Vicè-Dio, a cui l'universa assemblea applaudisce. Ritorno di san Paolo in Antiochia insieme a Barnaba , ed i legati recanti il decreto della sinodo gerosolimitana. Letizia degli antiocheni, e conclusione evidente da dedursene dal sacro testo medesimo della sinodica , per cui risulta che la quistione dei legali in Antiochia precedette la sinodo di Sion, che i fedeli venuti costà da questa Chiesa madre non erano stati mandati da san* Giacomo *apostolo, sibbene da altro* Giacomo , *cioè il discepolo : che neppure potè accendersi quella disputa tra per* Cefa *e per Paolo dopo quella sinodo ecumenica.*

Antiochia di quei giorni era, dopo Gerusalemme, la più frequentata ed opulenta città dell'Oriente. Costà il vangelo di buon'ora aveva attecchito rigogliosamente, ed in brevissima pezza i fedeli eranvisi centuplicati più che in ogni altra contrada , sì che pel loro numero stragrande , e per la loro insigne pietà vi vennero pei primi denominati *cristiani*. Laonde qua-

lunque dissidio religioso non poteva a meno di concitarvi gli animi, e destarvi gravi turbolenze sovratutto se patrocinato da autorevoli maestri nella fede per dottrina, santità, ed aderenza al Capo del collegio apostolico.

Ora *Cefa*, dopo gli apostoli, certamente primeggiava sovra tutti; chè caro era stato a Gesù Nazareno, il quale distinte riprove aveagli più fiate donato di suo singolare affetto per lui; egli avea sentite le sublimi di lui dottrine, e ne avea approfittato, egli era prediletto a san Pietro, a cui speciali vincoli il legavano; egli impertanto erudito da Dio e dal suo Vicario nelle cose della religione, ad entrambi gratissimo, non poteva a meno che accattivarsi colla sua santità ancora l'universale estimazione presso i fedeli; quindi qualunque divergenza in materia di religione da lui colla parola e coll'azione promossa contro al parere degli altri personaggi apostolici per fermo era capace a suscitare, promuovere contrasti non lievi nell'incipiente Chiesa.

« Difatto la riprensione di san Paolo, benchè viva, non conseguì nulladimeno l'esito promessosene. Barnaba si compose all'avviso di questo, e si può credere parimente di *Cefa*, il cui animo era troppo grande per urtare caparbiamente con lui: ma i seguaci di *Giacomo* discepolo, scesi di Sion nelle antiochene mura, tra le quali, scrive il Bercastel, rinserravansi parecchi che di concerto coll'eresiarca Cerinto, vi si incaponirono, nè contentandosi più dello scisma della condotta loro, vi aggiunsero lo scandalo dei loro discorsi. Voi vi ammantate indarno del nome di cristiano cui portate, tattamellavano costoro ad ogni incontro con li fedeli d'Antiochia. Se non siete circoncisi secondo la legge di Mosè, non vi salverete! (Act. vi, 1) *et quidam descendentes de Judaea, docebant fratres: quia nisi circumcidamini secundum morem Moysis non potestis salvari*. » Essendo gli Atti apostolici stati scritti nell'anno 63 dell'èra nostra, ne conseguita che sono posteriori alla riprensione di *Cefa*, ed al concilio gerosolimitano, quindi questa dissensione di cui favella in essi san Luca riportasi a quella di cui discorriamo sicuramente.

« Bastò questa scintilla, continuiamo a scrivere dietro ad Isacco, Giuseppe Berruyer della Compagnia di Gesù (Histoire du peuple de Dieu depuis la naissance du Messie jusqu'à la fin de la sinagogue, tirée des seuls livres saints ou le texte sacré des livres saints du nouveau Testament, réduit en un corps d'histoire. A La Haye 1755, tom. IV, liv. XVIII, pag. 237, anno Christ. 48) per eccitare un incendio voraco cho si stese a guisa di sedizione nella Chiesa antiochena. I cristiani gentili di cui essa era composta, fin a quel tratto quieti e tranquilli sulla fede degli apostoli loro, vennero di repente immersi nella confusione ed agitazione. Corsero in ressa da san Paolo e Barnaba, loro esposero che per non essersi fatti circoncidere i credenti di Sionne reputavanli per iscomunicati; questa dottrina avversava a quella in cui erano stati ammaestrati nei di della conversione di loro, e che scongiuravano i loro padri in Gesù Cristo di provvedere alla consolazione dei loro figliuoli desolati. (Act. xv, 2) *facta ergo seditione non minima Paulo et Barnabae adversus illos*.

« San Paolo avrebbe potuto dirimere egli solo la disputa; ma i giudei non aggradivano il giudicamento di lui, avendolo per inchinevole ai pagani. Il perchè onde venisse incontrovertibilmente dileguata la quistione per un'autorità perentoria gli convenne di riferirne a Gerusalemme le giuste lagnanze dei cristiani antiocheni, contro ai cristiani della circoncisione di fresco venuti dalla capitale della Palestina. I partitanti aderirono di piana concordia d'assoggettarsi riverenti alla sentenza che verrebbe pronunciata dal collegio apostolico, presieduto dal Principe suo san Pietro (che nell'anno 49 appunto trovavasi in Gerusalemme, arroge Bercastel con sapientissimo senno, tutto si adoperò per estinguere ogni rito mosaico). » Ora vi è mai maturalezza a credere che il *Cefa* ripreso da san Paolo in Antiochia sia stato san Pietro? Come se fosse il Cefa stato san *Pietro* gli antiocheni avrebbero in Sion mandato Paolo da *Pietro*, se questi stava fra le loro mura? Come sarebbonsi mai calmati i dissidj all'oracolo di Pietro, che appunto era stato da san Paolo ripreso perchè procedeva per la storta via? Noi cadiamo dallo inconvenienze manifeste in assurdi intollerabili nello scambiar quel *Cefa* in san Pietro! Proseguiamo.

« Paolo e Barnaba vennero dai cristiani del gentilesimo deputati, e quelli della circoncisione nominaronsi altresì i rappresentanti di loro (Act. xv, 2) *Statuerunt, ut ascenderent Paulus et Barnabas, et quidam alii ex aliis ad apostolos, et presbyteros in Jerusalem, super hac quaestione.* Il consiglio della chiesa di Gerusalemme dove Pietro presiedeva in qualità di capo degli universi fedeli, e dove pronunciava con autorità, veniva composto da quelli de' primieri apostoli, i quali trattenevansi in quei giorni nella città regina della Palestina, ovvero nella possibilità di recarvisi; oltracciò modellandosi la nascente Chiesa sulla spirante sinagoga, di cui affettava con una prudente accondiscendenza di conservare gli usi, soleva ammettere nei concistori ecclesiastici i discepoli primitivi che avevano veduto Gesù Cristo, e che maggiormente estimavansi frammezzo ai fratelli. Fu a questo tribunale augusto stabilito per terminare le dispute ed illuminare i dubbi che i deputati ricevettero ordine d'esporre le pretensioni reciproche delle parti. Risoluta l'ambascieria, si dispose ogni cosa pel viaggio; frattanto gli animi antiocheni custodirono una calma piacevole, e quest' intera cristianità composta di gentili si congregò per accompagnar Paolo e Barnaba onorevolmente fino fuora dei confini della città. (Act. xv, 3) *Hi ergo deducti ab Ecclesia.* E quantunque sentissero i fedeli delle angosce nel separarsi dai padri loro, nulladimeno si consolavano assai di leggieri, perchè fiduciavansi esserne breve l'assenza, e'l ritorno giovevole alla pace delle coscienze di loro.

« I due apostoli transitavano per la Fenicia e Samaria, anguste province, dove la predicazione del vangelo già da bella pezza aveva molte anime guadagnate a Gesù Cristo. In tutte le città dov'erano obbligati di soffermarsi, non omettevano mai d'adunare i fedeli, non affine di predicare loro la fede del Salvatore, sibbene onde inarrare loro quello che Iddio avea per loro mezzo operato in favore del paganesimo. Sì grate no-

tizie spandevano la gioia in ogni cuore: e ringraziavasene l'Altissimo vivamente, benedicendosi intanto ai suoi ministri. *Pertransibant Phoenicem et Samariam narrantes conversionem gentium, et faciebant gaudium magnum omnibus fratribus.*

» Con ugual allegrezza, e venerazione e tenerezza vennero in Sion abbracciati dai credenti conoscitori della dignità, virtù e travagliosa fatica dei medesimi. La chiesa di questa grande città sapeva l'eletta speciale cui Iddio avea fatto di quei discepoli illustri, o con quanta fedeltà vi avevano corrisposto, ma ignoravano per anche le particolarità delle corse evangeliche, le sofferenze, i dolori, i miracoli di loro, e la moltitudine delle conversioni che n'erano state il frutto venturoso.

» Pietro e Giacomo, i soli degli apostoli di Gesù Cristo che al loro ingresso trovavansi in Gerosolima, e gli anziani che prendevano più parte al governo esternarono a Paolo e Barnaba tutte le testimonianze possibili dell'approvazione di loro, e tutti gli encomj che meritava l'eccellenza dell' impresa di loro: *Cum autem venissent Jerusalem, suscepti sunt ab ecclesia, et ab apostolis et senioribus.* Appena fu permesso si congregarono per eliminare la contesa sovra cui i legati dimandavano, non per loro sicuranza, sibbene per la consolazione dei proseliti un giudicato inappellabile.

» Paolo e Barnaba non versavano nelle bisogna di propugnare il sentimento loro in presenza di san Pietro di cui seguivano le antiche decisioni, o di cui calcavano le orme splendidissime. Appagaronsi d'esporre l'operato loro, ovvero piuttosto ciò che Iddio per loro mezzo avea eseguito. La più semplice narrazione diventava una dimostrazione in favore di loro (Act. xv, 4). *Annuntiantes quanta Deus fecisset cum illis.* Essi lasciarono ai deputati degli ebrei pieno agio di arringare, rappresentare le proprie ragioni e di far valere le loro difficoltà.

» Eransi questi ingegnati onde intervenissero al consesso un certo novero di giudei della setta de' farisei convertiti al cristianesimo; ma tenacemente attaccati alla fazione di quei discepoli orgogliosi, la cui indiscrezione avea causato la turbolenza nella chiesa antiochena. Avevano essi ad orecchie tese ascoltato l' esposizione di Paolo e Barnaba, raccontata sovra l'economia da essi osservata verso delle genti, e sulle condizioni cui esigevano da queste per iscriverle tra i neofiti. Ciò non basta, esclamarono quei farisei, fa d'uopo sottomettere i gentili alla circoncisione, ed alla legge mosaica (Act. xv, v)! *Surrexerunt autem quidam de haeresi pharisaeorum, qui crediderunt, dicentes: quia oportet circumcidi eos, praecipere quoque servare legem Moysi.* Tale era il problema da risolversi! Pietro ne conferì cogli apostoli e gli anziani gerosolimitani, che formavano il suo consiglio ordinario in somiglianti contingenze (Act. xv, 6). *Conveneruntque apostoli, et seniores videre de verbo hoc*: avvegnachè i seniori non godessero del diritto del suffragio unicamente riservato agli apostoli ed ai vescovi, ma soltanto di narrare quello che avevano appreso da Gesù Cristo, ovvero dai primieri apostoli che gli avevano ammaestrati nella fede; nulladimeno credettesi buon parere l'intenderli.

« Mentre l'assemblea fervea in ardentissime contestazioni e ricerche le più scrupolose, sorse Pietro di sua sede ed impose silenzio alle parti: (Act. xv, 2) *Cum autem magna disquisitio fieret, surgens Petrus dixit ad eos.* Prendendo in quello istante il tuono d'autorità convenevole al Pastore dell'universo gregge, allorquando parla per l'ammaestramento di tutte le sue pecore: Miei fratelli, pronunciò egli ad alta voce, voi ci proponete un dubbio, il quale non avrebbe unquemai dovuto attecchire frammezzo di voi. Voi non potete ignorare che da parecchi anni, cioè dall'inizio della comun predicazione nostra, Iddio mi trascelse frammezzo agli apostoli suoi per annunciare ai gentili l'evangelico Verbo, affinchè credessero in Gesù Cristo (san Giacomo apostolo venne a confermare l'oracolo di Pietro, soggiungendo (Act. xv, 14) *Simon narravit, quemadmodum primum Deus visitavit sumere ex gentibus populum nomini suo*), ed affinchè, continuò san Pietro, ricevendo io nella Chiesa le primizie delle nazioni, aprissi ad ognuno, che desiasse credere a loro esempio, l'ingresso nel reame de' cieli! Voi sapete con quale testimonianza pubblica e celebre, l'Altissimo che scruta i cuori, dichiarò di volere che i gentili divenissero parimenti una porzione del popol suo: Egli effuse sovra di questi, come sopra di noi, i doni dello Spirito Santo, e come noi s'intesero a parlare diverse lingue. Non esige da loro salvo la fede nel vero Dio, e nel suo figliuolo unico Gesù Cristo. In grazia di questa fede purificò i cuori di loro, vedendosi così separati dagl'idolatri da' quali non era conosciuto, nè interpone più tra per loro e per noi differenza di sorta: noi non soprastiamo loro per l'osservanza d'una legge omai inutile, poichè la fede nel Redentore debb'essere il fine e l'abolizione della legge di Mosè (Act. xv, 7, 8, 9). *Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus, Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes evangelii, et credere; et qui novit corda Deus, testimonium perhibuit, dans illis Spiritum Sanctum, sicut et nobis, et nihil discrevit inter nos et illos, fide purificans corda eorum.*

« Frattanto, arrogeva Pietro principe degli apostoli con una specie d'indignazione contra dei perturbatori delle coscienze e dei nemici dell'evangelica libertà, ora adunque miei fratelli, giacchè la volontà di Dio ci è nota, come osate voi mai di resistergli? Epperchè tentate voi la sua sapienza, domandandogli lumi novelli e rischiarimenti superflui? Con quale autorità pretendete voi imporre sulla testa dei discepoli un giogo oneroso, il quale nè noi, nè i padri nostri abbiamo potuto reggere (Act. xv, 10)? *Nunc ergo quid tentatis Deum, imponere jugum super cervicem discipulorum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus?* Difatto chi fra di noi ha osservato la legge nella perfeziono, ed in tutta la sua pienezza? Sopra quale fondamento noi giudei d'origine speriamo l'eterno salvamento? Egli è forse per la circoncisione, e pei meriti delle opere della legge? Sicuramente no: dessa è la grazia, e pei meriti di G. C., ed è sopra i medesimi meriti e sulla grazia stessa che i gentili fondano la propria loro speranza (Act. xv, 11). *Sed per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum, et illi.* A che mai adunque aggravarli di pratiche intollerabili, di cui, ragguardo a noi, di buona fede ne rico-

nosciamo il vuoto e l'insufficienza? Parlando san Pietro di tale maniera dappoichè ebbe udito tutto ciò che le parti avverse avevano voluto allegare onde sostenere le pretensioni loro, non diceva semplicemente il suo avviso, anzi proferiva l'oracolo medesimo, cui lo Spirito Santo avevagli dettato personalmente nella sua visione celebre di Joppe.

» Si prestò a lui dicente una venerazione profonda, e l'universa moltitudine, dapprima tumultuante, con un silenzio religioso testimoniò a lui la sua adesione piena, il suo rispetto e la sua obbedienza perfetta (Act. xv, 12). *Tacuit autem omnis multitudo.* » Allora approfittando del silenzio maraviglioso, Paolo e Barnaba esordirono a raccontare quanti e segni e miracoli avesse fatto Iddio tra le genti per mezzo di essi. Vittoriosa conseguenza! Chè se l'Eterno tra essi, benchè non circoncisi, noi ne inferiamo, operò sì grandi maraviglie tuttochè non osservassero più i legali; dunque non vigeva più niuna necessità di osservarli, e ciò risultava dall' istessa approvazione divina, onorando di portenti coloro che li contennevano.

» Dappoichè ebbero dato fine alla narrazione loro, sorse Giacomo apostolo, vescovo di Gerosolima, riconfermante l'oracolo di Simon Pietro, a cui applaudirono gli apostoli, i seniori di Gerusalemme, e tutti i membri di questa Chiesa santissima, i quali avevano assistito alla deliberazione, ed eransi sommessi ossequentissimi alla decisione, scelsero due deputati illustri frammezzo ai fratelli, Giuda sovranomato Barsaba, e Sila, entrambi profeti ossia vescovi, per mandarli, congiuntamente a Paolo e Barnaba, a portare la lettera in sì alta evenienza scritta (in nome d'essa sinodo, la prima ecumenica) in questi termini: « Gli apostoli ed i sacer-
» doti fratelli, ai fratelli gentili che sono in Antiochia, nella Siria e nella
» Cilicia, salute. Giacchè abbiamo udito che i discorsi di alcuni venuti
» da noi (ai quali non ne abbiam dato commissione) vi hanno arrecato
» turbamento, sconvolgendo i vostri spiriti: è paruto a noi radunati in-
» sieme d'eleggere alcuni uomini, e mandarli a voi con li carissimi no-
» stri Barnaba e Paolo. Uomini che hanno esposte le vite loro pel nome
» del Signore Nostro Gesù Cristo. Abbiamo impertanto mandato Giuda e
» Sila, i quali riferiranno anch'essi a bocca le stesse cose. Imperciocchè
» è paruto allo Spirito Santo ed a noi di non imporre a voi altro peso,
» fuori di queste cose necessarie: che vi asteniate dalle cose immolate
» agl' idoli, e dal sangue, e dal soffocato, e dalla fornicazione; dalle quali
» cose guardandovi, ben farete. State sani » (Act. xv, 23 a 30).

Non venne eccettuato nè il Decalogo, nè la legge naturale, ma vi si parla solo relativamente alla legge mosaica. Le cose qui accennate erano per se stesse indifferenti, ma le attuali circostanze le rendevano necessarie. Ragguardo poi alla fornicazione, avvegnachè interdetta pure dalla legge naturale, la corruzione del paganesimo l'avea talmente coperta di nuvole, che si credette doversene rinnovare la difesa d'una maniera formale e positiva.

» La vittoria, continuiamo con Berruyer (cit. luogo), dell'evangelica libertà trionfava pubblicamente e compiutamente sovra il giogo intollerabile di quelle cerimonie mosaiche. S. Paolo si dipartì dalla città di David colmo

di letizia, nel pensiero che il suo ritorno avventuroso e l'esito di sua legazione avrebbe consolato i suoi cari discepoli, e pacificato tutte le turbolenze di loro. Barnaba ed esso si congiunsero ai deputati della Chiesa gerosolimitana, d'onde giunsero ad Antiochia insieme (Act. xv, 30), dove versavano gli animi in un' impazienza estrema di conoscere la sentenza del consiglio, degli apostoli il giudizio e di san Pietro l'oracolo. Appena saputo l'arrivo di Paolo, Barnaba cogl' inviati accompagnantili, la moltitudine capitanata da' suoi dottori e vescovi si congregò.

« I deputati vennervi introdotti e ricevuti con quella profonda venerazione che richiedeva per essi il carattere d' inviati dalla chiesa principale, di cui erano rivestiti. Rimisero la lettera pastorale stata loro confidata, e ne diedero lettura, che si fece al cospetto dei cristiani. Il gaudio invase i cuori d'ognuno, lampeggiò dal sembiante di ciascuno, al momento in cui i gentili fedeli in sur i quali volevasi accollare un giogo grave, se ne videro totalmente e solennemente disonerati (Act. xv, 31). *Quam cum legissent, gavisi sunt super consolatione.* Giuda e Sila testimoni della consolazione generale vi posero il colmo con sermoni più estesi, che non cessarono in tutte le evenienze pronunciare che loro si offersero durante il soggiorno in Antiochia. Dessi eran profeti secondo l'abbiamo già osservato, cioè innalzati alla dignità dell'episcopato. Essi rappresentavano il capo ed i membri della chiesa di Gerusalemme. Parlavano autorevolmente, si ascoltavano con le disposizioni le più favorevoli, produssero grandi frutti in questa chiesa di già ammaestrata con tanta dirittura e sì fervente. »

Innanzi non pertanto di chiudere questa narrazione sintetica, dalla quale apertamente consta che le turbolenze della chiesa antiochena, originate dalla condotta di *Cefa* e suoi compagni, contraria a quella del Dottore delle genti, precedettero il concilio gerosolimitano, dobbiamo fermare l'attenzione del leggitore, *primo* sopra un passo del sacro testo medesimo della sinodale epistola, da cui evidentemente risulta non solamente questa premessa nostra, anzi ancora che i fedeli di Gerosolima venuti ad Antiochia, la cui venuta porse il seme di quel guaio, non eranvi stati mandati da san *Giacomo* apostolo: dunque quel Giacomo, di cui discorre san Paolo nella sua epistola ai Galati, cap. II, era il discepolo. *Giacchè abbiamo udito,* dice la pastorale, *che i discorsi di alcuni venuti da noi:* dunque eran venuti da Gerosolima, dunque in questa città trovavasi san Pietro quando dipartironsene; dunque il *Cefa* di questi fedeli *venuti da noi* trovato ad Antiochia non era unquemai san *Pietro? (Ai quali,* vi si prosegue, *non ne abbiamo dato commissione) vi hanno recato turbamento, sconvolgendo gli spiriti vostri.* Dunque non fu san *Giacomo* l'apostolo che li mandò, conciofossecosachè, come avrebbe egli mai qui potuto darne una negativa esplicita egli che dopo san Pietro, come vescovo di Gerusalemme, teneva il secondo posto, e dopo di lui proferì tosto il suo avviso proscrivendo l' operato di Cefa ? Per credere che fosse stato san Giacomo l'apostolo che inviato avesse quei proseliti ad Antiochia, sarebbe mestieri qui dire che lo Spirito Santo con Giacomo apostolo ha mentito !

Or questi fedeli venuti da Sion ad Antiochia dove trovavasi san Pietro, e san Giacomo apostoli, senza essere stati da questi inviati, che cosa vi operarono? Lo dice il testo sacro: *vi hanno recato turbamento*, *sconvolgendo gli spiriti vostri!* Ecco adunque irrefutabilmente segnata l'epoca di quella scissura ecclesiastica degli antiocheni, la quale precedette la sinodo gerosolimitana non solo, anzi vi diede occasione alla sua celebrazione solenne!

Secondo. La decisione del concilio gerosolimitano venne proclamata in modo sì pubblico e festivo tanto in Sion quanto in Antiochia, che niuno dei fedeli poteva ignorarla. Resta impertanto incredibile che se la riprensione di Paolo a *Cefa* fosse avvenuta posteriormente a quello, *Cefa* si fosse diportato in modo sì biasimevole: che diremmo poi se questo *Cefa* fosse stato san Pietro medesimo? Avrebbe questi conculcato il suo decreto sì noto ai fedeli gerosolimitani ed antiocheni, per la cui pubblicità autentica toglievasi ad essi qualunque siasi dubbio e scandalo? Quindi ogni pretesto d'immaginarsi necessaria quella dissimulazione riprovata. Dunque non rimane altra via che logicamente conchiudere:

Primo, che la celebrazione del concilio non precedette unquemai la disputa d'Antiochia sur i legali, nè la riprensione di san Paolo avventata contro a *Cefa*, il quale *Cefa* per la sua santità e dottrina neppure in tale errore sarebbe caduto dopo il decreto sinodale, ma da ciò appunto avere originato la causa del concilio.

Secondo, che se ammettiamo esser avvenuta la riprensione di Paolo dopo il concilio, molto meno poi ancora debbesi concedere che sia stato *Pietro* quel *Cefa*. Sia perchè il sermone pronunciato da san Pietro nel concilio palesemente dimostra essere stato sì contrario sempre pei dettami celesti coll'opera e colla parola alla condotta di *Cefa*, sia perchè san Paolo sì arguto filosofante avrebbe a *Cefa* o *Pietro* di presente appuntato la decisione del concilio da lui medesimo pronunciata, ed approvata, e conosciuta e ricevuta solennemente tanto in Gerosolima quanto in Antiochia. Or il dottore delle genti non mosse simile ragionevole obbiezione sia per sostenere la sua ragione come dirittamente dovea adusare, sia per comprimere colla autorità di quella definizione ecumenica ogni dubbio, litigio, pericolo; dunque senza ambagi ed equivoci è chiaro che la controversia dei legali precedette la sinodo, e che quel *Cefa* non fu san *Pietro*, il quale poteva neppure trovarsi tra le mura antiochene. Novello problema questo cui scioglieremo nel capitolo seguente.

X.

Dimostrazione analitica dell'ordine cronologico degli avvenimenti per cui si ricomprova che san Pietro dimorava ancora a Gerusalemme quando san Paolo riprese in Antiochia Cefa.

Un altro argomento dedotto dalla cronologia si presenta ed è il più importante, e se questo sussiste, per fermo tutte le altre ragioni che si po-

trebbero opporre contro al sistema nostro perderebbero incontanente ogni loro forza. Consiste in ciò, che se san Pietro non potè trovarsi ad Antiochia quando san Paolo vi riprese *Cefa*, qualunque dubbio fuori Cefa è differente da san Pietro. Vediamo di stabilirlo: se nel capo precedente parlò l'istoria, ora la sintetica esposizione della Santa Scrittura confermi quella.

Il padre Arduin nella sua dissertazione menzionata, crede che S. Paolo si convertì l'anno 35 di Gesù Cristo, che si portò a Gerosolima per la prima volta; dappoichè ebbe abbracciato il cristianesimo l'anno 38 dell' era volgare, cioè tre anni dopo alla sua conversione. Vi ritornò da capo undici anni appresso questo primo viaggio, e quattordici anni dalla sua conversione, l'anno 49 della Redenzione, e vi si recò per conferire insieme ai principali della esordiente Chiesa (Galat. II, 1, 2) intorno alla condotta da esso lui tenuta fino ad allora nella predicaziono del vangelo. Giacomo Cefa e Giovanni, tre discepoli particolari, assai differenti dai tre apostoli del nome medesimo, l'impalmarono (Galat II, 9), il riconobbero per apostolo delle genti, e se ne ritornò ad Antiochia con Barnaba e Giovanni.

Frattanto san Pietro rimase a Sionne, e Cefa, quel discepolo succitato, li seguì in Antiochia qualche tempo dopo, cioè appresso Pasqua, e si congiunse a Paolo ed a Barnaba, predicando e vivendo di conserva con loro e con li fedeli convertiti dal paganesimo, a' quali avevano promesso che loro non avrebbesi imposto il giogo della legge mosaica.

Durante questo intervallo giunsero di Gerusalemme de' giudei convertiti, mandati dalla parte del discepolo Giacomo, secondo abbiam nel capo precedente provato, differente dall'apostolo, i quali pretesero che i gentili cristianizzati dovessero farsi circoncidere ed osservare le cerimonie giudaiche. Impauritosi Cefa di cagionare dispetto a quegli ebrei, si appartò dalla compagnia di Paolo e de' gentili convertiti, colli quali dapprima mangiava liberamente d'ogni cibo; e Barnaba istesso piegossi a cotale simulazione aderendo all'esempio di lui. Ma misurando Paolo le conseguenze di questo infingimento, ne riprese Cefa al cospetto d'ognuno e gli resistette sulla faccia, perchè era riprensibile.

Da questo apparisce che la sinodo gerosolimitana non era per anche stata congregata: perocchè se la cosa già fossevi stata perentoriamente decisa, Cefa sarebbesi egli mai peritato di praticare quello che san Pietro avea nel concilio con san Giacomo e san Giovanni comandato? Ed i fratelli di Gerusalemme sarebbonsi essi scandalizzati d'un'azione sì autenticamente permessa, e decisa da alcuni mesi? Più ancora, se la decisione sinodale fosse già stata emanata, san Paolo, sì dotto nelle sacre e profane scienze, di cui valevasi a convertire sì i giudei che i pagani, perchè mai non citò sul viso di Cefa il decreto apostolico, egli che con sì opportuna logica citava i savi placiti dei filosofi, e le argute sentenze dei poeti nelle sue epistole?

Indubitatamente ciò avrebbe dovuto operare, ora non avendolo fatto, provasi che nè il concilio ancora era stato celebrato, nè la legge pronun-

ciata. Tanto più così dovea governarsi san Paolo se quel Cefa fosse stato san Pietro, come pretendono gli avversarj nostri. Perchè l'umiltà di lui, ad esempio di suo Maestro divino e degli apostoli, gl' imponeva di dire a *Cefa*: « questa dottrina non è mia, ma dello Spirito Santo, il quale così ci ammaestrò, giusta quello che da Pietro stesso nel concilio di Sion fu definito, plaudendo tutto il sacro ceto. » Somigliante modo di parlare fu impiegato da Cristo, dicente che la sua dottrina non era sua, ma del Padre suo celeste. Coll'istessa economia diportaronsi gli apostoli, e Paolo medesimo in più evenienze, sopramodo nella presentanea discussione, sia per la propria umiltà di sè, sia per la gravità della bisogna, sia pel rispetto verso di Cefa, sia per la convinzione dei fedeli e d'esso Barnaba, personaggio di distinta santità, e dottrina, ed autorità, il perchè non solo ricercavasi la sentenza privata di san Paolo, ma la definizione apostolica, se già vi esistesse, od in realtà esistente, non avrebbe mai tralasciato indubitatamente di menzionare. Ora non avendola citata, ripigliamo, dunque la sinodo non era per anche stata celebrata. Se non ci fa velo l'amor proprio, speriamo di ragionare con dirittura.

Ma gli opponenti insistono: se la cosa fosse stata indecisa e dubbiosa, *Cefa* avrebbe egli esposto i fedeli del numero de' giudei d'Antiochia allo scandalo mangiando indifferentemente con le genti convertite? e san Paolo avrebbe egli osato riprenderlo in faccia tutti, egli che era sì umile, e che non ignorava la supremazia di san Pietro?

Accordiamo pur loro che la cosa fosse dubbia altrove, e che qualche scandalo avesse potuto svegliarsi negli animi dei pusilli, ma in Antiochia non era dubbia, perchè già in questa città adusavasi di far comunela con li gentili battezzati, ed i legali di Mosè tenevansi eziandio per morti nella stessa morte del Cristo, ed i fedeli, secondo l'opportunità dei luoghi e tempi, soltanto così osservavano onde seppellire con onore la sinagoga. Dunque insorgeva niuna pietra di scandalo.

Ma la cosa passavasi diversamente in Gerosolima, dove rimanevano in piedi non per necessità della legge di Cristo, sibbene per riverenza della spirante sinagoga; per siffatto pensamento lo stesso san Paolo, consigliato da Giacomo e dai seniori in Gerusalemme, si rase la zazzera, si purificò entrando nel tempio, e circoncise lo stesso Timoteo, nato da madre giudea, per la ragione medesima (1). Quindi guidato ancora da tale spirito, Cefa

(1) *Nel citato articolo del giornale parigino* Lo Monde, *del 2 giugno* 1865, *così ne scrive al* § I *e* II, *N.* 2:

2. La contradiction entre le blâme de saint Paul et sa propre tolérance. Il y aurait même dérogé à la règle promulguée bien plus que saint Pierre, puisque, après avoir refusé de circoncire Titus à Jérusalem, il circoncit Timothée à Lystra, et quelques années après, il s'acquitta de la purification et de l'offrande dans le temple, selon la loi mosaïque, sur l'invitation même de saint Jaques, premier évêque de Jérusalem, pour ne pas choquer les Juifs (*a*). Saint Jérôme n'est pas peu embarassé; saint Augustin lui répond sans doute très bien que la courageuse liberté de saint Paul

(*a*) *Ad Galat.*, II, 3; *Act. Apost.*, XVI, 3; XXI, 16 à 26; XXIV, 18.

non porse causa di scandalo in Antiochia ai fedeli in quella che colle genti convertite indifferentemente con essi mangiava d'ogni cibo, accomodandosi alle leggi locali: ma quando poi vennero i fratelli di Gerusalemme, temette di accagionare a questi una ruina spirituale, il perchè si scostò dalla mensa di loro, di che da Paolo con dirittura venne ripreso. Perchè quella comunione o era lecita, o no: se lecita, non doveva Cefa interromperla; se non lecita, non aveva dovuto in prima accomodarvisi. Ma siccome era lecita, così meritamente fu arguito da san Paolo.

a rendue plus manifeste l'humilité de saint Pierre (*a*); mais l'objection n'en subsiste pas moins; Tertullien, avant eux, avait abordé et saisi la difficulté plus hardiment. « Je répondrai, dit-il, comme en la personne de « Pierre, que Paul se faisait tout à tous, juif et non juif, pour gagner « toutes les âmes, d'après ses propres expressions; en sorte que tous deux, « selon les temps, les personnes et les motifs, réprimandaient ce qu'ils « concédaient eux-mêmes également selon les temps, les personnes et les « motifs, supposé, par exemple, que Pierre eût repris Paul d'avoir circis « Timothée tout en prohibant la circoncision. Avis à ceux qui se mêlent « de juger les Apôtres (*b*). »

Ailleurs, revenant incidemment sur le fait d'Antioche, il dit, comme l'ayant considéré plus attentivement : « Saint Paul, encore novice dans la « grâce, *in gratia rudis*, avec l'appréhension d'avoir couru ou de courir « en vain, conférait alors pour la première fois avec les autres Apôtres, « ses devanciers. Si donc, par une ferveur de néophyte, *ferventer adhuc* « *ut neophytus*, il estima que, pour réprimer le judaïsme, il y eût quel« que chose à reprendre dans la manière d'agir.. Lui même, plus tard, « il en fit autant pour être tout à tous et gagner les âmes (*c*). »

II. Il résulte évidemment de ces deux passages que, dans la pensée de Tertullien, il n'y avait pas à reprendre saint Pierre; que ce n'était pas lui qui avait besoin d'excuse, mais bien plutôt saint Paul, pour un zèle encore inexpérimenté. Or, quand saint Paul, l'apôtre spécialement choisi pour les Gentils, écrivait de Corinthe, l'an 55, aux Galates, contre les *observances mosaïques*, il savait bien que Dieu avait ordonné à saint Pierre le premier de recevoir les Gentils sans assujetissement à l'ancienne discipline, et que les murmures des Juifs chrétiens de Jérusalem s'étaient changés en actions de grâces, à la déclaration du chef des Apôtres, racontant la révélation divine et l'institution d'une église à Césarée, dans la maison du centurion Cornelius (*d*). Saint Paul savait bien, de même que saint Jaques (*e*), qui avait parlé au Concile contre les *observances*, et saint Pierre, qui en avait prononcé l'abolition (*f*), continuaient de les tolérer, à cause du temple encore debout et des Juifs les premier convertis. Comment donc saint Paul aurait-il eu l'idée que saint Pierre n'osât pas déclarer dans Antioche ce qu'il avait déclaré deux fois dans Jérusalem? et que, sur l'arrivée de quelques Juifs chrétiens, *envoyés par saint Jaques*, il eût, pour leur complaire, quitté la compagnie des chrétiens de la gentilité?

Saint Jérôme s'efforce d'atténuer la liberté de saint Paul en remarquant qu'il ne parle qu'avec éloge de saint Pierre aux Galates, pour leur faire

(*a*) S. Hieronym., *Epist.* 89 et 96; S. August., *Epist.* 11 et 19.
(*b*) *De Præscription.*, 24.
(*c*) *Adversus Marcionem*, I, 20; IV, 3; V, 3.
(*d*) *Act. Apost.*, X, XI.
(*e*) Saint Jacques-le-Mineur, premier évêque de Jérusalem.
(*f*) *Act. Apost.*, XV.

Ora da tutto questo procedimento del santo vescovo Cefa manifestamente apparisce che non solo per anche era il concilio gerosolimitano celebrato, e che questi ignorava affatto la decisione di esso ; ma che questo Cefa non era san Pietro , il quale indubitabilmente assapeva che era lecita simile comunanza. Di tale modo unicamente si può risolvere, a comune soddisfazione, la presente quistione, la quale, altrimenti considerata, diventa un problema insolubile , si, che il Calmet nelle sue dissertazioni tra per la sentenza del padre Ardouin e dell'abbate Boileau, qui appunto

comprendre que saint Pierre , apôtre des circoncis, concédant *sans faute* la circoncision aux Juifs pour un temps, il devait, lui, de son côté, l'apôtre des Gentils, faire davantage contre la circoncision. Le docte commentateur ne doute pas que si saint Paul n'eût pas été assuré de l'assentiment de saint Pierre à son reproche, il n'eût pas fait *cette injure* à celui dont il avait dit précédemment : Je suis allé à Jérusalem voir Pierre. Il va jusqu'à présumer, en conséquence, que le blâme public de saint Paul était convenu d'avance entre les deux Apôtres (*a*). C'est là une hypothèse toute bénévole, que les Galates n'auraient pas vraisemblablement imaginée.

Saint Jérôme enfin défend saint Paul d'avoir voulu désigner indirectement saint Pierre par ces mots. *Celui qui vous trouble en subira le jugement* (*b*), comme *certains le prétendaient;* il répond que saint Paul n'aurait pas parlé si insolemment *(tam procaci maledicto)* du *prince de l'Eglise*, et que saint Pierre ne méritait pas une pareille accusation; d'où il était à croire que ce reproche *regardait quelque autre*, qui avait été avec les Apôtres, ou qui était venu de la Judée, ou qui avait l'opinion des pharisiens (*c*).

On conçoit que pareille chose soit advenue dans Antioche, et que saint Paul ait dû reprendre un inférieur, prêtre ou évêque, dont la condescendance pouvait avoir de graves conséquences et ouvrir la porte aux abus, tandis qu'une exception de la part des Apôtres, investis seuls d'une autorité extraordinaire, n'infirmait nullement la règle. Les Galates l'entendaient ainsi, sans aucun doute. Quand'ils s'étaient convertis à l'Evangile, ils avaient reçu avec saint Paul, en compagnie de Sylas et de saint Luc, le jeune Timothée, *connu de tous* comme fils d'un Grec de Lystra et néanmoins récemment circoncis *à cause des Juifs* de ces contrées, parce que *sa mère était juive* (*d*). Les Galates voyaient donc un acte de prudence et tout ensemble d'autorité supérieure dans cet acquiescement momentané de saint Paul à la loi moïsaïque, dont il poursuivait partout si fermement l'abolition. Et voilà pourquoi l'Epître aux Galates ne justifie ni ne rappelle même la circoncision de Timothée. Mais alors comment auraient-ils pu penser que saint Pierre n'eût pas le même droit de dispense? En un mot, de deux choses l'une, nécessairement : ou saint Pierre n'était pas plus répréhensible dans le fait d'Antioche que saint Paul dans le fait de Lystra, ou ce ne n'était pas saint Pierre que saint Paul avait blâmé, mais un *Céphas*, appelé ainsi dès sa naissance, et apparemment bien connu des Galates. L'unique raison alléguée par saint Jérôme, c'est qu'il ne connaissait pas de *Céphas* autre que saint Pierre , comme *certains le disaient*; cependant c'est le sens le plus naturel du texte même de l'Epître.

III. 3. L'emploi du nom de *Céphas* par St-Paul et la place qu'il lui donne ici et dans l'Epître première aux Corinthiens opposent encore , en effet ,

(*a*) *Comment. in Epist. ad Galat.*, lib. I, c. 2.

(*b*) *Ad Gal.*, v, 10 : qui autem conturbat vos, portabit judicium, quicumque est ille.

(*c*) *Comm. in Ep. ad Gal.*, lib. III, c. 5.

(*d*) *Act. Apost.*, XVI, 1, 2, 3.

esclamò, sebbene propugni l'avviso di questo : « Quoi qu'il en soi (car pour « cet article nous avouons qu'il est problématique). »

une autre difficulté à l'interprétation adoptée. Quoique les deux noms de *Céphas* et de *Pierre*, ayant le même sens, aient pu, ce semble, se mettre indifféremment l'un pour l'autre. c'est toujours *Petrus* qu'on lit dans l'Evangile, les Actes des Apôtres et les Epîtres, quand il s'agit de saint Pierre; quelquefois seulement et très rarement on l'y voit désigner par son ancien nom de *Simon*. Il en devait être ainsi; il fallait que le nom très significatif de ce chef apostolique, choisi comme un *roc* inébranlable pour fonder l'Eglise de Rome, mère et maîtresse de la catholicité, fût communiqué sous sa forme greque et latine au mond grec et latin, c'est à dire à l'Empire romain, le centre de la prédication; et saint Paul, l'apôtre des Gentils, c'est à dire des païens de l'Empire, ne devait pas le désigner autrement. Cela était d'autant plus nécessaire qu'il pouvait se trouver et qu'il se trouvait en effet quelque autre *Simon* et quelque autre *Céphas*, avec lesquels on aurait pu le confondre, tandis que personne au monde ne s'appelait *Pierre*, sinon l'ancien pêcheur de Galilée, devenu le premier des apôtres, et que même, durant longtemps encore, personne ne porta ce nom, avant d'être baptisé sous son patronage.

Or, dans les trois occasions où saint Paul écrivit le nom de *Céphas*, il serait pour le moins bizarre qu'il eût voulu parler de saint Pierre, principalement dans l'Epître aux Galates. Après l'avoir coup sur coup appelé *Pierre* en deux versets, pourquoi l'aurait-il tout aussitôt appelé *Céphas* au verset suivant (*a*), en plaçant le chef de l'apostolat au second rang des *colonnes de l'Eglise*, entre Jacques et Jean (*b*)? Et quelle étrange idée de garder exprès et de répéter peu après, deux fois, à deux versets de distance (*c*), le nom de *Céphas*, pour apprendre aux Galates qu'il a *résisté* à saint Pierre, qu'il vient de nommer à trois reprises? Ces nouveaux convertis n'auraient-ils pas été très excusables de s'y tromper!

La même remarque s'applique aux deux autres mentions du nom de *Céphas*. Il n'y a pas trace d'un séjour de saint Pierre à Corinthe, et s'il y avait passé seulement quelques jours, n'est-il-pas hors de toute vraisemblance que saint Paul n'en eût pas fait plus expresse mémoire? Ne serait-ce pas encore une sorte d'affectation, de citer saint Pierre pour exemple le dernier après les *autres* apôtres et les *frères du Seigneur*, dont l'un, *saint Siméon*, n'etait pas apôtre (*d*)?

Pourquoi n'aurait-il pas existé un autre *Céphas*, comme il existait d'autres *Simon*, ce qui aurait contribué à faire adopter exclusivement le nom de *Pierre* pour le chef de l'Eglise, afin de prévenir toute équivoque? Et pourquoi le *Céphas* de Corinthe ne serait-il pas celui que saint Paul a repris à Antioche? Si saint Jérôme ne le connaissait pas, d'autres le connaissaient assez longtemps auparavant. Clément d'Alexandrie le citait précisément pour celui-là même (*e*) dont il est question dans l'Epître aux

(*a*) *Ad Galat.*, II, 7, 8, 9.

(*b*) Verset 9: Jacobus et *Cephas* et Joannes, qui videbantur columnæ esse. -- Cette sorte d'inadvertence serait si singulière, que *Marianus* Victorius, qui dans son édition des oeuvres de saint Jérôme, s'est permis de substituer ici le nom de *Petrus* à celui de *Cephas*, a cru devoir donner une leçon de convenance à saint Jérôme et à saint Paul même, en reportant ce nom de Pierre en tête des deux autres: *Petrus et Jacobus et Joannes*, qui videbantur, etc.

(*c*) *Ad Galat.*, II, 11, 14.

(*d*) *I Ad Corinthios*, I, 12: Ego quidem sum Pauli; ego autem Apollo; ego vero *Cephæ;* ego autem Christi. *Ib.* IX, 5: Sicut et *cæteri* apostoli et Fratres Domini et *Cephas*.

(*e*) Euseb., *Hist. eccles.*, I, 12, nomme, d'après Clément d'Alex., *Hypotyposes*, V, quelques-uns des soixantedouze disciples, Barnabas, Matthias, Barsabas, autre que saint Jude, qui avait

In seguito a tale disputa vennero Paolo e Barnaba deputati a Gerusalemme per consultare san Pietro sovra l'eccitatasi divergenza. Eglino se ne partirono verso i mesi di luglio, ovvero d'agosto, ed avendo narrato l'avvenuto, si congregò nel mese di settembre ovvero di ottobre, onde comporre il dissidio insorto, il concilio gerosolimitano (Act. xv, 1, 2, 3 etc.), dove san Paolo espose quello che Iddio per suo mezzo avea operato nella conversione delle genti.

San Pietro che presiedeva da principo all'assemblea santa, approvò la condotta di lui, ed ingiunse che non si sottomettessero i pagani battezzati al giogo penevole della legge vecchia, al quale san Giacomo, apostolo e vescovo della città di Davidde, applaudì, o con esso, assicura san Clemente d'Alessandria, intervennero tutti gli apostoli viventi, e tutti quei venerabili seniori e fedeli astanti. Per siffatta maniera si aggiudicò a Paolo la vittoria della causa contro a *Cefa* rimastosi quieto ad Antiochia.

L'istoria generale della Chiesa rettificata di Bérault-Bercastel dal signor barone Henrion ecc. (III ediz., tom. 1, Paris 1840, liv. 1, an. 50), ci ammaestra che la sinodo gerosolimitana fu celebrata nell'anno 50, con la seguente narrazione: « Il falso zelo dei cristiani giudaizzanti penetrò sino alla chiesa d'Antiochia, avanti il concilio di Sion. *Cefa*, uno dei settantadue discepoli, essendo venuto ad Antiochia si adagiò di leggieri a comunicare con li gentili. Ma essendosi alcuni fratelli di Gerusalemme recati a loro turno in questa città, temette egli di colpire le molte prevenzioni di quegli uomini. Allora evitò i gentili, o testimoniò sovratutto della ripugnanza a mangiar seco loro. Nè soltanto i giudei convertiti in ressa seguirono l'andazzo di lui sì conformo alla loro disposizione abituale, anzi Barnaba, questo compagno di san Paolo o suo socio all'apostolato delle nazioni, mostrò l'istessa dissimulazione. Paolo, sì tenero pe' suoi cari gentili, andando dilitato alla radice del male, resistette in faccia a Cefa, d'onde originò la celebrazione della prima sinodo gerosolimitana nell'anno 50, la quale compiuta, si spedirono da Pietro per legati Giuda cognominato Barsaba e Sila ai cristani d'Antiochia con Paolo e Barnaba per portare loro gli atti conciliari. »

Paolo e Barnaba di poi rivolsero i loro passi verso questa città accom-

Galates. L'Eglise de Limoges voit son premier Evêque dans ce *Céphas*, qui vint l'évangéliser sous le nom latin de *Martial* (*a*), comme S. Paul avait quitté celui de *Saul*, et saint Marc, premier Evêque d'Alexandrie, celui de Jean (*b*), comme l'Aveugle-né de l'Evangile fut saint Maximin à Aix, comme Nathanaël et Zachée furent saint *Ursin* et saint *Sylvain* à Bourges, selon une pieuse tradition. On ne peut donc pas, pour *résister* aux Papes, s'appuyer sur l'exemple de saint Paul, qui *n'a pas résisté* à saint Pierre.

aussi ce surnom (*Act. Apost.*, xv, 22), Taddée et *Céphas*: in quo (libro) etiam *Céphan illum, cui Antiochiam ingresso* Paulus se palam restitisse dicit, quia reprehensione dignus erat, unum ait fuisse ex septuaginta discipulis *Petro apostolo cognominem*.

(*a*) *Documents inédits sur l'Apostolat de saint Martial*, par M. Arbellot; voyez *Annales de Philosophie chrétienne*, V série, t. III, p. 172, et t. X, p. 356.

(*b*) *Act. Apost.*, xv, 37, 39.

pagnati da Giovanni, Giuda sopranominato *Barsaba*, e Sila, che portavano i decreti apostolici, per cui dirimovasi interamente la quistione (Act. xv, 22 e seguenti), ed in grazia di si sapiente provvedimento i gentili perdurarono a godere della libertà loro da san Paolo predicata.

Qualche tempo dappoi san Paolo partì per la Siria e la Cilicia, o Cefa andò nella Galazia, ed ecco il motivo pel quale il Dottore delle genti indirizzò la sua epistola ai Galati, ai quali era *Cefa* caro, come diremo nella seconda parte di questa dissertazione rilevando chi sia il vero *Cefa*, e loro raccontò la contesa succeduta tra per lui e per *Cefa*, mirando con questa l'apostolo loro mostrare la sua supremazia sovra di Cefa: perocchè desso era veramente apostolo, o Cefa *sembrava solo colonna della Chiesa*. Dalla Galazia Cefa passò a Corinto; chè il dotto padre Ardouin crede che colui, il quale predicò a Corinto, ed alla cui occasione i coriuti si divisero in fazioni cianciando (1 Cor. i, 12). *Io sono di Paolo ed io d'Apollo: io poi di Cefa*, fosse onninamente diverso da S. *Pietro*, ed il medesimo contra di cui san Paolo avea avuto quella disputa ad Antiochia; imperciocchè il savio Cornelio Alapido ne' suoi commenti su questo versicolo non esita a dire: *nam hucusque Petrus Corinthi non fuerat, ut colligitur*, cap. iv, 15, che sino allora san Pietro non era stato a Corinto.

Tale è l'ordine adunque col quale l'illustro Ardouin dispone gli avvenimenti riportati: ora egli è impossibile certo, giusta questo componimento assai ovvio, che san Paolo abbia resistito in faccia a san Pietro in Antiochia; poichè questi di quei dì era stanziato a Sionne.

San Paolo nell'epistola ai Galati non fece motto di sorta del suo terzo viaggio a Gerusalemme con Barnaba, a cui si accenna agli Atti apostolici cap. xi, 29, 30, all'evenienza di quell'altercazione con *Cefa*, nè del concilio gerosolimitano, che ne fu la conseguenza, perchè non apparteneva all'affare, ovvero, come altri pensano, essendo solo stata scritta questa epistola in Antiochia di Siria circa l'anno 50 dell'era volgare, non poteva perciò l'Apostolo parlarne: ora se quest'epistola si scrisse nell'anno 50, dunque nè nel 51, ovvero 52 sarebbe avvenuta la famosa controversia di Antiochia, quindi resta più probabile la sentenza di coloro che affermano essere succeduta nell'anno 49: epperciò in qualunque siasi modo sembra che Paolo aspettasse la risoluzione del concilio.

Ma eccita sommamente l'attenzione in questa disputa, il sistema di chi vuole che san *Pietro* sia quel medesimo *Cefa* e che sia propriamente da san Paolo fatta menzione nell'epistola ai Galati (ii, 9, 10) del concilio di Sion, quando dice, che avendo Paolo parlato con Giacomo, Cefa e Giovanni, i quali sembravano colonne della Chiesa, gli porsero la destra loro, e convennero che continuasse a predicare, giusta quanto avea fino allora praticato, ai gentili senza costringerli a circoncidersi ecc.: imperciocchè questo passo come mai può applicarsi a san *Pietro*, se egli pel primo avea decretoriamente pronunciato la sentenza sua favorevole a san Paolo, in piena sinodo, la più santa cui mai la Chiesa abbia contemplato? Sarebbe stato nel vertice degli apostoli una prevaricazione imperdonabile, più che

ridicola fanciullaggine! Impossibile, esclamiamo! Dunque ad altro Cefa si riporta.

Appunto perciò il Bergier (citato luogo) conchiude: « Dom Calmet non sembra certo aver sufficientemente soddisfatto a questa obbiezione del P. Ardouin » e da noi maggiormente estesa.

Proseguiamo: Giovanni, Giuda e Sila portatori delle lettere apostoliche ad Antiochia, dappoichè ebbero (Act. xv, 30 e seg.) *radunota la moltitudine, consegnaron la lettera, letta la quale, si rallegrarono della consolazione* cui questa lettera arrecava specialmente ai gentili, mentre che rendevali certi di poter conseguire la salute senza assoggettarsi all'osservanza delle cerimonie legali. Giuda poi e Sila, essendo anch'essi profeti, *con lunghi ragionamenti consolarono e confortarono i fratelli.* Non un accento qui s'incontra che indichi fossevisi trovato san Pietro. E la condotta de' legati apostolici sarebbe stata sicuramente di soverchio altera se a preferenza di Pietro alla moltitudine, ed ai fratelli avessero consegnato quella sentenza decretoria. Inutile atto se costà era domiciliato colui al quale Iddio affidato avea la sua Chiesa! La dirittura di questo raziocinio apparisce nitidamente dal versicolo seguente:

Ed essendosi ivi trattenuti per qualche tempo, furono dai fratelli mandati in pace a quei che gli avevano inviati. Ora siccome furono dagli apostoli congregati in Sion, alla cui testa sedeva san Pietro, mandati ad Antiochia, così san Pietro doveva adunque trovarsi ancora a Gerusalemme, del resto il sacro testo non avrebbe sì esplicitamente parlato.

Ora questo testo constituisce principalissimamente il nodo della difficoltà: perocchè in realtà tutto il sistema che sostiene non esser *Cefa* san *Pietro*, poggia altresì sovra questo cardine che san *Pietro* era lontano da Antiochia quando Paolo riprese il santo vescovo *Cefa*, nel quale la santità camminava di pari passo colla dottrina, da *sembrare* davvero *una colonna della Chiesa* e da cattivarsi la venerazione sincera dei popoli evangelizzati; sicchè pareva sorgervi una rivalità in questi da dividere tra per Paolo e per Cefa l'alta loro estimazione, o riputargli apostoli uguali. Quello che san Paolo contraddiceva a *Cefa*, soltanto discepolo di Gesù Cristo, ed esso per contra n'era stato eletto vero apostolo, e grandissimamente illuminato sopra ogni discepolo. Sapienza, santità, sublimità di grado che Cefa umilmente riconobbe in Paolo tacendo, e mutando avviso e condotta per la intemerata da questo fattagli.

In simil convincimento che Paolo abbia ripreso Cefa innanzi l'ecumenica sinodo di Sion o che questo Cefa non sia san Pietro, ci persuade il calcolo cui assoggettiamo al leggente. Questo concilio, ammettiamolo pure, che fosse celebrato in ottobre dell'anno 51 di nostra èra, perciocchè gli avvenimenti possono anticiparsi o ritardarsi; ma l'ordine loro non verrà alterato, che se si anticipa o ritarda un avvenimento, gli altri ne seguono non pertanto la catena, ragion vuole che S. Paolo con li legati non siane partito avanti il gennaio dell'anno 52. Antiochia è distante 300 miglia italiani all'intorno da Gerusalemme; quei poveri uomini apostolici in que' tempi difficilissimi, certo che meno d'un mese non impiegarono per quel

cammino, sovratutto in ogni città avranno visitato, ammaestrato i fedeli, e secoloro celebrato i divini misteri secondo l'uso santissimo e le domeniche; quindi in prima del febbraio del 52 non giunsero ad Antiochia. Qui raccogliere la moltitudine, comunicarle i decreti, ed altre somiglianti convenienze richiedettero *un qualche tempo*, dice appositamente il sacro testo; perciò non ne ripartirono che al più presto in marzo dello stesso anno 52, nè poterono rientrare nella deicida città che nel seguente aprile 52. In tale brevissimo lasso di tempo, cioè dall'ultimo dì del marzo spirato alla santa Pasqua di detto aprile dell'anno 52, è impossibile che san Pietro da Gerusalemme avesse potuto recarsi ad Antiochia, conciossiachè oltre alle comuni difficoltà per ogni altra persona, queste per san Pietro si addoppiavano; chè egli qual Pastore supremo del gregge di Gesù Cristo visitava, ammaestrava tutte le chiese di Giacomo, di Paolo, di Giovanni ecc., come risulta dagli Atti apostolici, e dall'istoria ecclesiastica: perlustrazione impertanto che in giorni sì santi esigeva maggiore spazio di tempo. Ora se un poco più presto di questa Pasqua ancora san Paolo e san Barnaba partirono d'Antiochia per andare a predicare al gentilesimo (Act. xv, 36), come mai potè trovarvisi san Pietro, anche ammessa l'insussistente idea che dopo il concilio fossevisi recato dietro al ritorno dei deputati, a ricevere la solenne ripresa di san Paolo che già erasene assentato? Dunque resta dimostrato che nè prima, nè dopo il concilio san Pietro non era ad Antiochia.

In questo nostro fermo divisamento ci rassoda il padre Lallemant (Réflexions morales sur le Nouveau Testament, ep. de St-Paul aux Galates, ch. 2, notes sur le verset 11), il quale così bellamente ragiona: « Onde san Pietro e san Paolo fossersi trovati ad Antiochia insieme l'anno del concilio gerosolimitano intorno allo osservanze legali, bisognerebbe che ciò fosse avvenuto o prima, ovvero posteriormente alla sinodo medesima.

« Innanzi non saprebbesi guari additare; poichè fu la controversia stessa tra per san Paolo e per *Cefa*, il preteso *Pietro*, che l'obbligò d'andare a Sion, dove di quei dì domiciliava il vero san Pietro, domandare la sua decisione, quella degli apostoli e dei seniori.

« Dopo al concilio non si può meglio precisare, perchè san Paolo, dacchè si recò la decisione dell'assemblea gerosolimitana ad Antiochia, non vi si trattenne salvo pochi giorni, durante i quali sarebbe stato impossibile a san Pietro d'eseguirne soltanto il viaggio ch'era, secondo il calcolo del Benedettino Calmet, di 125 leghe francesi, *le quali erano allora più lunghe di quelle che nol sono le presenti di Francia: perciò ora sommerebbero all'intorno a 160*, formanti 300 miglia italiani appunto, come abbiam notato. Per la qual cosa il *Cefa* ripreso da san Paolo in Antiochia o prima, o dopo la sinodo, non può essere stato unquemai san Pietro, il quale pur anche trovavasi nella davidica città (1).

(1) Secondo il citato articolo del giornale *Le Monde*:
Il y a trois difficultés, qui se fortifient l'une par l'autre et auxquelles on ne trouve point de réponse, si l'on veut que dans la circonstance dont

XI.

Se il Cefa ripreso da S. Paolo fosse S. Pietro, verrebbesi a gettare sulla venerabile persona di questo una nota d'eresia, nella quale è impossibile che si ravvolga il Vice-Dio, che è custode dell'eterna verità. Anzi san Pietro stesso se fosse caduto in quella colpa, per umiltà l'avrebbe confessato.

La calorosa disputazione su questo fatto insorta tra i Ss. Padri e gli espositori d'ogni evo mostra certo la gravissima inconvenienza dello stesso, una delle quali, e la più nocevole, è che se il Cefa, il quale venne da san Paolo ripreso fosse san Pietro, ne conseguiterebbe che il capo della Chiesa sarebbe caduto nell'eresia. Ora una nota sì esecrabile non si può affermare senza empietà abbominevole. Dunque non è Pietro, che fu trovato riprensibile da san Paolo.

Noi non pretendiamo che san Pietro e gli apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo tuttochè non potessero più cadere in peccato grave, pur non inclinassero a sdrucciolare in alcune colpe leggerissime d'inavvertenza o di fragilità; anzi nemmeno i successori del Vicario del Verbo incarnato aspirarono unquemai alla loro personale impeccabilità, chè a colpe leggiere giornalmente vanno soggetti i personaggi più santi, illuminati e privilegiati, tanta è l'umana debolezza! Ma poi che nella svista di Cefa, se fosse stato S. Pietro, non avrebbe dato ai fedeli sospetto nè d'errore nel suo spirito, nè d'attaccamento ostinato, nè di diversità di giudizio tra per san Paolo ed esso lui non si capisce. Chè se si condanna per colpevole Papa Onorio per la sua negligenza nel condannare gli eretici, come avrebbesi da scusare che san Pietro non fosse sdrucciolato nell'eresia, dappoichè avrebbe approvato, ed inseguato col suo esempio, e col suo procedere, che la

il s'agit *Céphas* ait été la même personne que saint Pierre: 1. L'improbabilité que saint Pierre et saint Paul se soient rencontrés à Antioche. Saint Paul, d'après ses propres paroles, n'aurait vu, en Orient, saint Pierre que deux fois à Jérusalem (*a*), à quatorze ans d'intervalle, de l'an 37 à l'an 51; et rien n'indique un retour de saint Pierre à Antioche depuis qu'il eut transféré son siège à Rome, en l'an 40. Mais, supposé qu'il y soit revenu avant le Concile de Jérusalem, en 51, les *observances légales* n'étant pas encore abolies, saint Paul n'aurait eu nulle raison d'en blâmer la tolérance; et si l'on place le fait après le Concile, qui les abolit, il est contre la vraisemblance que saint Paul, chargé avec saint Barnabé, Silas et saint Jude, d'en porter la décision aux fidèles d'Antioche, où il demeura quelques jours seulement, ait été tout aussitôt suivi de saint Pierre (*b*), quand saint Jude était si promptement revenu à Jérusalem.

(*a*) *Ad Galat.*, I, 17; II, 2, 6, 7.

(*b*) *Act. Apost.*, XV, 22, 34. - Saint Luc ne mentionne aucune rencontre des deux Apôtres à Antioche. Sans doute, comme le remarque saint Jérôme, saint Luc n'a pas prétendu tout raconter; mais il accompagnait saint Paul dans ses pérégrinations évangéliques, qui avaient autant pour objet, en Asie mineure, de prémunir les convertis contre le judaïsme que d'établir de nouvelles Eglises, et le fait d'Antioche était assez important pour ne pas l'oublier ni l'omettre, si c'était sain Pierre lui-même qui eût donné lieu au blâme.

circoncisione e le altre pratiche cerimoniali della legge vecchia fossero necessarie pel salvamento, quando il concilio gerosolimitano, secondo i nostri avversarj, avea solennemente già decretato per l'oracolo infallibile di Pietro stesso il contrario? E ciò diveniva una vera eresia. Ed era propriamente un costringere le genti convertite d'osservare le abrogate cerimonie legali: *quomodo gentes cogis judaizare* (Galat. II, 14) come rimprocciava san Paolo a Cefa. Che direbbesi presentemente se il Supremo Gerarca alla presenza della Romana Chiesa giudaizzasse ancora?

Non solamente il reato d'eresia è ingiurioso, ed incompatibile colla persona di san Pietro e dei suoi successori; ma ancora escludo affatto qualunque siasi probabilità. Perocchè dopo d'avere il presidente della Chiesa solennemente pronunciato con plauso dell'universale sinodo gerosolimitana che non si dovevano più per lo innanzi coartare i gentili che abbracciavano la santa fede, a circoncidersi; dopo d'avere bella pezza in prima esso stesso battezzato Cornelio e mangiato insieme a lui senza costringerlo a circoncidersi; dopo d'avere così generosamente risposto agli schifiltosi, ai fedeli di Sion disapprovanti che avesse comunicato con li pagani (Act. XI, 17): « Se adunque egual grazia ha Dio impartito a loro che a noi, i quali abbiam creduto nel Signor Gesù Cristo, e chi era io, che potessi oppormi a Dio, il quale mi comandò per tre volte di mangiare senza elezione d'ogni cibo mondo ed immondo, tutto essendo da esso purificato? » Or questo apostolo medesimo come avrebbe mai avuta la debolezza in Antiochia di separarsi dalle genti convertite sulla temenza di spiacere ai giudei? Non mai, no! Che tale sua diserzione dalla volontà rivelatagli dal cielo nel fatto di Cornelio, e dall'oracolo inspiratogli dallo Spirito Santo nel concilio ecumenico, non diventava per certo una personale debolezza nel capo della Chiesa, anzi vestiva l'indole di prevaricazione dalla fede, e dalla religione « nunquam licere (ait ibi Cornelius Alapide apud Augustinum in Galatas II, v. 11) mentiri aut simulare, praesertim in negotio fidei et religionis. »

Non potremo noi unquemai renderci capaci che san Pietro, il quale dopo la sua negazione di Cristo, condusse una vita illibatissima, spiegò in ogni evenienza il più eroico disprezzo dell'umano rispetto, e punì di subitanea morte la bugia in Anania e Saffira, sia poi egli caduto vittima del medesimo difetto! Impossibile! Nè si dica che san Pietro riguardava simile azione dal lato della condiscendenza e della discrezione, le quali ci inclinano ad astenerci anche da cose permesse in certe contingenze per non inasprire i deboli, ma che san Paolo più illuminato di lui ne vide, dall'alto ne pesò le conseguenze funeste, cui i fedeli dedurrebbero dalla condotta di Cefa per autorizzarsi a spacciare che l'osservanza dei legali era necessaria alla salute: conciossiachè sta scritto: guai a chi scandalizza il suo fratello, san Pietro non ignorava questa minaccia di suo maestro, che soggiungeva essere meglio che l'autore dello scandalo si sospendesse al collo un macigno e si precipitasse negli abissi del mare piuttosto che di cagionare la ruina spirituale del prossimo suo.

Che se san Pietro potè cadere in somigliante traviamento *in negozio di*

fede e religione, che cosa possiam noi pensare di lui, di sua dottrina, di sua vita e del suo operare? Se scivolò quandochessia nell'errore, oppure nell'eresia, epperchè non due, tre, quattro volte? Epperchè non cento fiate? E se fu capace di commettere simili cadute, quale può esser mai la sicurezza della nostra fede, che è fondata sulla testimonianza delle sue scritture, e sopra la predicazione di questo Principe degli apostoli? Quale venerazione potremmo noi nutrire sull' infallibilità de' suoi successori in materia di dommi, sacramenti, ecc. Se errò chi loro trasmise l'infallibile sua plenipotenza delle somme chiavi? Che cosa diremmo noi, se scorgessimo il Supremo Gerarca presentemente praticare una cosa e poi tosto volgersi ad un'altra contraria alla prima opera? Definire una cosa e poi palesemente violare la decisione operando affatto il contrario? Eccone le funeste induzioni, ma vere.

Inoltre san Paolo stesso sarebbe egli mai più privilegiato, e più infallibile di san Pietro? Quale fede impertanto potremmo noi prestare agli ammaestramenti loro? Tali sono i gravi ostacoli pericolosissimi nei quali urtarono ed urteranno quegli autori, i quali si ostinano ad affermare che il Cefa ripreso da san Paolo fu san Pietro e che meritamente ne fu rimproverato; *perchè non camminava diritto nella verità* (1).

(1) *Le Monde, citato articolo*, § I:

I. Malgré tous les exemples, qui démontrent journellement l'incapacité absolue dans la moindre société de se diriger elle même et la pente incorrigible du genre humain à écouter les hâbleurs et les charlatans, il ne plaît pas à certains esprits

Qu'un seul puisse avoir plus de sens
Qu'une multitude de gens (*a*).

On a donc appelé à l'aide des V[e] et VI[e] Conciles et de deux autres encore l'heureuse *résistance* de saint Paul à l'égard de saint Pierre, le premier Pape, comme un précédent authentique. Porphyre, à cette occasion, avait accusé les deux apôtres d'erreur, d'orgueil et de dissension; des chrétiens pouvaient-ils mieux faire que d'imiter, autant que possible, un philosophe platonique? N'est-il pas toutefois un peu étrange que la verité ait sans cesse à se justifier contre toutes les sottises, qui ambitionnent à l'envi la gloire de lui faire affront. Tertullien avait répondu d'avance qu'il n'y aurait eu de la part de saint Pierre « qu'une erreur de procédé, non pas de doctrine (*b*); et cette faute même serait venue d'un sentiment de charité, ce qu'il n'est pas inutile de remarquer; mais l'explication n'a servi qu'à confirmer dans leur habitude de contradiction les légistes et une partie du clergé, bien moins nombreuse, au reste, qu'on ne le croit communément. On se targuait de n'être pas moins orthodoxe que saint Paul, comme si ce qui serait permis au grand apôtre pouvait être de la part d'un inférieur, et surtout du plus savant praticiens de barreau, autre chose qu'une impertinence. *Gallicanæ mentes duræ ac retorridæ et sæpe imperatoribus graves* (*c*). Aurait-on cru que les Papes eussent à souffrir des Gaulois chrétiens autant au moins que les empereurs des Gaulois païens?

Saint Pierre a été repris par saint Paul; des Pères de l'Eglise entre les

(*a*) La Fontaine, fables, II, 20.
(*b*) Tertull. *De Præscript.* 23.
(*c*) Lamprid. *Vie d'Alexandre Sever.* 59.

Ma, ripigliano gli opponenti, sebbene noi confessiamo che san Pietro non sia stato impeccabile, non se ne può impertanto inferire che i dommi da lui predicati, e le scritture lasciateci non siano d'una certezza infallibile, e che noi non le dobbiamo considerare come dottrina e parole di Gesù Cristo, che inviò gli apostoli, li riempì di Spirito Santo, che ci ingiunse d'ascoltarli, e che confermò l'insegnamento loro con infiniti miracoli. Egli, l'Iddio umanato erasi impegnato di porre loro in bocca ciò che dovevano dire (Matt. x, 19) quando parlerebbero in suo nome; però non avea loro promesso l'impeccabilità, nè l'eccettuazione d'ogni specie di colpa altresì delle più leggiere, nella loro condotta particolare.

Rispondiamo alla speciosa obbiezione dell'abate Boileau, 1° Che questa promessa del Redentore riguardava il Collegio apostolico per intero, dunque anche Pietro certamente, ma 2° per questo Gesù Cristo avea ancora fatto una special promessa innanzi alla sua passione, dicendogli (Luc. xxii, 31, 32): Simone, Simone, Satanasso domandò di vagliarvi tutti somigliantemente al frumento, ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga mai meno: tu adunque una volta convertito, conferma i tuoi fratelli. » E dopo la sua risurrezione per tre fiate consecutive, come per tre volte l'avea negato, gli domandò se l'amava, da ultimo gli disse: *pasci* non solo i *miei agnelli*, cioè i fedeli, ma eziandio le *mie pecore*, *oves meas*, gli apostoli, i vescovi, i sacerdoti, governatori degli agnelli. Or l'incarnata sapienza avea affidato a Pietro una direzione singolarissima non solo degli agnelli, ma delle pecore eziandio, tra le quali l'istesso Paolo annoveravasi, che portossi a vederlo in Sion, come una cosa piena di maraviglia, e secondo porta la figura dell'originale greco, a contem-

plus célèbres pour leur génie et leur sainteté, n'en ont pas douté; donc on a le droit de reprendre à plus forte raison tout autre de ses successeurs, quand on le juge à propos; telle est la conséquence qu'on a prétendu tirer du fait et le grand motif de tenir pour le fait, qui n'est pourtant pas certain. Si, en effet, des saints très instruits et très habiles l'ont admis, ils ont pu se tromper, et de leur temps même, nonobstant leur mérite, tout le mond n'a pas cru que le *Céphas* dont parle saint Paul dans son *Epître aux Galates*, fût le même que saint Pierre (*a*). Au XVII[e] siècle, le fameux P. Hardouin, le Hollandais Kerkherdère, plus près de nous, un P. Molkembuhr, ont soutenu qu'on avait tort de le croire; Dom Calmet et ensuite le P. Mamachi, ont défendu l'opinion contraire, généralement adoptée L'abbé Bergier, qui a résumé assez bien l'argumentation du P. Hardouin et celle de D. Calmet (*b*) n'ose pas conclure.

Il n'existe aucun témoignage contemporain pour éclaircir le récit de saint Paul. Plus tard, ceux des anciens, qu'on cite pour autorités des deux côtés, n'ont guère attesté que leur opinion personnelle. A saint Irénée, à Tertullien, saint Cyprien, Origène, saint Cyrille, saint Jérôme, saint Augustin et saint Chrysostome, on oppose Clément d'Alexandrie, Dorothée de Tyr, Eusèbe de Césarée, et plusieurs autres, indiqués par saint Chrysostome, sans compter ceux qu'on ne nomme pas. La question n'est donc point tranchée, et la discussion, forcément réduite à l'examen de quelques textes, reste encore ouverte.

(*a*) *Epist. ad Galat.*, ii, versets 9, 11, 14.
(*b*) *Dictionnaire de Théologie*, art. *Céphas*.

plarlo, a studiarlo, spiega san Giovanni Grisostomo (in Epist. ad Galat.) come più grande e più antico di se stesso Laonde san Pietro e cogl'insegnamenti e colla condotta dovea illuminare tutti i fedeli ed apostoli, tutti sorreggere e governare, a tutti essere sole indefettibile di verità.

Ora col fatto e forse colla persuasione stessa avrebbe trascinato e fedeli, e vescovi, e sacerdoti a giudaizzare: dunque avrebbe fallito la promessa, accompagnata da ardente preghiera di Gesù Cristo, il quale assapeva nella sua infinita sapienza che gli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito Santo, confortati dalla grazia efficace, infallibilmente avrebbero evitato il peccato mortale, pure disse a Pietro di confortarli e di pascerli. Dunque una particolarissima promessa, preghiera, potestà furon assegnate a Pietro, le quali sarebbero state deluse sì, che Paolo avrebbe di lui avuto più lumi, sì che Paolo, a cui non erano state dirette, avrebbe dovuto pascere, sorreggere e governare Pietro stesso, il quale, predica san Giovanni Grisostomo (Hom. in 2 Tim. III, 1 tom. 6, pag. 982, edit, Ben), è il corifeo del cuore apostolico, l'oracolo di tutti gli Apostoli, la testa e'l capo di questa santa famiglia, il prefetto dell'universo intero, il fondamento della Chiesa? » Perciò dall'ammirazione compresi esclamiamo: ch'è impossibile che il Vice-Dio si ravvolga nell'eresia, egli che rappresenta l'eterna verità, come il magniloquente infulato dell'illustre chiesa d'Algeri, Lodovico Agostino Antonio Pavy nella sua epistola pastorale dell'anno 1848, sulla verità, scrisse: « Il Supremo Gerarca, ch'è verità nei dommi cui insegna, verità nella morale cui impone, verità nel culto cui professa, verità nello spirito che il dirige, verità nella lingua cui favella, verità nelle instituzioni cui fonda, verità nella Chiesa cui rappresenta; veruna mescolanza d'errore altera la sua incorruttibile purità. Ella è la verità che costituisce la sua fiaccola, ed allo splendore di essa attraversò i secoli, discacciando dinanzi a sè i nuvoloni accavalcati dalle passioni, dall'idolatria, dall'incredulità, dall'eresia, dal dubbio e dallo scandalo. Ella è la verità che costituisce la sua forza, ed appoggiato su questa forza, affrontò la prepotenza del ferro, stutò l'acuto pungiglione del sofisma, e scavò colla punta e col taglio di sua croce la sepoltura de' suoi effimeri contradditori. Ella è la verità che forma la sua vita, e rigogliosissima di tale vita fece attecchire nel mondo una civilizzazione fino allora senza modello, e diffuse nelle anime un'energia di convinzione, una pace di sentimenti e di virtù, che fuori di lei non si gustò unquemai di somigliante; per la verità egli salvò la terra, continua a popolare i cieli » ed a sconfiggere l'inferno, che inutilmente rabbiosissimo si avventa contro alla sua tiara, all'ombra di cui, da un'invisibile ma invincibile forza protetta, riposa serena e gloriosa sino alla consumazione dei secoli.

E vieppiù ci rassodiamo noi nella convinzione nostra, riflettendo alla sentenza degli Atti apostolici (XVI, 4, 5), la quale riporta che san Paolo partito d'Antiochia dopo la sinodo gerosolimitana, in compagnia di Sila perlustrava le città, e dava ai fedeli di esse a custodirvisi i *dommi*, che erano stati decretati dagli apostoli, e dai seniori ch'erano in Sionne, e che le chiese si confermavano nella fede e crescevano di numero quotidia-

namente: « Quum antem Paulus et Sila pertransirent civitates, tradebant eis custodire *dogmata*, quae erant decreta ab apostolis et senioribus qui erant Jerosolymis; et Ecclesiae quidem confirmabantur fide, et abundabant numero quotidie. »

Ora ne inferiamo, se *dommi* si chiamavano le costituzioni degli apostoli, sancite nel concilio 1° gerosolimitano, sicuramente nè san Pietro, nè san Cefa gli avrebbero violati tanto pubblicamente in Antiochia, mentre Paolo con si sollecita cura pei villaggi e per le città li mostrava o predicava, nè lo scrittore inspirato avrebbeli denominati *dommi* se non fosse stata una solenne decisione ragguardante almeno la morale, se non la fede. Poniamo noi per inconcusso ch'è così di fede la morale di N. S. G. C., quanto lo è il domma, quindi per andare salvo importa osservare l'uno o l'altro.

Nè ci si dica che qui *dogmata* intendansi per regole, perocchè sarebbe un allargarne troppo il significato, ed agli Atti apostolici (xv, 4), quando parlò di precetti, costituzioni soltanto, non adoperò san Luca la voce *dogmata*, ma *praecepta*: « Perambulabat autem Syriam, et Ciliciam, confirmans ecclesias: praecipiens custodire *praecepta* apostolorum et seniorum. » Dunque l'Evangelista chiaramente distingue tra *dogmata et precepta*.

Per ripulire l'aureola che cinge san Pietro ed offuscata dai Padri e dagli interpreti ostili all'opinione nostra, dilaudano poi l'umiltà di S. Pietro, che non proferì jota in sua difesa durante la riprensione. Questo è un versare il balsamo sulla piaga cagionata dall' istesso feritore. Anzi noi dall'umiltà stessa incomparabile del Vicario di Dio deduciamo argomento ad asserire non essere stato desso quel *Cefa*: perocchè siccome volle che tutti gli evangelisti propalassero la sua negazione di Cristo, e risuonasse per tutti i secoli da un capo all'altro dell'orbe. Principalmente S. Marco, da lui nella sua epistola prima, cap. v, 13, appellato suo figliuolo, il quale scrisse il suo vangelo a Roma sotto il dettato e l'approvazione di S. Pietro stesso, ragione per cui parecchi santi Padri il chiamano evangelo di S. Pietro. La cui brevità, scrive san Giovanni Grisostomo, è conforme al genio di san Pietro che amava di parlare poco. In questo vangelo san Marco affezionando grandemente il suo maestro, fa sovente di lui menzione, ma tace quelle cose lodevoli od appena di volo le accenna, che gli altri apostoli dissero, di lui inarrarono. Non vi si legge nemmeno l'elogio cui il Salvatore donò a Pietro dappoichè l'ebbe riconosciuto per figliuolo di Dio consostanziale al Padre, perchè l'umiltà di san Pietro la quale dopo la sua penitenza parve incommutabilmente la virtù di lui prediletta, facevagli sopprimere tutto quello che poteva conciliargli estimazione: per contra vi si vede in tutta la sua estensione la triplice sua negazione.

Così se in Antiochia egli avesse prevaricato, spinto dalla medesima virtù, avrebbe, in difetto degli altri scrittori inspirati, esso stesso appalesato la sua colpa, sovratutto quando scrisse in Roma quella sua seconda epistola mirabilissima, meritamente lodata dai più esperti critici anche protestanti, e ben degna del Principe apostolico, l'anno 66 dell'èra cristiana, poco prima

del suo glorioso martirio, nella quale al cap. III, ver. 15 e 16, chiama san Paolo suo carissimo fratello e ne loda la sapienza a lui conceduta, che risplende in tutte le epistole del medesimo, *nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gl' ignoranti ed i poco stabili stravolgono* (come anche tutte le altre scritture) *per loro perdizione*. Difatto nel caso nostro non è altresì un abusare insipientemente delle epistole di S. Paolo ostinandosi a sostenere che il *Cefa* ripreso da questo ad Antiochia sia *S. Pietro?*

XII.

Antilogie cui avrebbero i Galati appuntato a san Paolo, se questi avesse ripreso in Cefa il principe degli apostoli san Pietro, per le quali il Dottore delle genti avrebbe ruinato il suo apostolato stesso e quello di san Pietro medesimo ancora.

Avea san Paolo scritto questa sua epistola contro a quei sedicenti evangelizzanti, i quali non volevano conoscere l'apostolato suo venirgli direttamente dall' Unigenito Divino, e ne lo screditavano quale solo semplice discepolo, la cui predicazione avversava all'apostolica. Egli impertanto per rivendicarsene la divina autorità espone ai Galati in brevi concetti la sua vita travagliosa sino allora sostenuta, ed afferma che la sua dottrina discende proprio da Gesù Cristo, il quale intorno alla medesima gli fu pietoso maestro, e che Pietro l'avea approvata.

Ora avendo san Paolo appoggiato particolarmente sull'autorità del principe del Collegio apostolico per mostrare ai Galati essere divino il suo insegnamento, in che modo mai quel filosofo sapientissimo potè esser talmente inconseguente a se stesso che nell'epistola medesima, dopo pochissime parole di quel personaggio eccelso di cui la dottrina e l'autorità egli avea invocato per raffermare ed accreditare la sua, di poi non solo abbia a lui contraddetto, anzi acremente lo abbia ripreso, perchè esso medesimo errasse e trascinasse gli altri fedeli ancora nella prevaricazione?

Quest'argomentazione di Paolo sarebbe essa valevole a procacciargli gli animi dei Galati? Questa conseguenza sarebbe essa mai propizia alla dottrina di lui? Per fermo che no! poichè se quel Pietro approvò la dottrina di Paolo, poco dopo esso stesso, quantunque l'unico depositario della fede, tuttavia fosse stato d'errore convinto da Paolo; laonde a pari i Galati potevano dire a Paolo, noi giudichiamo erronea l' approvazione di Pietro per la dottrina di Paolo. Dunque quando Paolo scrive ai Galati d'aver errato *Cefa*, epperciò avernelo ripreso, non debbesi intendere di *Pietro*, ma d'un altro discepolo, tanto più che questi esiste, come abbiamo noi affermato e meglio diremo ancora.

Inoltre, arroge S. Paolo, ch'esso non ha dagli uomini, ma da Cristo immediatamente ricevuto la sua dottrina (inutilmente avrebbe ciò soggiunto). Se i nostri avversarj pretendono che san Pietro sia stato ripreso da Paolo, perchè o per questa affermazione dobbiamo intendere che abbia S. Paolo

voluto inferire che san Pietro non fosse stato eletto da Cristo all'apostolato, cosa la quale sarebbe nefandità il solo pensare, ovvero che abbia voluto mostrare la differenza, la quale passava tra per lui e per Cefa, ed allora l'affermazione di lui è ottima, perchè per la stessa ci indetta ciò ch'è vero, *Cefa* non esser san *Pietro*, quindi non apostolo, non divinamente eletto; ma dagli uomini soltanto: il perchè poteva Cefa fallire, come di fatto cadde in errore, e da esso, come a lui superiore nell'apostolato, nella sapienza, nell'età, venire ripreso pubblicamente in Antiochia, perchè pubblicamente si diportava mendacemente, in guisa che i legali dovessero pure osservarsi.

Ma questo non addicevasi, ogni dubbio fuora, a san Pietro che era superiore a Paolo per instituzione d'onore e giurisdizione datagli dal fondatore del Cristianesimo, superiore a Paolo nell'apostolato, nella cura di pascere e reggere gli apostoli ed i fedeli. Superiore a Paolo nella scienza, perchè divinamente era stato ammaestrato della liceità della contesa comunione bella pezza dapprima (Act. xv) *Sorgi, o Pietro, uccidi e mangia*, ed a questa voce celeste avendo questi risposto: *Iddio me ne guardi, o Signore, perchè non ho mangiato mai nulla di comune e d'immondo!* A cui la voce da capo gli tuonò: *quello che Iddio purificò, non chiamar tu comune.* E negli Atti al capo xi, quando i giudei se ne risentirono con Pietro perchè fosse entrato presso le genti, e con esse avesse mangiato. Egli narrò loro la visione, e si acchetarono e l'approvarono i giudei. Pietro superiore era a Paolo d'età, e tutto ciò è conto. Dunque da tutto ciò si arguisce, avvegnachè non avessimo noi per le mani altra prova, che il *Cefa* ripreso da san Paolo non è *Pietro*, ma altra persona (sebbene san Pietro da Cristo sia stato nel vangelo per antonomasia insignito di tale nome), la quale fu a Paolo inferiore (tuttochè fosse di non poca autorità presso i fedeli) in dignità, scienza, età. Del resto Paolo contraddirebbe a se stesso non solamente rendendone la dottrina e la sua ancora sospetta, ma si dichiarerebbe violatore sia del precetto evangelico che avrebbe disprezzato sulla correzione fraterna, sia del suo proprio dato a Timoteo: *seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem.* Ed i fedeli per corollario potevano cavillare dicendo essere entrambi due impostori, che ora si approvavano, ora si contraddicevano ed altercavano su punti che volevansi essenziali.

Chè le cerimonie della legge mosaica essendo tutte figurative ed annunciando un redentore futuro, esse dovevano cessare adunque dopo l'adempimento delle figure stesse, e diveniva necessario che queste ombre cedessero il luogo alla realtà. Le differenti impurità legali erano emblemi dell'impurità spirituale del peccato, che doveva essere scancellato pel sangue dell'Agnello divino. L'altissimo voleva altresì con somigliante moltiplicità di riti dimostrare che i giudei erano un popolo trascelto, un popolo separato dal rimanente dell'orbe, e ricordargli incessantemente che esigeva da lui una perfetta purità del cuore. Che se la distinzione da un canto dei cibi *mondi* ed *immondi* d' altronde insalubri, sovratutto in quelle regioni, e della *circoncisione* avea per oggetto di provare l'obbe-

dienza degli ebrei, era dall'altro un freno che gl' impediva d'immischiarsi frammezzo agl'infedeli, ed un preservativo contro alla seduzione possibilissimamente da paventarsi in mezzo d'un mondo immerso nell' idolatria (veggasi Teodoreto in Levit. qu. 1). Ma simile distinzione dovea cessare interamente nel regno novello della grazia per allettare i popoli universi d'entrare nel seno della santa Chiesa. San Pietro pel primo ne ricevette avviso dal cielo, e vi obbedì, insegnò ai fedeli di seguirlo. San Paolo edotto da Gesù Cristo e da S. Pietro, a'cui piedi stette per quindici giorni in Sion, era altamente convinto dell'istessa verità. Entrambi adunque non potevano venire in collisione sovra di tale punto, senza rovesciare a vicenda l'uno l'apostolato dell'altro.

XIII.

Il modo praticato da san Paolo nel riprendere Cefa *per sè solo mostra non esser questo san* Pietro, *perchè contrario ai dettami del celestiale Maestro, ed alle regole dallo stesso san Paolo comandate da rigorosamente osservarsi.*

Il modo col quale san Paolo riprese *Cefa* somministra ancora novello argomento per provare che questo *Cefa* non è san Pietro: perocchè egli il ripreso con autorità e senza seguire il precetto del Dio d'amore, Gesù Cristo, datoci nel vangelo (Matt. xviii, 15, 16, 17) sulla correzione fraterna. Il Salvatore c' ingiunge qui di farla in particolare ed in secreto da prima di praticarla in pubblico e chiassosamente: « Che se il tuo fratello » abbia commesso mancamento contra di te, va e correggilo tra te e lui » solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti a» scolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due » o tre testimonj si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, » fallo sapere alla Chiesa *(cioè principalmente ai pastori ed ai prelati della » Chiesa medesima)*; e se non ascolta nemmeno la Chiesa, abbilo come per » gentile o per pubblicano. » Ma S. Paolo riprese di presente Cefa altamente, ed al cospetto di tutta la cristianità antiochena, come un maestro, un padrone che corregge il suo inferiore. Ora niuno crederà che san Paolo siasi unquemai considerato come superiore a san Pietro, e come godente sovra di lui di alcuna autorità, qualche diritto per riprendernelo senza osservare le regole sante prescritte da Gesù Cristo medesimo?

Più ancora, con quale ragione mai san Paolo poteva con tanta acrimonia riprendere non un suo inferiore, uguale, ma suo superiore e Pontefice, egli che scriveva a quel Timoteo, il quale ora stato presente con Tito a quell' intemerata rigorosa da sè fatta a Cefa in Antiochia (Epist. 1, cap. v, 1 e seg.) dandogli regole appunto sulla correzione fraterna? « Non rampognare il seniore, ma pregalo qual padre: i giovani come fratelli: le attempate come madri: le giovinette come sorelle, con tutta castimonia: » quando poi egli sarebbe insorto non solo contro ad un seniore, ma al suo Pontefice? Ciò sarebbe stato un' inconseguenza imperdonabile per parte

di san Paolo! E questi non inciampava certo in simili sviste, e se avessevi intoppato avrebbe candidamente confessato la sua colpa, fosse pure stata involontaria. Per esempio, alloraquando esso san Paolo fatto dal tribuno Lisia in Gerosolima ad istigazione dei giudei legare e tradurre ad esser giudicato innanzi ad un conciliabolo del sinedrio, innanzi a cui appena l'apostolo esordiva il suo discorso. Anania, il quale era Sommo pontefice ebreo, gli fece dare un mostacchione sonoro. Rispose all'ingiuria il Santo chiamando il Pontefice *muraglia bianca*, ma saputo poi chi era, si scusò per la sua ignoranza, e soggiunse: *si legge: voi non oltraggerete con parole il principe del vostro popolo.* Ora se san Paolo fecesi un dovere per riverenza di far le scuse di quel suo frizzo pungente contro al Sommo Sacerdote ebreo a sè ignoto, ch'era davvero già divenuto un cadavere ambulante, e ch'era un suo oppressore ingiusto; come mai, ripigliamo noi, potè egli contro alla sacrosanta persona del vero suo Pontefice, Pietro, avventare una ben più amara intemerata? Tale dissonanza diventa inconcepibile sotto ogni rapporto in Paolo sì coerente a se stesso in ogni suo pensiero, detto ed azione! Dunque questo Cefa non può unquemai essere stato san Pietro!

Ma se san Paolo, arroge l'abbate Boileau, riprese Cefa con vigore e con una specie d'autorità, non debbesi imputare nè a spirito d'orgoglio, nè a presunzione, sibbene ad un ardente amore della verità, ed alla temenza di soverchio fondata che non producesse conseguenze sinistre, e non facesse credere ai fedeli antiocheni che la circoncisione e le altre cerimonie legali fossero necessarie al salvamento, secondo sant'Agostino (epist. olim 8, nunc 28) (ita epist. 40, et 71, et 93) e Gregorio Magno (L. XXVIII moral. c. 12, Homil. 18 in Ezech.) spiegarono. E quando mai noi abbiam ciò contrastato? Concediamo tutto, ripigliando non pertanto se il Dottore delle genti, come appalesa l'avversario nostro, riprese virilmente Cefa, dunque la colpa di questo fu grave, perocchè la riprensione deve corrispondere, in un sant'uomo quanto desso era Paolo, al mancamento, e quella essendo stata palese e vigorosa, conseguentemente che troppo pure il peccato, di cui S. Pietro era impossibile imbrattarsi!

XIV.

Con molti altri testi scritturali si prova aver esistito un altro Cefa *diverso da S. Pietro. Gli scrittori greci medesimi del nuovo Testamento denominarono sempre Simone* Pietro, *invece di* Cefa; *perciò nominando essi un* Cefa, *il suppongono diverso da san Pietro, e tanto più quanto che il concetto del sacro testo dove dice* Cefa *resta inapplicabile a san Pietro.*

Noi non ci stanchiamo dal riconfermare l'asserzione nostra che il *Cefa* ripreso da san Paolo ad Antiochia non fu san Pietro, e la Sacra Scrittura stessa viene in nostro aiuto; perocchè dalle epistole, sovratutto Paoline,

risulta aver esistito un altro *Cefa* diverso da san Pietro, il quale teneva un grado secondario tra gli apostoli beati.

Il padre Hardouin citato congettura che Cefa fu uno dei due discepoli ai quali il Salvatore apparve andando da Gerusalemme ad Emaus, e che fu lo stesso pure il quale intorbidava i Galati, e che voleva loro persuadere la necessità di ricevere la circoncisione; ch'è contra di lui che l'Apostolo delle genti assicura la sua autorità e'l suo apostolato, dicendo sul principio di sua epistola ai Galati: « Paolo creato apostolo non dagli uomini nè per mezzo d'un uomo, ma da Gesù Cristo, e da Dio Padre che lui risuscitò da morte. » In ciò san Paolo non godeva vantaggio di sorta sopra san Pietro, ma sovrastava di molto sovra *Cefa*, che non aveva punto ricevuto missione immediata dal Redentore, nè che avevalo avuto proprio per maestro.

San Paolo, ragionando della divisione avvenuta a Corinto all'occasione di *Cefa* e d'Apollo, che vi avevano predicato dopo di sè, colloca sempre *Cefa* l'ultimo, ed anche dopo Apollo (1 Cor. I, 12): « Io sono di Paolo ed io d'Apollo, io poi di Cefa; . . . . » (1 Cor. III, 22). Ancora ripete: « O sia Paolo, o sia Apollo, o sia Cefa, o il mondo ecc. . . . » Or se parlasse dell'apostolo S. Pietro userebbe egli tanta costanza a sempre cacciarlo l'ultimo dell'elenco? Ma egli estimavasi ragionevolmente come apostolo di primo rango, e grandemente superiore a Cefa ed Apollo, di cui il primo era un semplice discepolo e'l secondo semplice predicatore.

Il medesimo santo dottore parla altresì altrove (1 Cor IX, 5) di *Cefa* come d'un uomo che non era del numero dei primieri apostoli, dicendovi: « Non abbiam noi facoltà di menare dovunque con noi una donna sorella, come altresì gli altri apostoli, ed i fratelli del Signore e Cefa? » Non è egli visibile che pone *Cefa* in un rango al disotto e degli apostoli, e dei cugini del Signore, i quali stessi non erano apostoli? Bisognerebbe esser ciechi per dire che l'apostolo Paolo accennasse qui san Pietro!

Cefa al quale Gesù Cristo apparve, secondo scrive Paolo nella sua prima epistola ai Corinti (XV, 5), non è probabilissimamente neppure san Pietro. San Luca (XXIV, 34) dice che il Signore apparve a *Simone*; ma non avanti che si manifestasse agli undici apostoli. San Paolo per contra assicura che *Gesù Cristo dapprima fu veduto da Cefa e di poi dagli undici*. Egli apparve a Cefa andando ad Emmaus, e l'istessa sera fecesi vedere agli undici apostoli rinchiusi nel cenacolo a Gerusalemme. *Cefa* adunque è ben diverso da san Pietro. Questi testi non esplicò l'abbate Boileau, nè da' medesimi avrebbe unquemai potuto strigarsi, quindi vi trapassò sopra rapidamente.

Oltracciò che diranno i leggenti quando noi nella seconda parte, manifestando chi sia stato il vero *Cefa*, porteremo le sue parole stesse colle quali egli afferma che il Cristo risorto gli apparve? Seguitiamo intanto l'ordine prefissoci concludendo questo capo.

Ad ognuno è conto che il Signor nostro la prima volta in cui vide Simone fratello d'Andrea, gli disse (Joan. I, 42): « Tu sei *Simone*, figliuolo di Jona, tu per lo innanzi sarai chiamato, figurativamente e per antono-

masia, *Cefa*, « che significa *pietra*. L'intenzione del Salvatore era adunque che san *Pietro* venisse denominato *Cefa* da coloro i quali parlavano, ovvero scrivevano in siro-caldaico di quei dì comune in Giudea; *Petros* pei Greci, e *Petrus* pei latini. Ora gli autori del Nuovo Testamento scrissero in greco. Pur non tennero conto di nominarlo *Cefa*, gli diedero per converso sempre il nome di *Petros*, che fu un mito, un simbolo di sua fede, missione, infallibilità incrollabile come una rocca appunto.

San Pietro stesso nella sua epistola I, cap. II, si denomina *Pietro* e non *Cefa*, e così nell'epistola II, cap. II, v. 1, si chiama *Simon Pietro* e non *Cefa*. Osservazione di grande rilevanza. E sembra che sovratutto nella sua seconda epistola, dove loda la sapienza di san Paolo, avrebbesi nominato *Cefa*, onde accennare almeno indirettamente nella sua incomparabile umiltà alla differenza d'Antiochia, ma per contra si disse *Pietro* e non *Cefa* appunto per differenziarsi dal Cefa discepolo. Laonde non possono unquemai insistere gli avversarj nostri che parlasse qui Pietro della disputazione antiochena, perocchè neppure ne fece il più leggiero motto.

Cefa impertanto, di cui qui si tratta, non è mai san *Pietro*; sibbene un altro da questo assai diverso. Chè se noi in tutti i citati luoghi interpretiamo questo *Cefa* per tutt'altra persona da san Pietro, non solo non offendiamo nè la Bibbia, nè il diritto senso, nè l'istoria, anzi evitiamo delle antilogie, delle difficoltà insolubili, delle applicazioni le più indecorose a san Pietro ed a san Paolo stesso. Da ultimo, in tutti i luoghi dove la vulgata nomina *Pietro* non si può interpretare di altri; ma dove cita *Cefa*, tranne la denominazione datagli figurativamente una volta dal divin fondatore del cristianesimo, sempre si può applicare ad un apostolo di second'ordine, perciò non a san Pietro giammai.

XV.

Dal Nuovo Testamento e dai Santi Padri si raccoglie che hanno esistito Cefa, Giacomo, Giovanni, *tre discepoli ben differenti da san* Pietro, *dai santi apostoli Giacomi, sia il maggiore, sia il minore, e da san Giovanni evangelista.*

L'immortale Benedetto XIV, Sommo Pontefice, nelle feste di N. S. G. C. in quella del Sabbato Santo, § IV, discorrendo delle apparizioni del Salvatore risorto fatte alle pie donne, così ne ragiona sulla terza: « Segue la terza apparizione fatta a san Pietro, della quale parla S. Luca al capo 24, come attestata dai due discepoli, ai quali apparve Cristo nel viaggio verso Emmaus, come or ora dirassi: *Dicentes quod surrexit Dominus vere et apparuit Simoni....* » Insino allora perciò non era per anche comparso agli altri apostoli.

« Della quarta apparizione parlano san Marco al cap. XVI: « *Post haec autem duobus ex his ambulantibus ostensus est in alia effigie, euntibus in villam:* e san Luca al cap. XXIV, ove diffusamente racconta che andando due discepoli da Gerusalemme in Emmaus, e discorrendo insieme, Gesu

si avvicinò loro domandando di che favellassero, ed avendogli Cleofa, che era uno dei discepoli, risposto che ragionavano di Gesù Nazareno, delle opere, della morte e risurreziono di lui, egli, incominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro lo scritture, e cortesemente invitato da essi, restò secoloro, e mentre sedevano a mensa, prese il pane, e lo benedisse, e ruppe e loro il porgeva, nel quale istante essi il ravvisarono: si apersero gli occhi di loro ed il riconobbero: ma egli dileguossi dagli occhi di loro. »

Sorsero, dice il sacro testo, di presente i due discepoli e nottetempo riportaronsi in Sion al cenacolo dagli apostoli ed altri discepoli costà congregati, ed in quello narravano loro la meravigliosa visione, ancorchè le porte di qnella sala stessero ben serrate, all'improvviso il Cristo risorto trovossi frammezzo di loro tutti.

Ora chi sono questi due discepoli? Non concordano fra loro gli scrittori anche i più celebri antichi e moderni riguardo al primo; ma dall'anzidetto, al cap. XIV, dietro all'autorità di san Paolo, I Cor., XV, 5, *Christus resurrexit tertia die secundum scripturas, et visus est Cephae.* Abbiamo notato che gli evangelisti tutti, e l'istesso Pietro, nol nominavano unquemai *Cefa*, ma sempre *Pietro*, ovvero *Simone*: qui adunque san Paolo allude ad un altro che è ben diverso da san Pietro: desso è *Cefa* uno di quei due discepoli che andavano in Emmaus, e dippoi l'istessa sera *fecesi vedere agli undici apostoli*, rinchiusi nel cenacolo a Gerusalemme. Cefa istesso, come diremo, applica a sè questa testimonianza di S. Paolo, quando scrisse che il Salvatore risorto eragli apparso. E coll'autorità di san Paolo ancora si riconferma; perocchè nella sua istessa epistola 1 ai Corinti, cap. I, XV, 7, soggiugne, che Cristo risorto apparve a *Giacomo*, e dopo, continua san Paolo, apparve agli apostoli tutti. Scorgesi qui che san Paolo osservò minutamente l'ordine della narrazione, conciossiachè scriva che il Redentore, dopo essersi fatto vedere nell' istesso dì della risurrezione sua da *Cefa* e da *Giacomo* ch'erano discepoli, di poi comparve agli undici apostoli, dico undici, perchè l'apostolo Iscariota già erasi appeso e morto, nè ancora era stato eletto in luogo di lui san Mattia.

E gli avversarj nostri non possono contraddirci, chè accertati dalla verità debbono palesemente ammettere che al versicolo 5 della succitata epistola, capit. XV, il codice greco stampato legge: *ai dodici apostoli*, ma molteplici antichi vi lessero conformemente alla vulgata, *comparve di poi agli undici apostoli*, cioè all'intero collegio apostolico, già ridotto ad undici (benchè unicamente vi mancasse san Tommaso) o nulla importa che il greco codice dica *quindi ai dodici*, come legge altresì Agostino, lib. 1, quest. evang., p. 117: perchè soggiugne, sebbene Giuda fosse già morto, si reputano non pertanto dodici, perchè dodici erano. Così affermasi congregarsi dieci uomini, quando soltanto sette od otto di loro siano presenti. Altrimenti spiega il Grisostomo, dicesi *dodici*, perchè Cristo apparve al duodecimo Mattia dopo l' ascensione. Ed al versicolo 7, istesso luogo: *quindi fu veduto da Giacomo, di poi dagli apostoli tutti.* Per isfuggire a quest'opinione nocevole a loro, così spiegano: « Seguendo un'antica tradi-

zione, questo *Giacomo* fu il minore, vescovo di Gerosolima. Si comprende qui sotto il nome degli apostoli, non solamento gli undici, di cui si parlò al 5 surriferito, ma altresì i settantadue discepoli. » Questo non è risolvere la difficoltà, ma intricarla. Perchè dal contesto chiaro apparisce che quel *Giacomo* non era l'apostolo nè il *maggiore*, nè il *minore*; non era apostolo, ma solo discepolo. Desso era quel discepolo appunto che andava in Emmaus in compagnia di *Cefa*, il quale dall'evangelista è denominato *Cleofa* cioè Giacomo figlio di Cleofa, appunto per differenziarlo dall'apostolo.

La tradizione poi a cui si appoggia la parte avversaria onde provare che sia Giacomo il minore, vale nulla. 1° Perchè incerta e tolta da qualche apocrifo, e respinta da san Girolamo. 2° Perchè tutti gli apostoli, tra i quali san Giacomo si trovava, dubitarono della risurrezione: non giurò adunque Giacomo, come riferisce quella storiella, di non più mangiare finchè l'avesse veduto risorto. 3° Perchè san Girolamo afferma d'averla cavata dal vangelo secondo gli Ebrei, ch'è apocrifo. 4° Perchè vi si dice che il Cristo risorto diede al servo del sacerdote la sindone, quando dal vangelo si sa che rimase nel sepolcro, e che il suo corpo glorioso non si vestiva tranne di splendidi raggi.

Inoltre a provare che vi esisteva un Giacomo non apostolo, osserviamo con Cornelio Alapide nei commentarj ai Galati al cap. I, v. 19: « che secondo san Girolamo, malgrado il parere di altri autori, tanto sopra il citato luogo, quanto nel libro *De scriptura ecclesiastica in Jacobo*, dicendo san Paolo *niun altro poi degli apostoli io ho veduto, tranne Giacomo, fratello del Signore*, non sia questo *Giacomo* stato del novero dei dodici apostoli e qui si denomina in largo senso, apostolo, perchè aveva veduto il Cristo risorto, e l'aveva predicato. Quindi esistettervi tre *Giacomi*.

« Il primo Giacomo, fratello di Giovanni evangelista, entrambi apostoli, egli fu detto il *maggiore*, o primogenito, furono figliuoli di Zebedeo e di Salome fatto morire da Erode Agrippa a colpi di mannaia.

« Il secondo fu *Giacomo* chiamato il *minore*, fratello di san Giuda, ambidue veri apostoli parimenti, e figliuoli d'Alfeo e di Maria sorella di sant'Anna madre della Vergine Santissima, che si rimaritò col santo martire Cleofa, che fu fratello di san Giuseppe e sposo di Maria Vergine Santissima, ed avo di san *Giacomo* il maggiore e di san Giovanni apostolo, figliuoli di sua figlia. Quel Giacomo, il minore, poi venne dai farisei precipitato da una delle logge del tempio sul suolo, ed a colpi di bastone di lavandaio in quella ammazzato. Fu egli vescovo di Gerusalemme, a cui succedette suo fratello S. Simeone e martire sotto Traiano.

« Il terzo fu *Giacomo* fratello ossia cugino del Signore: » al quale si applica più di proposito assai l'istoriella, cui la menzionata vaga apparizione attribuisce a san Giacomo il minore. Questo terzo Giacomo *fratello del Signore*, così denominato per differenziarlo dagli altri due Giacomi, dal suo vincolo di parentela con Gesù Cristo, mostrasi che fu fratello uterino di S. Giacomo il minore e di S. Giuda, figliuoli d'Alfeo, e di Maria zia della V. SS., la quale rimasta vedova, essendosi rimaritata con Cleofa,

gli generò quel Giacomo *fratello del Signore*, di cui parliamo, e che dall'evangelista san Luca, XXIX, è denominato dal suo padre *Cleofa*, perchè figlio di Cleofa per distinguerlo dagli altri due Giacomi, e da san Paolo chiamato poi col suo vero nome personale *Giacomo fratello del Signore*, ed anteposto meritamente a *Cefa*, scrivendo ai Galati.

Ora, se non ci fa velo il nostro amor proprio, ci pare avere dilucidato l'esistenza dei tre Giacomi, ben distinti gli uni dagli altri. E se gli scrittori impigriti invece di copiarsi sbadatamente avessero atteso a rimarcare le nozioni tramandateci dall'antichità veneranda, ed a farle armonizzare coi testi scritturali, e colla dignità del Principe apostolico, avrebbero risparmiate pericolose quistioni non solo, ma avrebbero sull'altare innalzato la verità. Dunque scorgesi dal Nuovo Testamento che vi si incontrano due discepoli uno nominato *Cefa* (vedi cap. VI di questa dissertazione), l'altro *Giacomo*, ben diversi dagli apostoli. Veniamo ora a *Giovanni*.

Abbiamo sinora provato avere esistito un *Giacomo*, un *Cefa* del novero dei 72 discepoli del Cristo; ma siccome si menziona al terzo posto in detta epistola ai Galati anche *Giovanni*, così ci corre compito di parimenti persuadere ai lettori nostri dell'esistenza di questo discepolo diverso da S. Giovanni apostolo ed evangelista.

L'antichissimo Papia chiaramente fa menzione di due Giovanni, uno *apostolo*, e l'altro prete e *discepolo* del Signore: quindi da ciò opinarono che le due epistole di *Giovanni evangelista* II e III appartenessero a *Giovanni* prete; 1° Perchè il nome dell'apostolo nel testo originale greco non leggesi. 2° Perchè l'autore sul principio delle due epistole si denomina *seniore*, II, epist. 1, I; III epist. 1, talmente che dice Simonio *dagli scrittori ecclesiastici credevasi che* (il medesimo Giovanni presbitero) *della II e III epistola fosse l'autore*. Eusebio lib. 3, Histor. cap. ult. e san Girolamo *De scriptor. eccl. in Joanne*, e così Erasmo, riferiscono lo stesso. Queste epistole furono scritte dall'anno 66 all'anno 97 dell'èra volgare. È cosa certa e di fede appresso a tutti, che appartengono a san Giovanni apostolo, che i santi Padri Atanasio, epist. 39, Nazianzeno, Ireneo, Agostino, Damasceno, Didimo, Clemente Alessandrino, Ecumenio, Beda, Girolamo, Tertulliano, Grisostomo, Cirillo, Ambrogio, Gregorio, Efrem, Ruffino, Idargio, Cassiodoro ed altri le tennero per iscrittura sacra non solo, ma parto di Giovanni apostolo, come fu scritto nel canone 84 degli apostoli, e fu definito nei concilj di Cartagine III, c. 47, di Laodicea, cap. 59 e di Trento sess. IV. Però quantunque niun dubbio possa insorgere, che queste due epistole spettino a Giovanni apostolo, nulladimeno veruno può negare la esistenza di Giovanni diacono e prete, discepolo di Gesù Cristo. Butler Albano, appresso san Girolamo, epist. 85, ad Evagrium, nella vita di san Ferreolo, al dì 16 giugno, osserva che la voce *presbiter* nella primitiva Chiesa avèa sovente la medesima significazione di *sacerdos*, *episcopus*. Simile argomentazione facemmo al cap. VI su Cefa.

E se noi leggiamo le lezioni IV, V, VI del Breviario Romano nella festa di san Barnaba, addì 11 di giugno, incontriamo un *Giovanni*, il cui cognome era Marco, essersi trovato appunto con li santi Paolo e Barnaba in

Antiochia di quei dì, il quale era in relaziono stretta con li prefati. E da ultimo divisosi da Paolo, di conserva con Barnaba navigò in Cipro ad evangelizzare le nazioni secondo l'ordine ricevuto dallo Spirito Santo.

All'antichità si associano i moderni a sostenere che *Cefa*, *Giacomo*, e *Giovanni* non erano gli apostoli omonimi; sibbene soltanto nuovi discepoli di grande rinomanza. Il padre Isacco Giuseppe Berruyer nellà sua sullodata opera, apertamente pronuncia cho: « questi tre uomini sì considerati frammezzo i loro fratelli (cioè i giudei), nominavansi *Giacomo*, *Cefa* e *Giovanni*. Quest'ordine di nominarli corrisponde perfettamento alla loro dignità personale.

« I nomi cui portavano, comunissimi nella regione, nulla contengono di decisivo per caratterizzarli. L'ordine e'l seguito della narrazione dimostrano chiaramente, che dessi non erano mai i tre apostoli del primiero ordine, cho si appellavano quasi come essi. Questi non erano distinti dal resto dei discepoli tranne porchè educati da bella pezza alla scuola degli apostoli, addimostravano un grande zelo per render testimonianza alla risurreziono del loro Maestro, della quale si presume, con molta verosimiglianza, che almeno due frammezzo loro *(Giacomo* e *Cefa)* aveano avuto delle prove personali in alcune di sue apparizioni (I Cor. XV, 5, 7). Traevansi dietro dei discepoli in assai grande numero; ma non andavano scevri de' pregiudizj della nazione loro contra dei popoli incirconcisi, e malgrado le precauzioni cui Paolo avea adoperato nel dar loro parte di sua missione, lo sforzarono più d'una fiata di pentirsi d'aver nutrito per essi quell'eccesso di compiacenza.

« San Paolo, che compiacevasi di averli guariti di loro debolezza, riprese tranquillamente la strada d'Antiochia accompagnato da Barnaba, e seguito da Tito, quel discepolo gentile, all'occasione di cui aveva egli fatto trionfare nel bel mezzo di Gerusalemme la santa evangelica libertà.

» Il primiero dei tre missionarj, che venne a raggiungere l'apostolo in Antiochia, apparentemente verso il mese d'aprile del medesimo anno (cui l'autore allegato dice essere il 48 dell'èra cristiana), fu *Cefa* appunto, il secondo di coloro con li quali il Dottore delle genti avea stretto società. Ogni cosa passò regolarmente durante un lasso di tempo d'assai considerazione, in cui *Cefa* rimase soletto con Paolo, Barnaba, i pastori ed i cristiani della città. Egli comunicava senza ripugnanza seco i fedeli incirconcisi, mangiava con essi, non accennava per niente a separarsene. Vivevasi in un'unione perfetta, e senza niuna dimostrazione di quelle distinzioni odievoli, da Paolo riguardate con eletta dirittura, come lo scoglio della conversione dei gentili, anzi come il segno d'una fede poco illuminata negl' israeliti. (Gal. II, 12): *Prius enim quam venirent quidam a Jacobo cum gentibus edebat.*

» Ma le cose non perdurarono in uno stato sì tranquillo, poichè una ventura rincrescevole fece conoscer a Paolo, che del caso in fuori, in cui la grazia opera d'una maniera miracolosa, non avvien ogni ora che illustrando gli spiriti degli uomini con dei raggi, i quali li convincano, si arma altresì il loro cuore contra le debolezze tiranneggiantili. Coloro dei quali do-

vrebbonsi combattere le vecchie inclinazioni per condurli alla verità, sono sempre a guisa dei convalescenti infestati da gravi malsanie. Importa slontanarli dall'aere corrotto. Di rado s'impiegano alla guarigione degli ammalati pericolanti alessifarmaci così efficaci, che non li lascino tuttora esposti ad una ricaduta.

• Trascorsi alcuni mesi, *Giacomo* (quel discepolo) il primo dei tre compagni con cui Paolo erasi associato a Sionne, non potendo, ovvero non volendo portarsi personalmente ad Antiochia, vi mandò un certo numero di discepoli, cristiani della circoncisione, al par di sè, cui egli aveva ammaestrato e probabilmente battezzato. Appena questi comparvero, *Cefa* cangiò di condotta: temette di scandalizzare i giudei cristianizzati di fresco giuntivi. Siccome questi non erano forse unquemai usciti di Gerosolima, dove osservavansi ancora cogl'incirconcisi le precauzioni della legge mosaica, così non erano accostumati alla santa e saggia libertà da Paolo introdotta in Antiochia. *Cefa* cominciò a volgersi agli spedienti: egli si ritirò dalle adunanze, separossi dallo genti, affettò sovramodo di nulla mangiare in loro compagnia (Galat. II): *cum autem venissent, subtrahebat, et segregabat se, timens eos, qui ex circumcisione erant.*

• Il procedimento di *Cefa* causò effetti. Non solamente i giudei venuti di Sion da parte di *Giacomo* (discepolo), ma quelli i quali anteriormente erano stanziati ad Antiochia, e cho gli apostoli guariti avevano di loro superstizione intorno alla circoncisione inciamparono nella pania. Tutti non traboccarono nell'errore, ma tutti si credettero la dissimulazione permessa, ed insino Barnaba stesso trascinato dal numero e sedotto dall'esempio, dal suo canto infintamente si governava, e cominciava a vivere con li giudei, come ne fosse persuaso, ovvero che il commercio dei cristiani incirconcisi perseverasse ad essere interdetto ai cristiani circoncisi, oppure che senza la circoncisione e la pratica della legge antica, i pagani non potessero venire ammessi al cattolicesimo (Galat. II, 13) *et simulationi ejus consenserunt caeteri judaei ita ut, et Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.*

• Il male insensibilmente peggiorava. Gli uomini d'allora erano tali quali presentemente si mostrano, seguono il torrente, ovvero lasciansi allucinare dalle apparenze. I fedeli incirconcisi non potevano che rimanere estremamente offesi dal modo sprezzevolo con cui scorgevano che venivano trattati. Paolo avvidesi incontanente che la contagione aggrandiva. Egli amava i fedeli gentili e soccorse alla loro debolezza.

• Desso era *Cefa* che porgeva esca allo scandalo. Questo discepolo dopo gli ammaestramenti ricevuti e la data promessa, diventava inescusabile. L'Apostolo gliene fece pubblici rimproveri (Galat. II, 11): *cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.* Ma siccome il colpevole avea la vista di difendersi con miseri ragionari, i quali accrescevano la sua colpa, gli resistette in faccia con l'intrepidità convenevole ad un apostolo che aveva ricevuto la sua missione immediatamente da Gesù Cristo. No, *Cefa!* dissegli Paolo al cospetto d'ognuno, nè voi, nè i vostri ebrei, non camminate dirittamente: voi tenete

una condotta contraria all'evangelica verità. Voi particolarmente, voi sostenete male le vostre primitive determinazioni: voi siete israelita di nascita, e nullaostante i pregiudizj dell'educazione vostra, noi vi abbiamo veduto a mangiare cogl'incirconcisi; voi sapete che non è di tale maniera con cui si governano i figliuoli d'Abramo, e che sentono amore pel commercio delle nazioni. Oggidì voi fuggite i gentili, e dappoichè voi conviveste secoloro secondo l'evangelica libertà, voi li costringete colle dissimulazioni vostre, di conformarsi alle usanze dei giudei (Galat. II, 14). *Sed cum vidissem, quod non recte ambularent ad veritatem evangelii, dixi Cephae coram omnibus: si tu cum judaeus sis, gentiliter vivis, et non judaice, quomodo gentes cogis judaizare?* Farà di mestieri per lo innanzi che tutti quelli i quali abbracciato hanno, tanto sinceramente quanto voi, la fede di Gesù Cristo, si assoggettino alla circoncisione, e che si accollino il giogo delle osservanze mosaiche, se vogliono, che voi cristiani della circoncisione, non li disprezziate come uomini profani, ed indegni della vostra società? »

Da questa esposizione ingenua ora tre verità risplendono: la *prima* che vi esistevano tre discepoli omonimi ai tre apostoli *Cefa*, *Giacomo* e *Giovanni*, ma da questi ben differenti; la *seconda* che questi tre discepoli erano in pregio presso l'universa Chiesa, e Paolo stesso gli aveva accarezzati in Gerosolima e stretto seco loro confederazione; la *terza* che il procedimento di *Cefa* ad Antiochia era incompatibile alla mente illuminata di san Pietro ed all'eminenza del suo grado.

XVI.

La vulgata nei versicoli controversi leggendo Cefa *e non* Petrus, *mostra abbandonare l'opinione di coloro che vogliono applicare quei versicoli a san Pietro. Risposta alle obbiezioni. Conseguenze perniciose che dimanano da quei testi supponendo che* Cefa *sia san Pietro, contrarie alla solenne promessa del Dio-Uomo fatta al solo Pietro, che la sua fede non verrebbe mai meno.*

Per fermo niuno ha unquemai potuto accusare la nostra vulgata d'empietà, di contrariare la parola di Dio, o di corrompere il testo in verun luogo. Beza, Fagi, Louis de Dieu, Casaubono, Grozio e molti altri assai tutti protestanti intessono grandi elogi della vulgata, e Lingard (contr. III) scrive: « Di tutte le antiche versioni del testo sacro, la vulgata è quella che venne maggiormente lodata dai più valorosi ebraizzanti tanto protestanti, quanto cattolici. »

Premessa sì gloriosa nozione, si arroge una ragione delle più forti finora allegate mai, cioè che la Chiesa Romana e cattolica abbandonò i Padri e gli autori, che intesero nei versicoli controversi san Pietro sotto il nome di Cefa. Riportiamone le prove.

I Padri ed i commentatori, tra i quali monsignor arcivescovo Martini, che intesero questo luogo di san *Pietro*, non poterono esplicarlo tranne

leggendovi *Pietro* invece di *Cefa*. Ora questa primitiva lezione venne abbandonata dalla cattolica Chiesa. Fatto significantissimo, per cui possiamo inferire altresì senza peritarci, che la Chiesa stessa rigettò parimenti l'opinione, la quale n'è una conseguenza naturale e necessaria.

Si riconferma che la Chiesa abbandonò questa lezione, perchè essa approvò nel concilio di Trento la versione vulgata, che porta *Cefas* in quei tre testi, e non *Petros*, come conservano alcuni stampati esemplari greci.

L'abbate Boileau nella sua disquisizione teologica citata contro al padre Ardouin, egli ci obbietta che ai controversi versicoli leggevasi *Pietro*, invece di *Cefa* presso gli esemplari dell'antica vulgata, che conservavansi, a suo dire, ancora nei suoi dì tra i rinomati manoscritti di Clermont, e di saint Germain-des-Prés, ed in quello di Bomier, citato nella novella edizione del Nuovo Testamento di Mille data da Kuster. Questi manoscritti, secondo Tertulliano, san Girolamo, l'Ambrosiastro ossia Ilario diacono e Teodoreto, leggono altresi al versicolo 9: *Pietro*, e *Giacomo*, e *Giovanni* in cambio della vulgata nostra, del greco stampato che leggono: *Giacomo*, *Cefa* e *Giovanni*, ed al v. 11 sono uguali al greco stampato e portano *Pietro*, quando all'incontro la vulgata vi legge *Cefa*.

Ma dobbiamo noi prestare maggiore fede a manoscritti soggetti in mille modi a mille variazioni viziose, a preferenza della vulgata Gerominiana, che riportavi *Cefa* e non *Pietro?* Di quella vulgata sì dilaudata per la più esimia versione dagli ebrei, dai protestanti e dalla Chiesa universa? Or se in questa san Girolamo rigettò *Pietro*, e vi inserì (Galat. II, ai versicoli 9, 11, 14) *Cefa*, secondo la più antica versione, malgrado che nel greco vi si legga al vers. 11 e 14, *Petros*, ed al 9, in alcuni manoscritti leggasi *Petros*, come potè mai il santo Dottore approvare la voce *Pietro*, e poi rigettarla? Il leggente ne giudichi! Anzi, meraviglia, Boileau stesso ci rende ragione.

Sentiamolo: « Ma fa mestieri confessarlo, aggiugne egli, che quest'ultima lezione è la vera ed antica, che incontrasi non solo in parecchi manoscritti latini, anzi ancora in parecchi eccellenti esemplari greci (Steph. ιά, voie en grec ια, cod. Alex. Barb. 2, Petit. 3, Colb. 7, Cor. 2, Copht. Velez), e specialmente nel manoscritto Alessandrino, a cui si attribuiscono XIII secoli d'antichità, e che fu regalato al re della Grande Bretagna da Cirillo Lucar, patriarca di Costantinopoli. Di tale maniera appunto leggevasi al tempo di san Clemente d'Alessandria, d'Eutalio o d'Eusebio di Cesarea, come sembra dal citato passo delle Ipotiposi, o senza ciò sarebbero forse mai nati dubbi sulla persona di Cefa? » E più sotto intricandosi come il passero nella rete, egli dichiara: « che per iscansare l'equivoco di fare due persone di *Pietro* e *Cefa*, il manoscritto alessandrino mise al versicolo 18 dei Galati, capo I, *Kephas* dove i greci ed i latini leggono *Petrus*, e gli altri innestarono *Pietro* ai versicoli 9, 11 e 14 del cap. II ai Galati, dove i testi antichi greci e latini leggevano *Cephas*: tutto ciò nel medesimo scopo ed unicamente per prevenire l'errore dei leggenti; giusta la pretensione dell'autore delle Ipotiposi che voleva introdurre un *Cefa* differente da san *Pietro*, sconosciuto a tutta l'antichità, di cui non dicesi un motto nella scrittura. »

Ad onore del vero ci pare che sia un cuculiarsi del senno e della pazienza dei leggitori, muover sì ridicola obbiezione con asserire che i più antichi codici greci e latini hanno *Cefa* e non *Pietro*, e soggiugner che questa mutazione fu introdotta di buona fede per evitare la dualità appunto delle persone, tentata dall'antico autore delle ipotiposi, eppoi tacciare di novità quest'opinione contraria alla scrittura, che tace su di *Cefa* diverso da san *Pietro?* Noi al capo VI ed XI abbiamo provato con molti testi scritturali avere esistito un Cefa diverso da san Pietro. D'altronde quanti nomi ci schiera innanzi l'antico e nuovo codice divino, senza più nulla inarrarci della nascita, vita e morte loro! Si trova forse nella Scrittura la morte di san Giuseppe, di M. V. SS., di san Pietro e san Paolo, sebbene fosservi testimoni gli evangelisti?

Ma per non uscire dal caso nostro, san Luca, che fu il panegirista di san Paolo, quante cose gloriose ed importanti non tacque di lui? E fra le altre, non passò egli forse sotto il più rigoroso silenzio la riprensione da san Paolo fatta a *Cefa* in Antiochia?

« Gli scrittori inspirati dell'Antico e Nuovo Testamento, diceva san Gio. Grisostomo (hom. 1, in act. p. 3), operavano molto e scrivevano poco. » Il silenzio impertanto della Scrittura Sacra invocato dall'opponente non è un argomento degno di lui e senza replica.

Conludiamo adunque, se favolosi ed erronei fossero gli scritti degli autori da noi stati allegati, egli è forse vero che gl'interpreti avrebbero ricorso al mezzo estremo di mutare il nome nel testo sacro di *Cefa* in *Pietro?* Se erano favolosi, erronei, possedevano in quei tempi più prossimi modi di negarli, ribatterli vittoriosamente, eppercbè mai non l'eseguirono? Le grandi menti contrarie al tema nostro si limitarono alla negativa! Se erronei, per qual ragione non cadder di per sè! e gli scrittori buoni li citarono in tutti i secoli, come involontariamente confessa il nostro avversario convinto dalla verità? Se favolosi ed erronei, avrebbe il celebre Girolamo nella sua vulgata sì insigne, sprezzate le altre edizioni, e, conosciuto il punto controverso, ciò non meno posto da parte ogni altro sentimento, rigettato questo mezzo di variare il Sacro Testo, fedele ai suoi principii scrisse *Cefa* e non *Pietro*, como tuttora leggo santa Chiesa?

Da ultimo alleghiamo l'autorità del dotto P. Lallemant succitato, dicente a coloro che obbiettano leggersi dovunque nel testo greco oggidì *Petros* e non mai *Cephas*, e che così vien espulso ogni equivoco.

« 1. Che non debbesi correggere, quando insorge qualche differenza, la vulgata sopra il greco; ma il greco sulla vulgata, la quale è l'unica versione autenticamente ricevuta dalla Chiesa.

« 2. Che ai tempi di san Clemente d'Alessandria, di Doroteo e di san Girolamo, leggevasi *Cefa* e non *Petros*, tanto nel testo greco, quanto nella vulgata nostra: di necessità doveva così essere: chè se i testi greci i più vetusti avessero sempre scritto *Pietro*, giammai, almeno per mezzo dei Greci, sarebbe insorta disputa, ognuno avrebbe convenuto che non esistendovi due *Pietro*, come non eranvi due *Cefa*, desso era il vero S. *Pietro* che era venuto ad Antiochia, e che san Paolo avea ripreso. La disputa non

originò tranne da ciò, che san Paolo avendo scritto ora *Pietro*, ora *Cefa*, diede luogo a dubitare, se egli parlava di due uomini, ovvero della medesima persona sotto differenti nomi. Si arroge ancora che nei più vecchi manoscritti greci, leggesi pur anche oggidì *Cefa* e non *Petros*. Al postutto il dotto Benedittino Calmet confessa che nei primitivi esemplari greci, e nel testo originale di san Paolo leggevasi: *essendo* Cefa *venuto ad Antiochia*, e non già *essendo* Pietro *venuto*.

» Chi avrebbe mai adunque operato sulle prime tale cangiamento? Qualche eretico o scismatico forse, che abbraccia sempre con avidità le occasioni d'insultare al Capo della Chiesa. Dai cattolici in seguito, che avranno trovato quegli esemplari corrotti, se ne saranno innocentemente lasciato sorprendere!

Da ultimo si suppone con somma dirittura che gli eretici abusarono di questo passo spiegato di san *Pietro* per infiacchire l'autorità del Romano Pontefice, e per mostrare che la decisione del Capo della Chiesa non è mai irreformabile, e che un semplice vescovo può talora opporsi al suo superiore, quando non havvi persona veruna investita di supremazia da resistergli. Tali sono le perniciose conseguenze che dimanano da quei testi, supponendo che *Cefa* sia san Pietro, le quali sono eziandio contrarie alla solenne promessa dal Dio-Uomo fatta al solo Pietro, che la sua fede non verrebbe unquemai meno, quando innanzi alla sua passione (Luc. XXII, 31, 32): « Disse di più il Signore: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca » di voi per vagliarvi, come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, af» finchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma » i tuoi fratelli. » *Per te*, per tutti voi, ma singolarmente *per te*, che ti costituisco capo di tutti i miei discepoli. *La fede* tua con cui credi che io sono Figliuolo di Dio, ed aderisci fermamente alla dottrina da me insegnata: *E tu una volta ravveduto* dal peccato della negazione, *conferma* nella fede ortodossa e nelle altre cose conducenti alla salute *i tuoi fratelli* Non solo gli apostoli, ma eziandio gli universi fedeli. Ora in qual modo avrebbe sortito il suo pieno effetto la promessa di quel Dio, che protesta che il cielo e la terra passeranno, ma la sua parola non mai, se malgrado di essa accompagnata dalla più efficace orazione, egli fosse caduto in errore su negozio ragguardante la fede e la religione? In qual modo avrebbe potuto confermare egli gli apostoli, i discepoli, i fedeli, se pel primo gli avesse condotti alla prevaricazione?

Concludiamo aduque: l'opinione avversa alla nostra, insegnante che il *Cefa* ripreso da san Paolo sia san Pietro, non solo ripugna al buon senso, all'ovvia spiegaziono dell'epistola Paolina ai Galati, ad antichissimi e gravi autori, a molti testi scritturali applicabili ad un Cefa soltanto ben diverso da san Pietro, alla vulgata; ma più ancora diventa la polla delle più perniciose conseguenze, fatali all'entità della Chiesa cattolica, e contraria all'indefettibile promessa del Dio umanato!

CONCLUSIONE

Coloro i quali tra i moderni si compiacciono, salve le dovute eccezioni, a sostenere che il Cefa *ripreso da san Paolo in Antiochia sia san* Pietro *principe e capo della Chiesa sono gli eretici, i giansenisti, i fautori dello scisma e del gallicanismo, e della sovversiva e condannata proposizione ereticale, che il Concilio sia superiore al Supremo Pontefice. Prove che il Papa sovrasta non soltanto ai singoli vescovi, ma altresì a tutti insieme congregati, i quali non cessano d'essere a lui soggetti. Quindi è una verità che il Papa è superiore al Concilio, ed una opinione più che sovversiva ch'egli sia inferiore a questo. Il solo Dio è giudice del Romano Pontefice.*

Chiudendo l'abbate Boileau la sua debole risposta contro al P. Hardouin, egli rivela quanto nell'animo teneva recondito; cioè che per favorire il gallicanismo, di cui era imbevuto, imprese egli quella sua confutazione, e commosso esclama: « Da ultimo come si potè mai avanzare che gli eretici abusarono di questo passo (della lettera dei Galati, cap. II, ecc.) per mostrare che la decisione del Principe della Chiesa non è mai irreformabile, e che un semplice vescovo può talora opporsi al suo superiore?

« Trattare tali sentimenti d'eresia non è far tenere come erronea la dottrina della chiesa di Francia, la quale, congregata nel 1682, dichiarò che sebbene il Papa abbia la principale parte nelle quistioni di fede, e che i suoi decreti riguardino alle universe chiese, ed a ciascuna chiesa in particolare, il suo giudicato non è non pertanto irreformabile, se il consenso della Chiesa non vi concorre. « In fidei quoque quaestionibus praecipuas » Summi Pontificis esse partes; ejusque decreta ad omnes et singulas ec» clesias pertinere, nec tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiae » consensus accesserit. » Parole colle quali si prova che la decisione del Capo della Chiesa, non è di per se stessa irreformabile, come vorrebbesi insinuare, ma che tale diventa soltanto pel consenso della Chiesa.

« Egli è ancora esser eretico, come si pretende, il dire che i vescovi possono opporsi alle decisioni del Capo della Chiesa? Se ciò fosse vero, i vescovi verrebbero costretti d'accettare le decisioni di lui, a guisa di semplici esecutori degli ordini del Papa! Dottrina contraria a quella della Chiesa di Francia, che costantemente credette che i vescovi godono, pel loro carattere, del diritto di giudicare della dottrina avanti, insieme, e dopo il Papa, e che perciò quando essi accettano una decisione del capo della Chiesa, egli è mai sempre per via di giudicamenti. » Anche l'abbate Bérault-Bercastel nella sua Storia Ecclesiastica, come il censurò con eletta dirittura il savio De Maistre nella sua elucubrata opera *Del Papa* ecc., s'inquina dell'istessa pece. Il perchè non letta, ma proscritta dovrebbe essere quella dai seminarj ecclesiastici, secondo noi abbiam già notato nella vita di Alessandro VI papa da noi scritta.

Seguendo questo sistema lusinghiero non si edifica mai, anzi si distrugge il cattolicesimo, spargendo il seme della discordia tra pel Capo e pei membri. Qual privilegio mai gode la Chiesa Gallicana su quella di Spagna, Germania, Austria e Greca? Ella è al pari di queste figliuola della Romana. E se si vantano parziali privilegj, contrarj alla dignità ed autorità di chi è constituito a conservarne l'unità, ahi che troppo presto attecchirebbe quel mal seme della zizzania, che devastò la superba ed indocile chiesa Greca divenuta scismatica! Questo non è un privilegio adunque ma un'irriverenza fatale! (1).

(1) *Il più fiate citato periodico* Le Monde *chiude il suo articolo sul* Cefa *dicendovi al paragrafo IV quanto segue:*

Ce très petit fait, auquel le Moyen-Age, avec le bon sens de sa foi, n'avait pas porté plus d'attention qu'il ne valait, a été tourné en argument hargueux dans les temps modernes; il n'était pas inutile de rabattre l'importance qu'on lui avait donnée, et d'en redresser l'inexacte interprétation. Ce ne sera pas pour plaire à deux espèces de gens: les mécréants d'abord, qui ne consentent pas qu'il y ait une vie *spirituelle* comme il y a une vie *matérielle*, ni par conséquent une certitude *dogmatique*, comme il y a une certitude *aritmétique*, ni que cette certitude dogmatique réside dans le chef de la seule religion qui ait jamais parlé de *spiritualité* au mond et qui lui en ait révélé la doctrine et la pratique. La seconde espèce se range elle même sans façon parmi les meilleurs chrétiens; ils sont, en effet, catholique de baptême, un peu de mariage, et surtout de pompe funèbre. Du reste ils ont la plus grande foi aux constitutions politiques, au pouvoir militaire et au code civil Leurs devanciers des Parlements avaient fini pour attribuer à la simarre l'inspiration du Saint Esprit. Ceux-ci ne s'inquiètent pas de savoir s'il y a un Saint Esprit, et n'y songent seulement pas, ce qui revient absolument au même, *Garos* de jadis. *Gros-Jeans* d'aujourd'hui tenant également pour principe, supérieur au dogme, que l'Eglise ici-bas doit se borner à y subsister spirituellement, que sa doctrine est une affaire de goût, et qu'un Pape peut toujours se tromper, jamis un Conseil d'État.

Il fallait voir aussi quelle émulation, libres penseurs et libres croyants gourmandaient l'*Encyclique* et le *Sillabus* du 8 décembre dernier. C'était le plus enragé concert d'algarades au nom de la raison et de la paix, les plus prudents jetant les plus hauts cris pour accuser l'obstination romaine de traverser la conciliation et de troubler la conscience. On avait beau leur représenter simplement qu'ils perdaient leur peine autant que leur latin; que l'erreur et la vérité sont inconciliables; que l'Encyclique ne pouvait troubler la conscience ni des libres penseurs, qui s'en moquaient, ni des libres croyants qui la rabrouaient, ni des catholiques, qui s'en réjouissaient:

Tu la troubles, reprit..... la prudence en courroux;

Et pour preuve, on s'est mis à rephraser les tirades connues sur la *Pragmatique* de saint Louis, à laquelle saint Louis n'a jamais songé; sur l'atroce ambition de Grégoire VII, dont l'excessive patience envers l'empereur Henri IV allait jusqu'à désespérer les Saxons opprimés par ce rapace et lubrique tyran (*a*); sur l'Inquisition, employée toutefois par saint

(*a*) On n'a pas oui dire que l'Allemagne se soit scandalisée du livre de Voigt: *Grégoire VII et son temps* (1815); en France même, une traduction en a paru (1838) sans soulever d'indignation, et le traducteur, M. l'abbé Jager, a dit les mêmes choses à la Sorbonne, en 1845, et

Dappoichè in questi sentimenti ebbe l'abbate succitato rilevato l'interno suo avverso al Romano Pontefico, per corollario conchiude colle parole

Louis contre les Albigeois, les francs-maçons de ce temps-là, et les propagateurs de la corruption orientalo (*a*); sur la Saint-Barthélemy, que l'anglican Cobbet (*b*) approuve comme une représaille des meurtres calvinistes, et sur la joie qu'on en eut à Rome, où l'en avait cru pouvoir s'en rapporter à la déclaration du Parlement de Paris; sur l'Assemblée de 1682, qui n'a été qu'une surnoise intriguée de Colbert, repoussée par la plupart des Evêques d'alors (*c*); sur Pie VII, qu'il faut regarder comme ayant implicitement accepté les Articles organiques, puisqu'il n'a pas forcé celui qui les avait faits d'abolir cette addition appenduo après coup au Concordat; enfin sur la *moralité* dex annexions piémontaises, prédestinées par la Providence à tirer la Papauté de son immobilité fatale, en la débarassant d'abord de ces biens terrestres, qui ne peuvent qu'entraver la vie chrétienne, selon la gouguenarde remarque de Julien l'apostat; ensuite en ruinant le dernier obstacle qui retarde la pacification italienne. Car le mal ne vient ni du Piémont, ni de Garibaldi, ni de Mazzini, quoiqu'ils en veuillent penser et dire; le mal vien tout simplement des catholiques obstinés. C'est co funeste parti qui, par son obéissance conjurée et l'offrande intérassée du Denier de Saint-Pierre, donnant de Rome le mot d'ordre ultramontain à l'univers, domine le vénérable et infortuné Pie IX, le contraint de demeurer pasteur et roi malgré lui, de parler en père et maître aux fidéles, lui dicte les Encycliques et ces canonisations nouvelles, si désagréables à la tolérance protestante et à la bonhomie des Tartares moscovites, qui a tant à cœur la tranquillité de la Pologne. Cette conspiration ultramontaine, loin de se cacher, parle et agit ouvertement, et exerce une telle fascination sur les milliers d'étrangers qui visitent Rome chaque année, qu'ils n'en ont rien vu, ni rien dit; mais c'est ce qui doit achever la démoustration pour les esprits supérieurs.

Toutes ces ingénieuses choses et d'autres, aussi bien trouvées, ont été dites, redites et se rediront encore, afin de nous désabuser des vieilles superstitions, et « quand on a fait deux grandes révolutions contre les institutions *théocratiques,* » ce n'est pas pour s'arrêter en si beau chemin. On comte bien arriver à réformer le Décalogue et mettre la morale de niveau avec les poids et mesures par règlement administratif. Nous autres catholiques, nous ne sommes pas étonnés de tout cela. Le divin Maître disait à ses disciples: « Je vous envoie comme des brebis au milieu des « loups; vous serez un objet de haine à tous à cause de mon nom. Si le « monde vous haït, sachez qu'il m'a haï le premier; » et il leur en révélait le motif: « Le mond me haït parce que je rend témoignage que ses « œuvres sont mauvaises (*d*). » La doctrine et la vie catholique perpétuent ce témoignage, et voilà ce que la libre pensée et la libre jouissance n'ont jamais pardonné aux chrétiens. Il est remarquablo que Tacite ait, dès le premier moment, coustaté cette haine (*e*), et l'on sait comment les païens ont réalisé la prédiction. Les contradicteurs modernes auraient un grave sujet de réflection, s'ils daignaient considérer qu'ils se trouvent ainsi désignés d'avance depuis dix-huit-cents ans dans l'Evangile, et qu'en

personne ne s'en est offusqué. Il est bizarre qu'aujourd'hui, à Paris, on ne puisse sans inconvénient, du moins un abbé, justifier et admirer saint Grégoire VII, après un protestant.

(*a*) Bossuet, *Hist. des Variations.*

(*b*) *Lettres sur la Réforme.*

(*c*) *Documents* publiés dans la *Revue des Sciences Ecclésiastiques*, février 1865.

(*d*) S. Matth. x, 16, 22, xxiv, 9; S. Marc. xiii, 13; S. Luc. xxi, 17; S. Jean, xv. 18; vii, 7.

(*e*) Tac. Ann. xv, 44: Quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat haud perinde in crimine incendii, quam *odio humani generis convicti sunt.*

pronunciate all'assomblea generale dal clero gallicano nel 1681, da Bossuet, a cui certo premea di propalare esser S. Pietro quel Cefa da Paolo ripreso, onde rafforzare il suo principio potersi dai vescovi riprendere il Papa. Se quest'antiste della sede di Maux rendettesi, secondo il saluto dei francesi, *grande* nel trattare della religione, della morale e della pietà, ragionando poi del Pontefice Romano, rappiccinì quella sua grandezza: egli che dapprima di quella dichiarazione infausta era *un genio*, diventò poscia *un uomo!!* A ciò noi contrapponiamo con maggior dirittura: *Primo* la sentenza del magniloquente Tertulliano (De pudicitia, cap. I. Paris, 1808 in 1.a edit. Pamelli, p. 999), il quale esclama: « Audio edictum et quidem perentorium: Pontifex scilicet maximus episcopus episcoporum dicit. » Il tuono irritato e fino un poco pizzicante di sarcasmo con cui parla Tertulliano aggiugne certamente peso alla testimonianza sua, che quando il Vice-Dio tuona dal Vaticano in materia di morale e domma, il cattolicesimo intero debbe ammutolire. *Secondo*, quella del gravissimo De Maistre (Du Pape, lib. 1, chap. xv infaillibilité de fait).

« Se dal diritto noi facciamo passo al *fatto*, ch'è la pietra di paragone del diritto, noi indispensabilmente confessar dobbiamo che la Cattedra di san Pietro considerata nella certezza delle sue decisioni, diventa un fenomeno naturalmente incomprensibile. Rispondendo all'universo orbe da diciannove secoli, quante fiate i papi sonosi essi ingannati *incontrastabil-*

se plaçant eux-mêmes sous le coup de la divine parole, ils lui servent de confirmation à leurs risques et périls.

Il n'y a pas de quoi se vanter des révolutions, qui, dans l'ordre de la Providence, n'ont jamais été que châtiments et ruines toujours très difficiles à réparer. Les Garos et les Gros-Jeans y laissent souvent leurs grègues; et comme il en reparaît inévitablement d'autres, plus gros messieurs que devant, cette perspective allèche les tard-venus. Tandis que ceux-ci voient toujours ce qui manque et prétendent tremper à leur tour dans le perfectionnement, les glorieux du moment prétendent y suffire seuls, et prennent la patrie à témoin de leur suffisance; la confraternité parvenue ne veut pas quitter la place à la confraternité aspirante, et lui dit assez clairement, d'un ton plus sérieux que le marquis Cavour: *Non l'avari da mi, mona Brunetta* (*a*); mais le moyen d'arrêter tant d'aspirations oisives, qui réclament généreusement le droit de dévouement constitutif! Ni les uns ni les autres ne savent comprendre qu'il n'y a de liberté réelle ici-bas que celle des âmes, seul élément de toute liberté civile et politique, et que la foi catholique en a seule le secret. Hors d'elle la liberté n'est que la Révolution, mot qui résume toute la destinée des Grecs et des Romains, jusque dans la dernière forme de leur existence, le césarisme. C'est pourquoi l'Eglise, puisque c'est elle évidemment qu'on désigne par les *institutions théocratiques*, l'Eglise voit sans s'effrayer tout ce qui se fait pour la détruire; car elle a, dans l'Evangile, avec l'avertissement de la persécution, la promesse que *les portes de l'enfer ne prévaudront pas* contre elle. Une seule chose l'émeut et la peine, c'est la terrible prédiction qui regarde ses ennemis: « Malheur à celui par qui vient le scandale (*b*)! »

EDOUARD DUMONT.

(*a*) Bresciani, *Il Zuavo pontificio*, IX.
(*b*) S. Matth. XVIII, 7; S. Luc. XVII, 1.

mente? Non mai! Si cavilla contra di loro, ma senza unquemai poter allegare nulla di decisivo. »

Indubitatamente non si potrà mai arrecare in mezzo una decisione, un fatto, per cui oracolizzando il Vice-Dio dal Vaticano ad ammaestramento del gregge universo, l'abbia tradotto in errore: anzi s' incontrano santo Stefano e san Vittore, papi, che, contro al parere di molti vescovi santi e dotti, definirono dommatiche questioni che scossero la Chiesa d'oriente e d'occidente, come quella dei Quartodecimani e dei ribattezzanti, e nulla ostante qualunque mozione avversaria, minacciarono sino i fulmini ecclesiastici agl'inobbedienti. Attonito tacque l'orbe cattolico, e sinodi ecumeniche sorte e presiedute dal Vicario di Dio dopo il trapasso glorioso di questi santissimi Pontefici, alle quali l'universa Chiesa fece eco, riconfermarono perentoriamente poscia quegli oracoli pontificali.

Concludiamo impertanto con sant'Ildeberto, vescovo di Mans (lettre écrite à un anonyme, en réfutation de quelques inculpations injurieuse faites au Pape, Paschal liv. 2, epist. 22, Nouvelle édit. par le P. Beaugendre): « Sta scritto nei santi canoni, che le pecore non debbono innalzarsi unquemai contro al pastore: perchè non interpretare in bene ciò che a noi sembra dubbioso od oscuro?... Lo Spirito Santo prodiga al Papa le sue inspirazioni, ed i suoi lumi, favore che non può sperare nella sua pienezza il vescovo, che non è incaricato, tranne d'una parte, dell'amministrazione. »

I leggenti, speriamo, non ci sapranno mal grado, se gl'intratteniamo noi mediocri canonisti alquanto nel dimostrare a piena confutazione del gallicanismo, e de' suoi antesignani, che il governo della Chiesa Romana non è nè democratico, nè aristocratico; sibbene monarchico, come da ammirazione compresi per essa gravi scrittori greci, russi scismatici, luterani, calvinisti, ed anglicani confessarono apertamente. Difatto convenendo i cattolici universi che il Romano Pontefice per diritto divino sovrasta all'intera Chiesa, e davvero a questa presiede non solo d'onore, e di luogo, ma altresì di potestà, e giurisdiziono, di leggieri si capisce che il regime della Chiesa veste l'indole della monarchia. Chè la denominazione di *monarchia* accenna un sommo impero residente appo d'un solo.

La potestà dei vescovi poi nulla detrae a siffatta monarchia, la quale benchè sia non precaria, ma propria, o nativa, tuttavia dipendendo dal Sovrano Gerarca, per fermo la monarchica potestà di questo non si affievolisce pel potere di loro. Conciossiachè il Verbo Divino avendo instituito l'Ordine episcopale, non distinse niun confine delle Chiese, alle quali singoli vescovi dovessersi preporre; perciò tutto questo negozio venne affidato al diritto umano, nè si può eseguire tranne per l'autorità di chi è sollevato universalmente sovra tutta la Chiesa. Si arroge che il modo d'esercitare l'episcopale potestà soggiace al giudicamento del Romano Pontefice; a cui non soltanto è commessa la cura degli agnelli, cioè i fedeli, ma delle pecore, ossia dei pastori, affinchè come principe o moderatore dell'universa Chiesa disponesse ogni cosa secondo sembra richiedere la ragione dei tempi e la salute comune.

Laonde l'ecclesiastica monarchia non può unquemai venire temperata d'aristocrazia da qualunque Concilio ecumenico, il quale goda, come certuni la pensano, del potere di comando sopra lo stesso Pontefice Romano. Noi irremovibilmente siam d'avviso, che il Papa sovrasta al Concilio, ed esser tra loro contraddicenti coloro i quali, dietro alla dottrina della fede cattolica, riconoscono la monarchia ecclesiastica, pure abbracciano l'opinione a noi contraria sollevatasi nell'anno 1395 di mezzo dalla fiamma del scisma ardente, e da ultimo la vogliono ricaduta nell'aristocrazia; ciò si rigetta non soltanto dagli altri cattolici, da costoro discordi, ma ancora dai protestanti assennati. Sentiamone alcuni. Ottimamente quadra intorno a ciò il detto di Tertulliano (lib. de præscript., cap. 31, n. 31, pag. 243, edit. Rigaltii Butat. Paris 1634); *id esse dominicum, et verum, quod sit prius traditum, id autem extraneum, et falsum, quod sit posterius immissum*: nè meno dei polemici cattolici antichi e moderni scrive decretoriamente Giovanni Lorenzo Moshemio (in dissert. de Gall. appellat. ad concil. univ. eccles. unitatem ecclesiæ visibilem tollentibus): « quod universis, sive singulis ecclesiis præesse Pontificem dicunt, non universæ ecclesiæ, id tam mihi scitum videtur, ac si quis affirmaret, membra quidem a capite regi, non vero quod ex membris constat corpus; aut urbes quidem omnes, villas, et prædia subesse regi, non vero, quæ his continetur, ipsam provinciam. » E Samuele Puffendorfio (de habitu Relig. Christian. ad vit. civil., § 38) così ragiona: « Concilium esse supra Papam thesis est..... sed quod isti quoque hanc propositionem asserere velint, cui sedem Romanam omnium ecclesiarum centrum, ac Papam æcumenicum episcopum agnoscunt, id quidem non parvum absurditatis habet, cum status Ecclesiæ Romanæ monarchicus sit, ista autem thesis meram aristocratiam oleat. » In verità se il nerbo della monarchia consiste in ciò che tutti sottomettansi ad un solo reggitore, un uguale diritto non appartiene più alla monarchia ecclesiastica, se vi assoggettiamo a tutti i vescovi insiememente congregati il Romano Pontefice. Ma ripigliano: nella Sinodo gl'infulati radunati rappresentano la Chiesa intera, il Papa poi, quantunque sovrasti alle singole Chiese *distributivamente*, nulladimeno *collettivamente* non presiede questi all'universa Chiesa, ma vi sottostà. Ora primieramente è falso che i vescovi insieme raccolti rappresentino la Chiesa universale se non hanno seco loro il Gerarca Romano, che li raduni, o congiunga. Chè saranno quegli antisti indubitabilmente i rappresentanti delle singole Chiese, ma non potranno unquemai rappresentare tutta la Chiesa, la quale necessariamente è unica, salvo che frammezzo di loro si trovi il Massimo Pontefice che è il centro comune dell'unità, pel quale quelle disgiunte potestà tra loro si riuniscono.

Per conseguenza a modo niuno hassi da concedere che la Chiesa *distributivamente* tenga un capo, e niuno poi *collettivamente*, e chi erale capo stando *dispersa*, lo stesso di presente alla *collettiva* divenga membro qualunque. A tale punto vengono ridotti coloro, i quali prepongono a tutte le Chiese *distributivamente* il Papa, *collettivamente* poi nel rendono soggetto. Ora innanzi tutto siccome un'università, la quale di tutti raggranellati in

uno si forma, abbisogna di capo, da cui si regga; così l'unità dell'universale Chiesa per la cui difesa e conservazione il Riparatore divino instituì il primato e d'onore e di giurisdizione del Papa, non si costituisce solamente dai singoli, anzi da tutti *collettivamente* presi, ed in uno sotto lui radunati. Perciò non le singole lapidi sopra la pietra, ma l'intera Chiesa vennevi edificata; e le somme chiavi furon date a Pietro non d'una sola o d'un'altra conchiave, ma dell'universo reame de' cieli; Iddio gl'impose di presiedere a tutto il gregge, non soltanto ai singoli agnelli, ma alle pecore ancora; in ultimo se debba confermare ciaschedun fratello, non altrimenti certo gli universi.

Ogni dubbio fuora tutta questa disputazione è stata escogitata per avvilire la Santa Sede Romana; conciossiachè niuna Chiesa, e Concilio, il quale sia veramente ecumenico possa sussistere contro al Sommo Pontefice. Perocchè quale sarà mai questo Concilio, od assemblea dell'intera Chiesa, quando se ne discosta il Romano Gerarca, il quale è il capo, e la parte essenziale, e nobilissima della Chiesa? Laonde nella sinodo se parecchi Padri col Vice-Dio si accordino, quest'uniformità, e concordia delle sentenze dilegua qualunque luogo a controversia. Se poi molti da lui dissentano, niente varrà l'autorità loro, poichè divelti restano dal capo, e in simile guisa divisi non possono rappresentare la Chiesa.

Ed in ciò ci riconferma la storia dei Concilii ecumenici, niuno eccettuato giammai, che sempre richiesero il Gerarca supremo della sua confermazione pei decreti in essi fermatisi, sino alla Sinodo Trentina, a cui unicamente ci riportiamo per amore di brevità, i padri della quale ravvisarono, e venerarono in Sua Santità la manifesta autorità unica d'approvare quelle cose che in essa eransi stabilite, e ne pregarono Pio IV di confermarle. Il Pontefice adunque conferma i decreti del Concilio, e con pieno diritto altresì deroga dai medesimi, il che specialmente avviene soventissimamente nell'impedimento della cognazione sul quarto grado, che fu sancito dal Concilio Lateranense IV, così dicasi in molti altri casi, e Pio VII il riconfermò d'una maniera assai rimarchevole quando nel 1801 infranse parecchi canoni di disciplina generale, per ristabilire in Francia lo esercizio pubblico del cattolico culto. Ora nè l'uno nè l'altro potrebbe operare il Pontefice Romano se non sovrastasse al Concilio. Dunque dirittamente noi abbiam premesso, *essere una verità che il Papa è superiore al Concilio, ed anzi opinione troppo sovversiva che sia inferiore ad esso.*

In siffatta verità ci persuade che la dottrina di chi nega al Romano Pontefice la superiorità sul Concilio ecumenico, e l'infallibilità nelle questioni della fede venne colpita dai fulmini dell'infallibile Vaticano, quando Alessandro VIII Pontefice massimo nell'anno 1690 addì 7 di settembre pronunciò contro alla seguente sentenza N. 29 l'anatema issofatto da incorrersi, la cui assoluzione è riservata al solo Romano Pontefice, tranne in articolo di morte; la quale sentenza surriferita è così concepita: *Futilis, et totius convulsa est assertio de Pontifice Romano supra Concilium œcumenicum aucthoritate, atque in fidei quæstionibus decernendis infallibilitate.* « Juste « damnata fuit hæc propositio praesertim ob notam, quam temere omnino

» contraria inurit. Porro hæc et aliæ propositiones ab eodem Pontifice » damnatæ tamquam temerariæ, scandalosæ, malesonantes, injuriosæ, hæ» resi proximæ, hæresim sapientes, erroneæ, schismaticæ, et hæreticæ, la» taque pœna excommunicationis ipso facto incurrendæ, et absolvendæ a » solo R. Pontifice pro tempore existente (præterquam in articulo mortis) » extra quamcumque qui illas aut conjunctim, aut divisim docuerit, defen» derit, ediderit, aut de iis etiam disputative, publice, aut privatim, nisi » forte impugnando tractavit, aut ad praxim deduxerit. »

Nè altrimenti può essere, secondo confessò l'istesso savio Grozio, tuttochè protestante (in votum pro pace eccl. art. VII, oper. tom. IV, Bâle 1731, pag. 653) dicendo: « quia sine tali primatu exire a centro controvertiis » non poterat, sicut hodie apud protestantes; » e il dotto Pietro Pithou, (XLVI art. de sa rédaction) il quale era protestante, nè si convertì salvo dopo la Ste-Barthélemy, su di tale argomento pure stretto dalla verità pronunciò: « Les maximes particulières des églises ne peuvent avoir lieu, que » dans le cours ordinaire des choses ; le Pape est quelquefois au dessus » de ces règles pour la connoissance, et le jugement des grandes causes » concernant la foi et la religion. » Consentaneamente a loro (exerc. XV in annal. Bar.) Puffendorfio (de monarch. Pont. Rom. de habitu religionis christianae ad vitam civilem § 38), Mosheim (tom. 1, dissert. ad hist. eccl. pertin. p. 542) con altri celeberrimi acattolici predicarono altamente l'istesso vero.

Concludiam adunque col grande Fénélon, il quale alla sua assemblea provinciale dei vescovi nel 1699 (dans les memoires du clergé, t. 1, p. 461) diceva colla più alta convinzione da destare l'irrequietudine, e 'l pentimento nell'emulo suo Bossuet: « Le Souverain Pontife a parlé; toute dis» cussion est défendue aux évêques; ils doivent purement et simplement » reconnaître et accepter le décret » (1).

Nè ci stiano ad obbiettare la definizione dei Concilii di Basilea, e Costanza: perocchè questi sortì in tempo nel quale non vi era un certo papa nella Chiesa, conciofossecosachè le tre obbedienze dei tre contemporanei Papi Gregorio XII, Giovanni XXIII, e Benedetto XIII non fossero per anche riunite in questo Concilio, e che la triplice convocazione in nome di questi tre Gerarchi predicata altresì necessaria dalla Sinodo stessa per levare i dubbi sulla propria legittimazione, non avea avuto luogo: onde per quietare lo scisma faceva bisogno, che la dichiarazione appartenesse al Concilio, e che questo soprastasse a tutti quei litigiosi Pontefici; ma che ora vivendo frammezzo ai cattolici il Vicario di Dio certo legittimo, ed indubitato, al quale soggiace tutta la Chiesa, *simile dottrina che il Concilio sia a lui superiore*, ripetiamo, *è più che sovversiva*. Perciò è fuor d'ogni ragione che si riporti in mezzo come articolo divino, quella definizione

(1) Veggasi l'eccellente libro di Mons. Don Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea, intitolato *il Magistero della Chiesa* ecc. di cui si emanarono molteplici edizioni. Questa scrittura non fu fatta ad ostentazione, ma ad utilità, ed è un capo d'opera, degno davvero di ammirazione.

della Sinodo Costanziense, dubbiosa d'intendimento, e non confermata dal Pontefice Martino V, la cui universale confermazione si estende solo alle definizioni in materia di fede, quivi fatte contra degli eresiarchi Wiclefo, Giovanni Huss e Girolamo di Praga. Rapporto al resto si tenne pago di dire che approvava tutte le cose fattevisi, *conciliariter*. Parola d'estesissima significazione ed importantissima!

Se ricercasi poi dagli opponenti ad un Concilio legittimo l'intervenimento di tutte le nazioni cristiane, non possono fondarsi in quello di Basilea, contra del quale fu congregato un Concilio sì ampio, e sì nobile per concorso di nazioni, come quello di Ferrara, ed appresso l'altro di Firenze, da ultimo il Trentino, ricevuti con applausi dalla Chiesa universale.

Ma se debbonsi emendare molti abusi intorno al Papa, non può rimanere giudice lo stesso Papa.

Miserabile ed estremo appiglio! Si risponde in opposto, che tale argomento, quanto è popolare, tanto è vizioso come quello, che ammesso, distrugge ogni monarchia; nel qual reggimento convien che il principe sia legge a se stesso, nè tema altro giudice salvo Dio, e la pubblica infamia: e se ciò si comprova nei principati successivi per cavarne beni maggiori, i quali trae seco la suprema autorità congiunta con la perfetta unità, quanto più debbesi comportare in un principato elettivo, ed in cui l'elezione suol cadere sopra d'un uomo vecchio, e più lungamente provato. Si arroge che lo stesso argomento, considerato più intimamente, ritroverebbesi atto a distruggere eziandio ogni altra specie di buon governo, dovendosi tutti infine ridurre ad un magistrato supremo, ossia costituito in un solo, od in più d'uno, il quale magistrato dia ed insieme riceva le leggi: epperò considerarsi bene, non per ogni principe, se accetterebbe l'uso di tale dottrina, in casa sua; ma ogni politico, se con essa potrebbesi mantenere alcun principato, quando non si ponesse retto da tutta la feccia del popolo. Machiavelli medesimo abborrisce da simile teoria!

Giunti noi a tale punto, ora deponiamo la penna fidenti, se non ci fa velo l'amor proprio, d'avere risposto a tutte le obbiezioni dei dotti avversarj nostri, non meno che ai cavilli sottili dei malignanti, e dimostrato che il *Cefa* ripreso in Antiochia da S. Paolo non fu mai, nè può essere unquemai San *Pietro* Vicario di Gesù Cristo, Dio-Uomo, o Salvator nostro. Ci corre (soddisfatto il presente compito) dovere di additare chi sia stato questo *Cefa* sì insigne per santità e dottrina nell'incipiente Chiesa, da emulare, direm così, l'apostolato stesso del Dottore delle Genti nello spirito dei cristianizzati, fossero venuti al Vangelo della vecchia sinagoga ovvero dal paganesimo. Somigliante trattazione critica, di rilievo assai, formerà l'oggetto d'un altro opuscolo, nel quale appagheremo, speriamo, abbondantemente eziandio il desiderio dei leggenti per la dovizia delle prove cui ci somministra la sacra archeologia ed alta antichità sovra questo tema annunciato, e promesso.

FINE

INDICE DEI CAPITOLI